

CHE COSA HA DETTO CARLO FIORONI

In dieci pagine di giornale pubblichiamo i verbali integrali degli interrogatori di Carlo Fioroni nel carcere di Matera resi di fronte ai giudici di Milano, Roma e Padova dal 7 dicembre scorso in poi. Molte anticipazioni sono già state fatte sul contenuto di questi verbali; così come sono state fatte altrettante illazioni, sono state dette mezze parole, sono state fatte minacce, velati ricatti o allusioni a « nomi » e « fatti » « clamorosi ». Arrivati a questo punto, perdurando un clima avvelenato che a tutto serve tranne che alla verità e alla pulizia, Lotta Continua sceglie di pubblicare tutto il verbale, non riconoscendo più alcun valore ad un segreto istruttorio che in questo caso, come in molti precedenti, è semplicemente un segreto di Pulcinella, ma solo per gli stretti e fidati addetti ai lavori il testo da pag. 10 a pag. 20

DELITTO MATTARELLA



Nell'incertezza fermati 20 di sinistra e 20 mafiosi

Una martellante campagna sul « terrorismo » in una città abituata ad altri moventi

☐ a pag. 3

STRAVINCE INDIRA GANDHI



L'India nell'orbita sovietica

Probabile maggioranza assoluta per il partito del Congresso: primo banco di prova l'Afghanistan

☐ Servizio a pag. 2

LA RISPOSTA ALL'« ORSO RUSSO »



Patto militare USA-Cina

Il segretario alla difesa Brown a Pechino, sta trattando l'invio di tecnologia militare all'esercito cinese

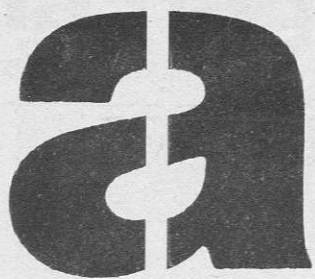
☐ a pag. 2

L'Islam dentro l'URSS

50 milioni di musulmani vivono nelle repubbliche meridionali dell'URSS, ai confini dell'Iran e dell'Afghanistan. Il loro ruolo può diventare cruciale

☐ Nel paginone

lotta



Afghanistan - Il napalm apre la strada ai conquistatori sovietici

Anche l'Australia taglia i rifornimenti di grano all'URSS. Manifestazioni antisovietiche nello Yemen del Sud?

L'armata d'invasione sovietica continua a trovare una decisa resistenza lungo il suo cammino; secondo quanto hanno raccontato alcuni esponenti musulmani riparatisi in Pakistan, i sovietici hanno massacrato centinaia di persone attaccando un villaggio a nord di Kabul per rappresaglia ad un precedente attacco di ribelli afgani che, in un agguato ad un convoglio sovietico, avevano ucciso 15 uomini.

Un altro massacro sarebbe avvenuto nella valle di Panjshir, fra le montagne a nord della capitale, sempre per rappresaglia contro l'azione continua di cecchini ribelli; questa volta i sovietici avrebbero fatto uso di bombe al napalm.

«La gente sostiene che l'Afghanistan diventerà il Vietnam della Russia — ha detto uno degli esponenti religiosi ad un gruppo di giornalisti occidentali — ma noi temiamo che si tratterà di un'altra Cambogia». In effetti tutti i paragoni col Vietnam sembrano dettati, per ora, più dalla retorica e dalla propaganda che da una valutazione realistica delle possibilità e dei rapporti di forza. Le differenze sono enormi, a cominciare dal fatto — tanto per dirne una — che la resistenza vietnamita all'aggressione ame-



ricana ha potuto svilupparsi fino ai livelli che sappiamo grazie al retroterra politico e militare di cui poteva disporre, e grazie agli enormi aiuti in armi e mezzi bellici forniti dall'Unione Sovietica e dalla Cina al Nord Vietnam ed al Fronte di Liberazione Nazionale del Vietnam del Sud.

Questi aiuti, invece, per ora sembrano mancare ai gruppi di guerriglieri islamici che si oppongono spesso con vecchissimi fucili ad avanguardie, più oggetti d'antiquariato che vere e

proprie armi, ai carri armati e agli elicotteri da combattimento sovietici; i gruppi di ribelli possono godere solo di poche e disorganizzate basi in Pakistan, proprio a ridosso della frontiera, dove si ammassano e vivono centinaia di migliaia (370 mila secondo alcune fonti) di profughi afgani scappati a due anni di «socialismo» importato con i tanks ed il napalm. Il più importante di questi campi si trova a Peshawar, cittadina di cui ieri si è occupata con un minaccioso avvertimen-

to, anche la «Pravda», che ha pesantemente messo in guardia il Pakistan dai pericoli a cui va incontro permettendo che dal suo territorio, ed in particolare da Peshawar, partano le «aggressioni imperialistiche contro l'Afghanistan».

Nei giorni scorsi l'URSS si era violentemente scagliata contro il progetto statunitense di fornire armi ed aiuti militari al Pakistan.

Vedremo nelle prossime settimane se avranno successo questo, come gli altri progetti americani tendenti a rafforzare la loro posizione militare nel terzo mondo e in particolare nei paesi del cosiddetto «arco della crisi». (L'Egitto ha smentito la notizia, diffusa dalla TV israeliana due giorni fa, secondo cui la base aerea egiziana di Marsa Matruh, sulla costa mediterranea vicino alla Libia, sarebbe stata messa a disposizione degli USA).

Ieri il governo di Washington è stato costretto a ordinare la sospensione per due giorni di tutte le contrattazioni di grano, granturco, avena e soia nei mercati di Chicago, Kansas City e Minneapolis: questo per evitare che il blocco delle forniture di cereali all'URSS possa provocare un crollo nei prezzi di questi prodotti, crollo che, nonostante le assicurazioni che il

governo si accollerà l'onere dell'acquisto agli agricoltori di questi prodotti invenduti per immagazzinarli, era ieri atteso alla riapertura dei mercati. Anche l'Australia ha bloccato le sue esportazioni di grano all'URSS, anche se l'annuncio ufficiale verrà dato solo dopo l'incontro a Washington, questa settimana, fra USA, Canada, Australia, Argentina e CEE; l'Australia ha venduto l'anno scorso 1.250.000 tonnellate di grano all'URSS.

Continuano intanto in tutto il mondo le reazioni alla brutale aggressione sovietica. Più significative di altre quelle del mondo arabo, perché tradiscono in molti casi vero e proprio panico. In particolare l'Arabia Saudita, che ha deciso di boicottare le Olimpiadi di Mosca, e l'Iraq, che ha condannato decisamente l'URSS. In Libano si segnalano diversi attentati e manifestazioni anti-sovietiche; infine — e se la notizia è vera sarebbe clamorosa — anche nella Repubblica Socialista (e ultra filo-sovietica) dello Yemen del Sud vi sarebbero state diverse manifestazioni contro l'invasione dell'Afghanistan e contro l'appoggio dato ad essa dal governo di Aden. Un gran numero di persone sarebbero state arrestate. Continua anche id di battito al Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

Patto militare tra Usa e Cina

Cina e Stati Uniti sono pronti ad attuare una vasta cooperazione militare che comporterà non solo un intervento statunitense per ammodernare le forze armate di questo paese, ma anche, se si desse l'occasione, un appoggio nel settore della difesa per garantire i reciproci interessi minacciati da una terza potenza. Questo è il primo risultato dei colloqui che il segretario della difesa Harold Brown ha avuto sinora con alcuni dei maggiori esponenti cinesi a Pechino. A questi incontri hanno preso parte altissimi funzionari delle due parti, domani è previsto un incontro con il vice primo ministro Deng Xiao Ping.

Cina ed USA hanno quindi perfezionato un'alleanza militare che non solo prevede un intervento diretto degli USA per ammodernare l'esercito cinese, ma anche un sistema di aiuto reciproco in caso che i loro interessi siano minacciati dall'URSS.

In questo quadro i due paesi continueranno anche in futuro le discussioni sugli effetti delle azioni sovietiche nella regione asiatica e si consulteranno ulteriormente sulle appropriate risposte da dare. Le due parti si sono trovate d'accordo nell'affermare che le azioni dell'URSS «pongono direttamente in pericolo la pace mondiale e la sicurezza di tutti i paesi e rappresentano una sfida per la comunità internazionale».

India: maggioranza assoluta per Indira Gandhi

New Delhi, 7 — Con le elezioni generali del 3 e 6 gennaio è accaduto in India quanto, fino alla vigilia, era stato valutato come soltanto possibile sia da tutta la stampa sia dalla grande maggioranza degli osservatori: cioè, che uno dei due maggiori contendenti (il partito «Janata» ed il «Congresso-I») potesse conseguire la maggioranza assoluta, superando — a risultati completi per tutti i 542 collegi — il limite dei 272 seggi nella nuova «Lok Sabha» (Camera bassa, giunta alla settima legislatura).

(nostra corrispondenza)

Delhi, 7 — «Ristabilire nel paese la legge e l'ordine». Questa la promessa — di per sé abbastanza programmatica — che la signora Gandhi aveva rivolto al più vasto elettorato del mondo democratico da tutte le prime pagine dei quotidiani indiani. A giudicare dai primi, parziali, dati che lentamente vengono dall'India la misura della sua vittoria è superiore ad ogni previsione.

La campagna elettorale si era conclusa con l'affissione in centinaia di migliaia di copie di un manifesto del Lok Dal, il partito — che i dati finora giunti danno come il «grande perdente» di queste elezioni — del primo ministro in carica, sig. Charan Singh. Il manifesto rappresentava la signora Gandhi con la mano aperta in primo piano (la mano aperta è il simbolo scelto dalla Gandhi per il suo Congresso in queste elezioni) a sottolineare la somiglianza del suo gesto con una sorta di saluto romano.

Nella sala stampa di New

Delhi i giornalisti indiani e di tutto il mondo commentano stupiti il trionfo della Gandhi. Il meccanismo perverso dei collegi uninominali (il vincitore di ciascun collegio ha conteggiato a suo favore tutti i voti, indipendentemente dalla misura della sua vittoria) ha reso inutili milioni di voti per lo Janata Party, i cui candidati hanno perso in molte circoscrizioni per poche decine di voti. Ai temi che hanno caratterizzato l'infuocato dibattito politico del periodo pre-elettorale, all'agitazione da parte dello Janata e del Lok Dal dello spettro dell'Emergenza che aveva visto lo strapotere della Gandhi e del suo pericoloso figlio Sanjay ed alla risposta del Congresso (I) che batteva sullo stato di caos nel quale si dibatteva il paese, un altro, scottante e decisivo si è sovrapposto, fino a far passare tutto il resto in secondo piano, negli ultimi frenetici giorni della campagna elettorale: l'invasione russa dell'Afghanistan. Alla decisa presa di posizione dello Ja-

Fino a poco fa il «Congresso-I» aveva conquistato cento seggi su 131 ufficialmente assegnati, per una percentuale del 76,3 per cento. Inoltre le «proiezioni» dei calcolatori ed il fatto stesso che il «Congresso-I» sia in testa nella maggior parte degli altri collegi fanno prevedere con sufficiente certezza che il partito della signora Gandhi potrà avvicinarsi alla maggioranza dei due terzi dei seggi della Camera, e forse anche superare tale livello.

nata (che probabilmente puntava all'uranio americano), faceva riscontro una tiepida condanna della Gandhi, che già una volta ha costruito consenso e forza intorno alla guerra contro l'odiato Pakistan, il «figlio» strappato da un colpo di coda degli inglesi e dalla genialità del leader della Lega Musulmana Ali Jinnah alla «grande madre» indiana.

In più di un'occasione la Gandhi ha definito «non giustificata» l'invasione sovietica, ma ha sempre tenuto ad aggiungere che il pericolo più grave per il suo paese è rappresentato dal riarmo del Pakistan. Ed è la questione afgana che oggi in India è un modo per dire «i rapporti con l'Unione Sovietica» che desta le maggiori preoccupazioni sul piano internazionale. Una cosa infatti sarebbe stata un'India decisamente schierata per l'indipendenza del vicino paese, un'India che è — per la sua posizione geografica, per la potenzialità di forze che rappresenta, per il suo tradizionale ruolo nel movimento — uno dei pochi paesi in grado di fornire una

leadership ai non allineati; tutt'altra cosa è l'India che si prospetta dopo il risultato di queste elezioni. Il paese è già fortemente dipendente dall'URSS nel campo economico e militare, ed il Cremlino e la signora Gandhi non si sono mai preoccupati di nascondere le reciproche simpatie, basate sulla comune vocazione dittatoriale. Sul piano interno, tuttavia, è presto per azzardare delle ipotesi sui tempi con i quali Indira potrà ricostruire il suo potere: bisognerà infatti attendere i risultati definitivi per sapere se la Gandhi avrà bisogno di alleati, ed in che misura, per poter formare quel governo «stabile e forte» che ha promesso al paese e che, certamente insieme al carisma che possiede ed alla demagogia di cui è capace, le ha guadagnato la maggioranza dei suffragi. Ma non è difficile prevedere che mancano poche ore allo scatenarsi dell'eterno balletto dei grossi personaggi politici tra un partito e l'altro e molte saranno le mosche a volare verso il miele di un posto nel prossimo governo del sub-continente.

Il delitto «d'affari» è sepolto. Governa la politica del delitto

L'isola malata di mafia, sente rimbombare nei suoi timpani un suono sinistro e unico: terrorismo politico. Intanto le indagini sul feroce omicidio sono lente. Fermate 40 persone. Oggi i funerali di stato con la partecipazione di Pertini. Scuole e uffici chiusi. Un quarto d'ora di sciopero nazionale indetto dal sindacato

Palermo, 7 — A mezzogiorno nella camera ardente dell'antico Palazzo d'Orleans, l'ex studio di Piersanti Mattarella, il cardinale Pappalardo ha impartito la benedizione alla salma. L'arcivescovo dopo aver affermato che «Santi Mattarella nella sua vita è stato un cristiano» ha invitato i presenti alla preghiera. In un arco di tempo inferiore ad un anno, Pappalardo ha ripetuto la sua quarta omelia. Don Michele Reina, segretario provinciale della DC, ammazzato il 5 marzo 1979, rivendicato da Prima Linea ma vittima, secondo il piede che hanno preso le indagini e i primi risultati dell'inchiesta degli inquirenti, di una «questione di affari»: appalti pubblici. Il 25 luglio dello stesso anno viene freddato il commissario Boris Giuliano, «uomo fedele alla giustizia, alla professione, integerrimo», dirà pressappoco il cardinale Pappalardo nella sua funzione.

Boris Giuliano aveva «scoperto molte cose» sul rapporto fra i traffici loschi della mafia e la politica ebbe a dire il mondo politico ufficiale, allora. Gli stessi attributi vennero riservati al giudice Terzano, ucciso insieme ai brigadiere Lenin Mancuso, perché anche lui «sapeva troppo». Nelle omelie per queste due morti, il cardinale usò parole dure e accorate contro gli anonimi assassini e scagliò frecce anche contro il «potere». Durante i funerali del commissario, diversi reparti di polizia protestarono duramente nelle adiacenze dei palazzi che ospitano le istituzioni palermitane con lo stesso sconcerto, la stessa rabbia e la stessa

voglia di vendetta che altri loro colleghi hanno avuto modo di esprimere in occasione della morte per mano terrorista di poliziotti a Roma e Genova. Boris Giuliano è stato un «loro morto», per mano mafiosa. Sessantanove morti in un anno a Palermo, opera della mafia. Piersanti Mattarella, presidente della Regione siciliana, è il 70°: il primo della Palermo degli anni '80. Andava, insieme ai familiari, come ogni domenica, a messa. Mentre con la sua «Fiat 132» stava per uscire di casa, da una «127» con a bordo tre o quattro persone, è sceso un uomo che ha esploso numerosi colpi con una P38.

Mattarella è stato ferito mortalmente e il suo trasporto in ospedale è risultato vano; la moglie è stata ferita ad una mano. L'auto degli assassini, risulta rubata, è stata trovata poco dopo in una strada adiacente alla centralissima via della Libertà, luogo dell'agguato. Sul posto sono giunti tutti gli esponenti della Palermo «ufficiale», non con la stessa rapidità è arrivata la prima telefonata all'Ansa di Palermo, che ha rivendicato l'assassinio: «Siamo i Nuclei Fascisti Rivoluzionari, l'omicidio porta la nostra firma, in onore dei caduti di Acca Larentia». Di rimando giunge la seconda telefonata al *Corriere della Sera* di Roma, anonima BR: «Abbiamo giustiziato Mattarella, si è arricchito sulle disgrazie del Belice...».

E così via, sulla stesso tono le rivendicazioni di Prima Linea alla Gazzetta del Sud di Messina, e una replica intonata BR: «seguirà comunicato». Nessun comunicato è stato effettivamente

ritrovato dagli inquirenti che anzi giudicano perlomeno inattendibili queste anonime e sinistre rivendicazioni. La Mafia invece tace, non ha mai rivendicato al mondo le sue infamità, al massimo ha usato simboli sporchi e lugubri per «far sapere, a chi di dovere». Per ammonire dallo «sgarro». Eppure da Palermo a Roma il linguaggio politico sembra ormai riversato, in un'unico fitto canale: il Partito comunista è convinto che l'assassinio di Mattarella sia opera del terrorismo politico, o al massimo di un feroce intreccio tra Mafia e Terrorismo.

E' un po' quello che hanno dichiarato quasi tutti i partiti di governo e non, che riprendono i giornali nazionali e con più sicurezza i quotidiani locali di Palermo, L'Ora in primo luogo. Il sindacalista e il presidente dell'Assemblea Regionale siciliana Russo (PCI), hanno ribadito questo concetto nel comizio che si è tenuto a Palermo a conclusione dello sciopero generale di 4 ore indetto dai sindacati in tutta l'isola in concomitanza con la manifestazione promossa dalla Democrazia Cristiana.

Sta di fatto che in una Palermo resa ancora più buia e grigia da una pioggia battente, la gente in città appare scioccata da questo nuovo assassinio. Viceversa da altre esecuzioni, le vie della città sono animate: le edicole e i muri in cui sono affissi i manifesti delle forze politiche sono guardati con attenzione. Si parla molto di Mattarella, la discussione pubblica appare più marcata del bisbiglio, dei silenzi. Parole di condanna e standardi sventolati a tutto, circondano la piazza dove si tiene il

comizio ufficiale. Poca gente,

La preventiva decisione che i giustizieri di Mattarella sono stati i terroristi e non i mafiosi, filtra ormai da tutti i pori delle sedi politiche, rasenta le idee e il buon senso dei cittadini, fino a sbilanciare in buona misura le ricerche giudiziarie in una sola direzione. La questura di Palermo ha fermato la scorsa notte 40 persone, di cui la metà risultano di appartenere, o aver appartenuto, ad organizzazioni della sinistra extraparlamentare. Gli inquirenti mantengono il più stretto riserbo su questi fermi, mentre le indagini sembrano fissate ad un punto morto.

Tutte le vie di Palermo rimangono bloccate dalla polizia e dai carabinieri le cui operazioni sono dirette dal capo della PS Coronas, da funzionari dei CC, della Digos e dell'Ucigos. Questo vasto schieramento di forze, la presenza di importanti uomini politici, sorprende e stuzzica l'immaginazione di una città dove il fenomeno mafioso ha piantato radici ormai consolidate in tutta la sfera sociale. Palermo si è scoperta tutt'un tratto metropoli del Centro-Nord, in questi momenti vanta più truppe del triangolo industriale. In periodi «normali», l'amministrazione repressiva contro i mafiosi a Palermo fa ridere di fronte alla guarnitissima trincea cisalpina.

La figura di Piersanti Mattarella è il motivo di fondo che spinge i partiti ad addossare al terrorismo politico le responsabilità della sua morte. Mattarella è l'uomo dell'apertura al Partito Comunista in Sicilia. «E' l'omicidio politico più grave dopo quello di Moro», ha scritto l'Unità.

Il presidente della regione ave

va espresso decisamente l'intenzione di portare tra breve il PCI nella maggioranza. Figlio di Bernardo, uomo di intralazzi e di secondi fini, boss democristiano, deputato e ministro, Piersanti Mattarella veniva considerato uomo politico diverso dal padre. Una carriera rapida e brillante, mai inficiata da scandali pubblici; abile mediatore dentro la DC era riuscito a costituirsi un potere basato sul controllo delle istanze collaterali del partito, del sindacato e degli altri strumenti su cui si è rimodellato (per così dire) il consenso della DC in Sicilia.

Il rimescolamento di carte che ha portato la «sinistra» democristiana alla direzione del partito, sostituendo i fanfani, è passato attraverso la farghiglia e il sangue della rete mafiosa che imprigiona il «buon-governo» dell'isola. Forte di un tessuto di alleanze robuste con la corrente di Nino Gullotti, vicesegretario DC e Salvo Lima proconsole di Andreotti, Mattarella godeva di buona fama nella sinistra. Poco tempo fa aveva avviato un'inchiesta su tutti gli assessorati regionali sospetti di loschi affari e legami con la mafia.

Il presidente della regione poteva usare le sue conoscenze delle «disfunzioni» nell'esercizio del potere regionale, per ricattare i suoi nemici dentro il partito. Forse sono state queste «conoscenze» che hanno guidato mani segrete e assassine a chiuderli per sempre la bocca. Forse una logica di «annientamento» degli uomini del «compromesso», ha armato mani terroristiche già abbastanza sporche di sangue. Comunque in ambedue le ipotesi, il suo è stato un delitto politico.

Notizie in breve

● **L'onorevole del PSI Giacomo Mancini** ha presentato querela per diffamazione nei confronti del giornalista Enzo Biagi. Mancini, in seguito ad un articolo di Biagi sul *«Corriere della Sera»* aveva proposto al giornalista un giurì d'onore; proposta che però Biagi ha rifiutato, dichiarando dalle colonne del *«Corriere»* di preferire il giudizio del tribunale. Così Mancini lo ha querelato. La vicenda si rifà allo scandalo ANAS, e Biagi scrivendo su ciò affermò che Mancini «fu vittima di alcuni incidenti sulle autostrade mai chiariti e mai discussi pubblicamente». Mancini replicò a suo tempo che invece tutto era stato chiarito e che egli è risultato estraneo alla vicenda.

● **Altra forte scossa di terre-**

moto ieri in Valnerina. Alle 11 e 44 una forte scossa è stata registrata a Norcia, Cascia e in altre località già colpite dal sisma. Il movimento tellurico è stato preceduto da un forte boato ed avvertito da tutta la popolazione che si è riversata nelle strade. Gli studiosi hanno comunque assicurato che queste scosse, anche se forti, sono di assestamento.

● **Alcuni attentati notturni** l'altra sera a Napoli. In via Pontecorvo, dove ha sede una sezione della DC e gli uffici della associazione «Volontari della libertà» della Campania, alcuni sconosciuti hanno cosparsa di liquido infiammabile la porta d'ingresso della sede DC e hanno tentato di appiccarvi il fuoco; le fiamme sprigionatesi sono state spente poco dopo dai Vigili del Fuoco. Un ordigno è stato invece fatto esplodere sul davanzale di una finestra della facoltà di Architettura in via Monteoliveto; l'esplosione ha anche parzialmente distrutto una macchina parcheggiata nei pressi. L'attentato è stato rivendicato ad un quotidiano dai NAR. Un principio d'incendio ha invece causato l'ordigno incendia-

rio lanciato contro la scuola «Arcoletto» in via De Gasperi.

● **I fallimenti dichiarati** sono aumentati nei primi sette mesi dell'anno scorso del sei per cento rispetto allo stesso periodo del 1978. Dai dati diffusi dall'Istat si rileva, in particolare che nelle attività di trasporto, comunicazioni, gestioni finanziarie e assicurazioni, i fallimenti sono aumentati complessivamente del 29 per cento. Nell'industria c'è stato invece un aumento del tre per cento e nel commercio del sei.

● **Napoli. Una raccomandata** ha impiegato 19 giorni per essere consegnata al destinatario. Fin qui niente di speciale. Solo che la lettera raccomandata era stata fatta negli uffici della posta centrale, ed il destinatario abita in via Chiatamone, a meno di due chilometri da piazza Matteotti sede del palazzo delle Poste.

● **Cinque anni di carcere** per Alberto Pongiglione, quattro anni e sei mesi per la moglie, e quattro per Vincenzo Pongiglione oltre a complessivi 141 miliardi di multa. Queste le ri-

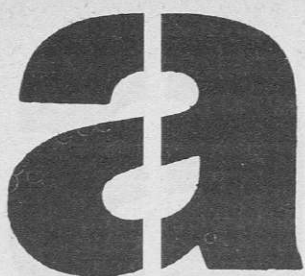
chieste della pubblica accusa a conclusione della requisitoria nel processo contro il costruttore edile Pongiglione, per esportazione e illegale costituzione di capitali all'estero, in corso a Genova. La famiglia Pongiglione che ha realizzato negli scorsi anni numerosi edifici del nuovo centro direzionale di Genova, ha esportato capitali all'estero dopo l'entrata in vigore, nel marzo 1979, della legge valutaria, costituendo società di comodo in Svizzera e nel Liechtenstein.

● **Quattro giovani sono morti** ed un quinto è rimasto gravemente ferito in un incidente stradale avvenuto la scorsa notte sulla strada statale del Sempione nei pressi di Bettolino di Pogliano Milanese. Secondo quanto accertato dai carabinieri una «Mercedes» guidata dal commerciante Salvatore Citino (che è rimasto gravemente ferito), forse a causa della nebbia ha invaso la corsia opposta e si è scontrata con una «127» su cui erano i quattro giovani.

● **400 milioni per una banda** del buco. La scorsa notte in via

Verdi, nella centralissima zona di S. Ferdinando, sconosciuti sono penetrati nella gioielleria Conte attraverso un buco fatto nella parete di un vicino negozio di abbigliamento. Si sono impossessati di tutti i gioielli esposti in vetrina e di quelli contenuti nella cassaforte che hanno provveduto a «bucare». Molto probabilmente sono entrati nel negozio di abbigliamento il sabato ed hanno avuto tutta la domenica di tempo per lavorare.

● **Rapina con sparatoria e feriti** a Torino. Poco prima dell'una alcuni malviventi si sono introdotti nella succursale dell'Istituto S. Paolo all'angolo di Corso Svizzera. Successivamente si è avuta una sparatoria nel corso della quale è rimasta ferita Maria Maurino, 21 anni che passava casualmente vicino alla banca. Un proiettile l'ha colpita sopra la clavicola perforandole un polmone e fratturandole due costole. Gli altri feriti sono due guardie dei «cittadini dell'ordine». Giuseppe Raffone di 46 anni, colpito ad una gamba, e Bruno Barion, 56 anni, ferito al capo. Uno dei malviventi è stato arrestato e portato in questura.



1 Bologna: un seminario FLM che riscopre il « non egualitarismo » e propone di monetizzare la catena di montaggio

2 In mobilità forzata 170 lavoratori della tipografia SAME

3 Firenze: per il comune meglio un handicappato emarginato che costa il doppio, piuttosto che dargli un lavoro

1 Bologna, 7 — Si è aperto questa mattina, e durerà tre giorni, un seminario degli operatori FLM a livello nazionale, per discutere della gestione del dopo contratto, e definire le basi di apertura delle vertenze aziendali.

I lavori, che si sono aperti in pratica nel pomeriggio, saranno divisi in tre commissioni: la prima discuterà della prima parte dell'accordo nazionale, controllo delle innovazioni tecnologiche, dei livelli produttivi, della mobilità e del mercato del lavoro; la seconda affronterà più direttamente la questione dell'occupazione relativa alla riduzione d'orario, al rifiuto del terzo turno al nord, alla strategia degli investimenti al sud. La terza commissione sembra la più interessante e riguarda l'organizzazione del lavoro, l'inquadramento e le scelte da fare qualitativamente riguardo il salario.

La FLM sembra intenzionata a rifiutare ogni ipotesi di aumenti uguali per tutti (quando mai, poi, erano stati al centro della sua linea?) e puntare ad un recupero tutto incentivante della professionalità: secondo la FLM, la scala mobile e gli aumenti individuali di merito, hanno appiattito le distanze parametriche disaffezionando gli operai al lavoro. Saranno chieste dunque 30 mila lire d'aumento medie, legate però a mansioni e professionalità. Unica eccezione per gli operai di linea (la maggioranza stazionari nel 3° livello). Fermo restando l'intenzione dell'FLM a superare il lavoro di linea (almeno a parole), queste vertenze si muoveranno in senso contrario: dato che la disaffezione in questo settore è altissima, il sindacato proporrà incentivi collettivi, una specie di premio di disagio linea che suona come una monetizzazione della nocività, e un tentativo di

arginare l'assenteismo (il salario, sarà infatti legato alla presenza in fabbrica).

Se questa linea vada a parare ad un «superamento del modello attuale di produzione», o non invece a sostenerlo ce lo dirà meglio il dibattito di questi tre giorni.

2 Milano, 7 — Erano passati solo pochi giorni dalla entrata in vigore del decreto legge sulla mobilità e subito un'azienda lo ha messo in pratica. Con una lettera, in data 2 gennaio, l'attuale direzione della SAME ha cancellato i precedenti accordi aziendali, e ha inviato alla commissione per la mobilità l'elenco dei lavoratori che secondo lei sono esuberanti e cioè 170 su circa 450 addetti, si è sca-

valcato il CdF e con lui ogni contrattazione su questo tipo di problemi; non viene così nemmeno garantito ai lavoratori il reintegro al proprio posto di lavoro, nel caso in cui non gli venga offerto un posto di lavoro equivalente; mentre i piani di ristrutturazione e diversificazione concordati nel marzo scorso fra CdF e direzione, non sono stati messi in pratica. Dove vuole arrivare la SAME con questi provvedimenti? Si vogliono fare scappare nuovi clienti? Si vuole far perdere ogni senso alla esistenza di un centro stampa pubblico come la SAME, per facilitare sulla piazza milanese, la nascita di centri stampa privati e la privatizzazione di quello del giorno, che è pure a tuttoggi, dell'ENI? Non dimentichiamo che tale decreto legge, che è stato così solertemente usato, ha già avuto il netto rifiuto della stessa federazione unitaria CGIL-CISL-

UIL. Queste le preoccupazioni, le pesanti preoccupazioni uscite dalla assemblea generale dei lavoratori della SAME, che si è tenuta nel tardo pomeriggio di venerdì. Domani, mercoledì si terrà l'assemblea dei delegati di tutto il settore poligrafico milanese, che deciderà una giornata di lotta che investirà tutti i quotidiani che si stampano a Milano.

Giovedì vi sarà l'incontro con il ministro Lombardini. Per venerdì, poi, è già stata indetta nuovamente una assemblea generale alla SAME per fare il punto sulla situazione. Se la direzione confermerà la mobilità forzata per i 170, l'assemblea dei lavoratori ha già preso la decisione di passare a forme di lotta incisiva, senza farsi dividere, senza permettere alla paura di fare breccia: «se le lettere arriveranno, le straceremo, tutti insieme», è stato deciso per acclamazione, con un applauso generale.

Alcuni licenziati FIAT, in un incontro al consiglio comunale (Torino, foto AP)



TORINO - LICENZIAMENTI FIAT

Accordo in alto mare, il processo tira per le lunghe

Torino, 7 — Oggi decima udienza in pretura sul processo ex articolo 28, che deve decidere sull'antisindacalità o meno del comportamento Fiat in merito alle vicende inerenti ai 61 licenziamenti.

La tattica giudiziaria da un po' di giorni sembra improntata ad allungare i tempi indefinitamente in modo da permettere un accordo sotterraneo tra FLM e direzione aziendale. Ma questo accordo tarda a venire e sembra finora tutt'altro che scontato. Nei giorni scorsi, com'è noto, la FIAT aveva presentato una proposta di mediazione che si concentrava in 3 punti: 1) pagamento di 5 mensilità come risarcimento del primo processo perso dall'azienda; 2) Sblocco delle assunzioni; 3) L'azienda si impegna alla riassunzione di quegli operai licenziati che avessero vinto il ricorso individuale fino in cassazione (come è nota abitudine della FIAT è non riammettere in fabbrica gli operai che vincono le cause, preferendo magari pagargli il salario e tenerli a casa).

La proposta ha visto gli avvocati in dubbio sul da farsi. Si è tenuta una riunione all'FLM nazionale per decidere. Alla fine la FLM non ha avuto la faccia di accettare un accordo che rinunciava totalmente al ricorso sull'antisindacalità e spostava il possibile rientro in fabbrica dei licenziati di alcuni anni. Punto a capo, quindi.

In questa ottica il pretore Edoardo Denaro si è messo a

convocare più testi possibili, con l'intento — più che chiarire la situazione di governabilità della fabbrica — di tirarla per le lunghe.

Questa mattina è stato chiamato a testimoniare Tom D'Alessandri, dirigente sindacale della FLM. A questo il pretore ha chiesto se ci sono accordi sindacali sulla rumorosità alle Presse, e — a risposta affermativa del teste — il come mai della frequenza di fermate anche spontanee in quel reparto. Il sindacalista ha spiegato come i limiti di rumorosità siano ampiamente superati con punte di rumorosità fino ai 110 decibel. Sono stati poi chiamati i capi del personale delle Presse e delle Meccaniche. Il secondo, particolarmente, ha dipinto la situazione interna a tinte fosche. In particolare — ha raccontato — di un corteo interno avvenuto il 4 luglio in cui tutti i dirigenti furono fisicamente espulsi dalla fabbrica tra scherno e minacce. Il teste ha affermato di aver avvisato

i superiori e la polizia (arrivata dopo un'ora). A domanda del pretore del come mai all'episodio non erano seguiti provvedimenti disciplinari, è stato risposto che i capi avevano paura e che comunque la conclusione della lotta contrattuale aveva chiuso la questione.

Ad una domanda degli avvocati FLM, il dirigente ha ammesso candidamente che abitualmente entrava in fabbrica alle 4 del mattino, lavorando 15 ore per evitare gli scioperi.

La seduta è stata rinviata a mercoledì, con la convocazione di due agenti di PS come testi.

Data la rottura delle trattative la FLM ha annunciato di voler tenere per la prossima settimana un'iniziativa pubblica, convocando delegati e avvocati in un'assemblea, per decidere nuove forme di mobilitazione. Dopo vari tentativi di svendita a prezzi sempre più stracciati, la notizia non manca di una sua spiritosità.

Sottoscrizione

ROMA:	Silvana P.	10.000;
SESTO S. GIOVANNI:	Eraldo Maurizio, Lucia, Sesto	40.000;
RAVENNA:	Telemaco Montanari, per il Benni Furioso	5 mila 500;
PISTOIA:	Per l'anno nuovo, auguri: Renzo Luzi	15.000;
TORRE ANNUNZIATA (Na):	Elia Rossi	10.000;
Lido di Camaiore:	Dell'Amico Giovanni	2.500;
COTIGNOLA:	Germano Malavolti	5.000;
AREZZO:	Dai compagni di Arezzo	25.000;
FAENZA:	Gabriella Savicli	30.000;
COLLEGGNO:	Lino	5.000;
CERASA (Ps):	Giovanni Fabbri	5.000.
Totale		168.000
Totale precedente		934.500
Totale complessivo		1.102.500

ABBONAMENTI

Totale	50.000
Totale precedente	1.295.500
Totale complessivo	1.345.500
Totale giornaliero	218.000
Totale precedente	2.464.500
Totale complessivo	2.682.500

3 Firenze, 7 — Tutto cominciò un mese fa, quando durante un seminario di studio sugli handicappati, in un'aula colma di settecento persone, un partecipante si alzò e mise in difficoltà la presidenza composta da vari assessori, provinciali e comunali, semplicemente chiedendo una documentazione sugli handicappati assunti con la legge 482/68 (sull'inserimento di handicappati disoccupati con invalidità del 35 per cento nelle strutture pubbliche).

Dalla presidenza venne la risposta che la documentazione sarebbe stata presentata quanto prima. Per il momento non si è visto ancora nulla.

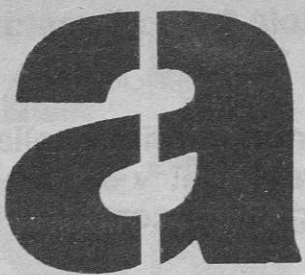
Alcuni partecipanti al seminario hanno diramato due comunicati stampa di denuncia di questi fatti, nei quali chiedono come mai ci sono 176 posti vacanti (per l'assessore Ottati sono 121, comunque ci sono) e come mai gran parte degli handicappati, già assunti con la 482, non vengono riconosciuti come invalidi dall'ufficio del lavoro.

Sembra che la Provincia — non rispondendo a queste domande — non abbia fatto che confermare la cosa. C'è poi il problema delle rette che comuni e provincia pagano e dell'emarginazione: «... c'è da rilevare che se un invalido accetta di rinchiudersi in un istituto — dice il secondo comunicato stampa — il comune è prontissimo a pagare le relative rette (40 mila lire al giorno a testa), mentre se desse a tali persone un lavoro, combattebbe l'emarginazione e spenderebbe la metà».

E ancora: «... un non meno importante aspetto delle assunzioni obbligatorie, è poi come l'invalido viene impiegato: se viene fatto lavorare o vegetare, o massacrato di lavoro o umiliato nella sua dignità umana. Qui purtroppo non ci sono cifre e documenti, ma tante e tristi storie personali».

Intanto alcuni assessori, per questo «caso» della 482/68, rischiano la denuncia per occultamento di atti d'ufficio.

Sandro Pintus



4 Di Bella, Montanelli e Tobagi interrogati dai magistrati per i reati di violazione di segreto istruttorio e favoreggiamento

5 Napoli: chieste dal PM condanne per «Primi fuochi di guerriglia»

6 Firenze: i funzionari Digos, dopo gli arresti dei giorni scorsi, parlano di nuove incriminazioni

7 Novara: interrogato Domenico Zinca, nominato da Fioroni nei suoi interrogatori

4 Milano, 7 — Dopo due ore e mezzo di interrogatorio, Franco Di Bella è uscito sorridente dallo studio del sostituto procuratore Pomarici. Il direttore del Corriere della Sera è giunto stamattina in procura assieme ai redattori Pertegato e Tobagi intorno alle 11.30. Ressa di giornalisti e fotografi da grandi occasioni anche se era scontato che non ci sarebbe stata alcuna dichiarazione. Il direttore e i due redattori del Corriere erano stati incriminati nei giorni scorsi per la pubblicazione dei verbali Fioroni: tra le accuse «normali» in queste occasioni, ve ne era però una particolarmente pesante e cioè quella di aver intralciato rese più difficili le indagini della magistratura dopo il 21 dicembre. In una parola: favoreggiamento.

Quindi, se per la pubblicazione di materiale coperto dal segreto istruttorio la condanna è di 33.333 lire di ammenda, per il favoreggiamento è previsto l'arresto e la condanna da tre a sei anni.

Sarebbe stato arrestato il direttore del Corriere della Sera? Alle 14 Di Bella è uscito a piede libero rispondendo alle domande dei cronisti con un «non intendo violare il segreto istruttorio».

Risposta carina ma che lascia tutti a bocca asciutta. Fienog, del Comitato di Redazione, ha invece ribadito come questo attacco della magistratura sia un fatto senza precedenti e gra-

vissimo sarebbe qualunque strascico di ordine penale. L'avvocato Corso Bovio, difensore dei tre giornalisti, non ha detto niente di più. Mentre scriviamo è in corso l'interrogatorio di Walter Tobagi, che però dovrebbe essere di minore importanza e più breve.

Alle 16 di oggi, davanti allo stesso giudice si sono presentati Indro Montanelli ed il capocronaca del «Giornale» per rispondere degli stessi reati contestati ai loro colleghi del Corriere. Poche parole del direttore del Giornale all'ingresso: «Non monto la guardia ad un segreto istruttorio che non è più tale».

5 Napoli, 7 — Si sta avviando alla conclusione il processo contro Fiora Pirri Ardizzone, De Santis, Melchionda, Caminiti Leoni ed altri tutti accusati di appartenere all'organizzazione terrorista «Primi fuochi di guerriglia», indiziati tra l'altro, per la rapina alla Cassa di Risparmio di Calabria e Cosenza e per le armi ritrovate nei cavi di Licola e San Finito.

La requisitoria del pubblico ministero dott. Marmo è stata molto dura: ha chiesto alla corte di non applicare nessuna attenuante generica, ha sottolineato

come durante il processo la maggior parte degli imputati non ha lanciato proclami e propaganda ma anzi ha lanciato proclami e propagandato la lotta armata contro lo stato. Ripercorrendo le armi ritrovate, le azioni addebitate al gruppo, i rapporti esistenti fra i componenti non possono che portare ad una condanna per banda armata anche se non esistono prove sicure su chi siano gli esecutori materiali delle azioni attribuite al gruppo.

Sono poi cominciate le arringhe degli imputati. I difensori di Mazzaro, Stefania, Maurizio e Andrea Leoni hanno cercato di differenziare la posizione dei loro difesi da quelle degli altri imputati.

6 Firenze, 7 — Sono 10 le persone arrestate all'alba del 5 gennaio dalla DIGOS fiorentina, che conduce l'inchiesta sul terrorismo in Toscana. Sarebbe una seconda fase degli arresti già attuati nella regione nel giugno scorso per l'attività di Prima Linea. I giovani, quasi tutti fuorisede, iscritti all'università di Firenze, sono stati arrestati mentre passavano le feste in famiglia. Le accuse rivolte a 9 dei dieci giovani

sono di appartenenza a banda armata per gli attentati compiuti da Prima Linea e da altre formazioni terroristiche come le «Ronde proletarie», «Squadre combattenti comuniste», «Formazioni comuniste combattenti», a Firenze. Una ragazza è stata arrestata per falsa testimonianza.

Gli imputati sono già stati tradotti in varie carceri della regione. I funzionari DIGOS parlano di nuovi arresti per i prossimi giorni, ma si dichiarano comunque convinti di avere dato il colpo decisivo all'attività di Prima Linea in Toscana e che gli attentati firmati da sigle diverse siano opera delle stesse persone. Martedì alle 9 inizieranno gli interrogatori condotti dai sostituti procuratori Vigna e Chelazzi e del Giudice istruttore Tricomi. Gli imputati non si sono dichiarati prigionieri politici. Questi i loro nomi: Enrico Casano (già latitante a seguito della prima ondata di arresti di giugno), Roberto Soraggi, Ruggero Malgeri, Augusto Chicchini, Patrizia Ninu, Domenico Oronescu, Caterina Greco, Lucio Catania, Benigno Moi e per falsa testimonianza Costantina Manca.

Gli agenti DIGOS dicono di essere arrivati alle nuove incriminazioni studiando il materiale sequestrato nel corso della prima parte delle indagini, che avevano già portato all'arresto di sei persone. Negli ultimi due anni sono state

numerose le azioni portate a termine e firmate da numerose sigle: incendi di auto, espropri, attentati dinamitardi (come quello alla palazzina IMI a Firenze), attacchi a sedi immobiliari, allo IACP e al centro di telecomunicazioni della polizia. A qualcuno degli imputati sembra verrà contestato anche il ferimento alle gambe del pretore Bozzi avvenuto nel dicembre 1978.

7 Novara, 7 — E' stato interrogato oggi nel carcere di Novara dove è detenuto Domenico («Mimmo») Zinca, che sconta una pena per una rapina a Veduggio durante la quale il lancio di una bomba a mano provocò il ferimento ad un piede. Secondo Fioroni, che incontrò Zinca in carcere, questi gli disse che nella fallita rapina riuscì a fuggire una persona che «se fosse stato arrestato, sarebbe stato un disastro».

Mentre erano in corso le pratiche per la sua libertà provvisoria, Zinca è stato raggiunto da una comunicazione giudiziaria sulla base dei nuovi elementi. L'interrogatorio è stato condotto dal giudice Elio Michelini, Zinca era assistito dall'avvocato Fuga.

Come si monta un «giallo»: il caso Bevere

La storia vera del giudice accusato a mezza bocca dai giornali per il rilascio di Fioroni nel 1972

Milano, 7 — Abbiamo pensato fosse nostro dovere mettere il naso in una storia legata al blitz del 21 dicembre dove, tra i tanti mandati di cattura e comunicazioni giudiziarie ve ne erano alcuni non firmati da giudici ma da giornalisti. Ci riferiamo ai numerosi articoli che hanno preso di mira il giudice Antonio Bevere.

Questi è accusato in modo particolarmente pesante da Ibio Paolucci il giornalista de l'Unità di aver favorito la fuga di Carlo Fioroni nel 1972 subito dopo la morte di Giangiacomo Feltrinelli. Paolucci, cui si è poi unito anche Leo Valiani dalla prima pagina del Corriere della Sera, in pratica accusa Bevere dei seguenti fatti:

1) Il giudice aveva liberato Fioroni (intestatario dell'assicurazione del pulmino Volkswagen ritrovato accanto al traliccio di Segrate) nonostante gli fosse stato comunicato — che nel corso di una perquisizione avvenuta il 29 febbraio 1972 — erano stati rinvenuti documenti falsificati, un caricatore di pistola, una lettera indirizzata a «Oswaldo S.P.M.» Bevere, scrive Paolucci, stranamente non tenne conto di tutto questo, non aprì la lettera, volutamente ignorò la perquisizione, ritenne la posizione di Fioroni non tanto grave da doverlo arrestare.

2) Bevere fu talmente «amicale» con Fioroni, che non scrisse nemmeno il verbale di quell'interrogatorio (anche Fioroni non ricorda di aver firmato alcunché in quell'occasione, n.d.r.). Infatti Paolucci recrimina sul fatto che «un interrogatorio non può essere una chiacchierata davanti ad una tazza di tè».

Ma ecco come andarono realmente i fatti.

Il 29 febbraio, a seguito di una perquisizione in casa di Carlo Fioroni, sul verbale di polizia firmato dal commissario capo di PS Antonino Allegra, possiamo leggere: «(...) Inoltre, mentre era in corso la perquisizione, verso le 12.20 è sopraggiunto nell'appartamento Fioroni Carlo ed è stata effettuata una prova dattilografica con una macchina da scrivere che si trovava nella stanza del fratello Angelo. D'altronde, poiché egli teneva in un borsetto un caricatore per pistola, è stato accompagnato in questura per ulteriori accertamenti. Qui è stato trovato in possesso (segue l'elenco delle carte d'identità falsificate che aveva in tasca Fioroni, n.d.r.), nonché materiale meglio elencato nel verbale di sequestro. Il Fioroni è stato subito rilasciato (...)». Nel materiale meglio elencato nel verbale di sequestro, troviamo anche la famosa lettera di

Elio per Oswaldo. Il verbale citato è identificabile con i seguenti estremi. Div. I N. 03241/U.P. in data 1 marzo 1972. Questo il rapporto della questura, lo ritroviamo agli atti del processo «Morte di Feltrinelli, ecc.» con su scritto a penna «3/3, registrare quale seguito indi al dott. Galli» e poco sotto, sempre a penna «Al G.I. Tony». Dunque Bevere non lo ebbe mai. Dunque Fioroni fu rilasciato dalla questura, lo stesso 29 febbraio.

Ma andiamo avanti con i fatti documentati. Bevere interroga Fioroni il giorno 16 marzo. Come risulta dal verbale firmato sia da Antonio Bevere che da Carlo Fioroni (anche questo agli atti, negli archivi della Corte d'Assise d'Appello di Milano, contenitore 14, fascicolo I, documento 2).

Della famosa perquisizione si riparla in altri due verbali di polizia, i rapporti n. 10654/U.P. e N. 03241/U.P. (Archivio citato) contenitore 9, fascicolo 3) si può leggere che il materiale sequestrato a Fioroni «in busta chiusa» fu consegnato a due giudici, perché potessero espletare le indagini relative alla morte di Feltrinelli.

Testualmente: «(...) Poiché nel corso delle indagini in ordine al decesso dell'editore

G.G. Feltrinelli, emergeva che Fioroni era implicato nel caso, veniva interessata codesta procura nelle persone dei sostituti Emilio Alessandrini e Guido Viola, per un esame diretto degli oggetti sequestrati a Fioroni nella circostanza surriferita... Lo stesso sostituto dott. Emilio Alessandrini provvedeva ad aprire la busta intestata "per Oswaldo S.P.M." ed il biglietto senza indirizzo». Dove e quando avvenne l'apertura della busta? In questura alle ore 13.30 del 18 marzo 1972, e cioè due giorni dopo l'interrogatorio che Bevere fece a Carlo Fioroni.

Tutto quanto avete fin qui letto, oltre che ad essere ampiamente documentabile è talmente vero che — in un articolo comparso sull'Unità del 10.11.1972 — lo stesso Ibio Paolucci scriveva: «Al termine del lungo interrogatorio Bevere lo rilasciò, non avendo evidentemente acquisito elementi sufficienti per ordinare l'arresto. Fu quella una decisione che suscitò molte polemiche specialmente tra coloro che avrebbero voluto sbattere a San Vittore senza troppi riguardi tutti coloro che in qualche modo potevano essere sospettati di avere simpatie per i movimenti nei quali si presumeva avesse militato l'editore morto sotto il traliccio. Da questo punto di vista la sparizione repentina del professorino non fece che alimen-

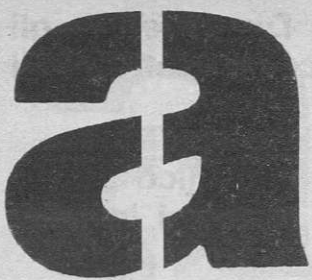
tare i dubbi sul suo conto. La decisione di Bevere come ora può essere da tutti rilevata, non fu sbagliata (...)».

Tutti potevano rilevare, a quel punto delle indagini, che non esisteva alcun motivo perché nel marzo '72 Bevere arrestasse Fioroni. Infatti il giorno prima 9 novembre 1972, era stato emesso l'ordine di scarcerazione per Carlo.

Fioroni, su parere favorevole del P.M. Guido Viola (parere favorevole stilato in data 2 ottobre). E nemmeno questo provvedimento apparve agli occhi di Paolucci ingiustificato o eccessivamente blando (difatti non lo era) se nello stesso articolo del 10 novembre continuava così: «Che cosa (il Fioroni, ndr) abbia detto al magistrato non sappiamo ma evidentemente a suo carico non devono essere emersi elementi di grave accusa, visto che dal palazzo di giustizia è uscito a piede libero (...)».

Ora possiamo farci insieme un sacco di domande, da cui discendono un mucchio di considerazioni. Ma non sto qui a tediare. Penso solo che alcuni anni fa Paolucci fosse più preoccupato del rispetto delle garanzie degli imputati che non oggi; penso che il clima politico nel quale si svolgono oggi le inchieste sia un clima forcaiolo, anticostituzionale, aprioristico fortemente ideologico.

Lionello Mancini



1 Roma: attentati notturni in alcune scuole romane nell'anniversario di Acca Larentia, proteste degli amici di Stefano Cecchetti per le speculazioni del MSI

2 Il mercato dell'eroina fa due morti: uno a Bologna, l'altro a Torino. Una dose

tagliata e un colpo di pistola fanno il resto. Sono le prime vittime del 1980

3 Il dibattito sulla fame continua alla Camera. Il gruppo radicale: « se cercherete di impedirlo, reagiremo con tutti i mezzi »

1 Roma, 7 — Mattinata relativamente tranquilla nelle scuole romane per l'anniversario dell'uccisione di tre missini davanti alla loro sede di via Acca Larentia, due anni fa. L'unico episodio è avvenuto all'istituto « De Amicis » di via Galvani, dove sette giovani, bendati e armati di spranghe e bastoni, sono entrati, verso le 9 nell'aula dove era Mario Ridolfi, 19 anni, fascista, e tra il fuggi fuggi generale degli studenti, della classe lo hanno gettato a terra e malmenato dileguandosi subito dopo.

Condotta all'ospedale il Ridolfi è stato medicato e giudicato guaribile in dieci giorni, ed è potuto tornare tranquillamente a scuola nella stessa mattinata.

Nella notte tra sabato e domenica e tra domenica e lunedì, i fascisti avevano tentato di bruciare le aule di alcune scuole romane. Nel liceo classico Mamiani di viale delle Milizie, e nell'istituto tecnico Fermi, i fascisti hanno tentato di appiccare il fuoco in alcune aule, usando carta e pezzi di banchi, senza riuscirci. Sempre nella zona Nord di Roma, in via Cesare Lombroso a Primavalle, sono riusciti ad introdursi nella scuola e a distruggere col fuoco completamente un'aula. Poco dopo, le tre incursioni sono state rivendicate all'ANSA dai Nuclei Fascisti Rivoluzionari che hanno detto: « Il 7 gennaio, giornata di lutto nazionale le scuole devo-

no rimanere chiuse. Onore ai camerati uccisi! »

Sempre al Castelnuovo questa mattina gli studenti sono dovuti uscire prima per la minaccia della presenza di una bomba, telefonata dai NAR.

Anche al liceo « Orazio », nel quartiere Montesacro, gli studenti non sono potuti entrare nella scuola, dove erano ancora in corso i sopralluoghi per stabilire l'entità precisa dei danni arrecati dall'attentato compiuto durante la nottata. Qui è stato appiccato il fuoco ad un'intera ala dell'edificio. Più tardi l'attentato veniva rivendicato, con una telefonata, ad un giornale dai « giaguari » che hanno detto « Non è un attentato politico, lo abbiamo fatto per il gusto di distruggere ».

Rispetto ai manifesti che il MSI ha attaccato per le strade di Roma, sull'anniversario di Acca Larentia, i compagni di classe di Stefano Cecchetti, lo studente ucciso davanti ad un bar « di destra » un anno fa dai « Compagni Organizzati per il Comunismo », hanno emesso un comunicato che riportiamo: « In seguito all'apparizione sui muri della città di un manifesto che ricorda l'uccisione di Stefano Cecchetti, ponendolo in un elenco di missini uccisi in questi ultimi anni, si tenta nuovamente di strumentalizzare la morte di Stefano ucciso per errore da un comando terroristico. Riaffermiamo per l'ennesima volta l'estraneità di Stefano da ogni attività politica e da

qualsiasi appartenenza ad organizzazioni fasciste. Nel periodo della campagna di tessera-mento del MSI un martire in più fa sempre comodo; noi denunciando questa azione come una delle più opportunistiche e basse che da sempre caratterizzano gli strumenti politici usati dal MSI. Ad un anno di distanza vogliamo ricordare Stefano e non vogliamo che qualsiasi organizzazione si permetta di infangare la memoria di un giovane che con essa non aveva niente a che vedere ».

(r.g.)

2 Roma — Sono le prime vittime del mercato della droga nel 1980. Antonio Leuzzi e Nicola Schimenti, rispettivamente ventisei e ventuno anni. Per il primo una morte « classica », in una salletta dell'ospedale Sant'Orsola di Bologna, dopo due giorni di coma, a causa di una dose di eroina tagliata. Il giovane, Antonio Leuzzi, originario di Pescara, era stato soccorso quando privo di sensi in un gabinetto pubblico di via IV Novembre, nel pieno centro di Bologna.

Il secondo, Nicola Schimenti, nato a Termini Imerese e trasferitosi a Torino con la sua famiglia, è invece finito cadavere con un colpo di pistola sparatogli alla tempia.

Un delitto probabilmente legato ad uno sgarro e compiuto

secondo il codice del regolamento dei conti vigente nei corridoi del racket dell'eroina.

Nicola Schimenti aveva dei precedenti penali per furto e detenzione di armi. Nel maggio del '77 riuscì ad evadere dal carcere Ferrante Aporti insieme ad altri suoi compagni. Il suo corpo è stato ritrovato domenica pomeriggio in una 128 blu rubata, parcheggiata in una via della zona popolare delle Vallette.

Secondo gli investigatori il giovane sarebbe stato ucciso in un luogo diverso e successivamente trasportato con l'auto sul luogo dove è stato abbandonato. Indosso alla vittima sono state ritrovate due bustine di eroina.

3 E' ripreso stamani alla camera il dibattito sulla fame nel mondo. Anche oggi la prima parte della seduta è stata occupata dalla discussione di questioni procedurali. Dopo le due votazioni di venerdì e sabato andate a vuoto per la mancanza del numero legale oggi si sarebbe dovuto svolgere la votazione sulla richiesta del gruppo radicale di sospensione del dibattito. Il presidente Nilde Jotti ha fatto però notare che l'oggetto della richiesta era venuto a cadere, poiché in tutti i casi, si era già arrivati a lunedì. Il numero legale, comunque, mancava anche oggi e questa con-

statazione obiettiva suona come una sconfessione delle dichiarazioni di tutti quei gruppi che accusano i radicali di voler sabotare i lavori parlamentari.

Dopo una nuova richiesta, respinta dal gruppo radicale di un rinvio per permettere al ministro della difesa di presentare una relazione scritta sul potenziale operativo delle forze armate per interventi urgenti a favore delle popolazioni colpite da morte per fame, il dibattito è ripreso.

Pannella nel suo intervento ha ribadito la necessità di un intervento urgente del governo sul problema della fame ed ha ricordato che gli ordini del giorno del gruppo radicale propongono l'impegno dell'Italia per una cifra di 4.000 miliardi, contro una proposta del governo di impegno per una cifra di 200 miliardi.

La seduta è stata sospesa e riprenderà alle 17, con la risposta del sottosegretario Zamberletti. Si prevede nel pomeriggio un intervento del ministro degli interni, Rognoni, per fornire la versione del governo sull'assassinio del presidente della regione siciliana Mattarella, avvenuto a Palermo.

Pannella oggi ha anche avvertito che, ormai, nel caso il dibattito sulla fame venga interrotto, il gruppo radicale userà qualsiasi mezzo per impedire che il Parlamento, per l'ennesima volta, si rifiuti di decidere su questo problema.

L'epicentro della disoccupazione è al Sud: i precari 285 si ritrovano a Napoli

Tornano a riunirsi i precari della 285, a due mesi dalla loro manifestazione nazionale che ha portato a Roma, il 24 novembre scorso, ben 10.000 precari di tutta Italia che lavorano con i contratti della legge 285 sulla occupazione giovanile. Come tutti sanno la legge invece che aumentare l'occupazione ha creato una nuova categoria di precari, da tempo in lotta per veder riconosciuti i propri diritti.

QUESTA VOLTA L'ASSEMBLEA NAZIONALE SI TERRA' A NAPOLI IL 20 GENNAIO, PER FAVORIRE LA MASSIMA PARTECIPAZIONE DAL SUD.

IL PERCHE' DI QUESTA INIZIATIVA

La decisione di convocare l'assemblea nazionale a Napoli nasce dall'oggettività del fenomeno della disoccupazione (concentrata maggiormente al sud) e dalle assunzioni dei precari 285, cioè della cosiddetta legge giovanile (60.000 precari in tutta Italia, di cui 20.000 al Nord e 40.000 al Sud). Vogliamo fare quest'assemblea a Napoli perché riteniamo centrale per la fase di scontro che stiamo per affrontare che nel Sud ci sia la consapevolezza che chi pagherà più duramente saranno proprio i precari meridionali: il perché è presto detto.

IL GOVERNO PROPONE

Di dividere i precari 285 tra quelli assunti dallo Stato e quelli assunti dagli Enti locali (quasi tutti al sud) riservandogli due trattamenti differenti; quel-

li dello stato li colloca in qualche « maniera » quelli degli Enti locali ritornano in gran parte al collocamento.

Oppure escogita di dare ai precari una riserva di posti nei concorsi non dicendo però quale fine faranno coloro che non riusciranno a superare i meccanismi della selezione concorsuale.

Adesso poi si sono inventati la data del 31-3-80 come una data entro cui si dovrà decidere il nostro destino. Tutte queste posizioni sono per noi una totale mancanza di volontà politica da parte del governo di risolvere il problema dei precari 285.

IL SINDACATO PROPONE

Un'istituto unico della durata di 18 mesi, durante il quale vengano stabilite le piante organiche e, tramite dei corsi di formazione « non selettivi », i precari 285 dovrebbero entrare in ruolo; propone inoltre una mobilità regionale obbligatoria e nazionale volontaria e incentivata.

QUESTA PIATTAFORMA VUOL DIRE CHE:

Il sud viene duramente attaccato poiché dopo i 18 mesi le piante organiche, almeno nel meridione, non basteranno a coprire le esigenze dei precari e non si dice dopo questi 18 mesi che fine faranno coloro

che non rientrano nelle piante organiche. Si rilancia la mobilità più sfrenata non soltanto a livello regionale, ma addirittura si rilancia la mobilità dal sud al nord (a parole « volontaria e incentivata »). In sostanza si pone ai precari il ricatto: dato che nel mezzogiorno i posti disponibili sono insufficienti o i precari decidono di emigrare volontariamente oppure ritornano disoccupati.

In questo panorama estremamente pericoloso abbiamo deciso di indire l'assemblea nazionale a Napoli (con particolare riferimento al sud) per fare chiarezza, per rilanciare le nostre parole d'ordine e soprattutto di aprire una fase di scontro adeguata alla situazione.

PER FARE CHIAREZZA

Abbiamo già detto in precedenza le posizioni del governo e del sindacato dobbiamo soltanto aggiungere due cose: una rispetto alla trattativa ed un'altra rispetto alle proroghe; rispetto alla trattativa denunciavamo come il sindacato e il governo stiano prendendo in giro i precari rinviandoli continuamente, stiamo assistendo al gioco delle parti: il sindacato dice che il governo è il solo responsabile della mancata soluzione del problema dei precari ma cosa fa il sindacato per incidere realmente su questa situazione? Niente e nel

frattempo però l'unica risposta che viene data ai precari sono le proroghe generalizzate.

In questa situazione rilanciamo con più forza le nostre parole d'ordine. 1) stabilità immediata del posto di lavoro per tutti i precari 285; 2) garanzia di immissione in ruolo per tutti i precari 285; 3) no ai licenziamenti, no ai concorsi o ad altre forme di selezione; 4) per l'allargamento delle piante organiche e per la creazione di nuovi servizi, soprattutto nel Mezzogiorno; 5) no alla mobilità né regionale né tantomeno nazionale (l'unica mobilità per noi, previo controllo dei precari, è la mobilità nel Comune di avviamento); 6) basta con le proroghe.

LA FASE CHE ANDIAMO AD ATTRAVERSARE

L'assemblea dei venti a Napoli se da un lato va a fare chiarezza sulla situazione ed a porre l'accento sulla questione del Sud deve servire anche per far fare al movimento dei precari un passo decisivo in avanti in termini di lotte, questo vuol dire che il blocco della trattativa, i rischi di licenziamenti oppure di accordi bidoni possono essere solamente evitati se il movimento dei precari 285 scende in lotta per imporre al governo i nostri obiettivi.

L'assemblea del 20 a Napoli

deve essere un momento di reale confronto sulle cose concrete (il posto di lavoro stabile) tra i precari 285 indipendentemente se stanno o meno con il sindacato, vogliamo confrontarci sui nostri bisogni ed insieme individuare la strada che dobbiamo seguire.

Coordinamento Nazionale precari 285

...E IN PROVINCIA DI ROMA IL COMUNE «ROSSO» PASSA AI LICENZIAMENTI

Davanti all'iniziativa di lotta dei precari 285, per il posto di lavoro stabile, che vede impegnati 60.000 precari, i responsabili politici del Comune di Campagnano (Roma) hanno scelto quella che per loro è la soluzione più facile: licenziare quattro dei sedici precari impiegati nel comune.

I licenziamenti sono stati motivati dalla giunta di sinistra di Campagnano con lo scarso rendimento (tra i quattro c'è una donna che ha partorito in questi giorni). La Giunta « di sinistra » si rifiuta di parlare con i licenziati, sbattendogli la porta in faccia, e non intende tornare sulla sua decisione.

A questo punto la parola passa non soltanto ai precari di Campagnano e della zona ma a tutto il coordinamento regionale, che nei prossimi giorni si farà promotore di una mobilitazione per far tornare alla « ragione » questi novelli Agnelli di Campagnano.

Coord. Regionale del Lazio precari 285

resto.

a alla
e cer-
tutti i

uona co-
delle di-
uei grup-
adicali di
ri parla-

iesta, re-
dicale di
re al mi-
presen-
critta sul
elle for-
nti urgen-
popolazioni
fame, il

intervento
tà di un
governo
ne ed ha
dini del
cale pro-
dell'Italia
miliardi,
el gover-
cifra di

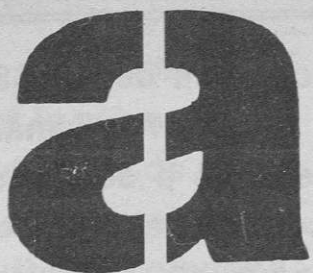
sospesa e
on la ri-
rio Zam-
el pome-
del mini-
moni, per
el gover-
presiden-
ana Mat-
lermo.
anche av-
l caso il
enga in-
cale use-
r impedi-
per l'
ti di de-
ema.

mento di
ose con-
oro sta-
285 indi-
no o me-
vogliamo
tri biso-
guare la
seguire.
Nazionale
ecari 285

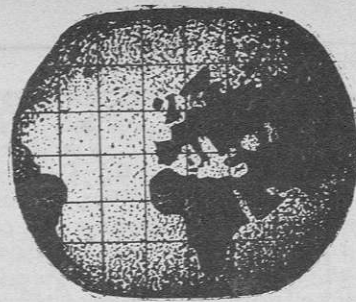
E
di lot-
er il po-
che vede
ri, i re-
Comune
hanno
oro è la
licenziare
ecari im-

stati mo-
sinistra
o scarso
attro c'è
torito in
unta «d»
parlare
ndogli 1/2
intende
isione.
rola pas-
ecari di
ona ma
to regio-
i giorni
na mobi-
are alla
li Agnel-

Lazio
ari 285



Il partito di Madari non si lascia sciogliere e diventano sempre più pesanti le pressioni nei confronti del leader religioso. Scontri e incidenti in tutto il paese mentre circolano a Teheran ipotesi fantasiose ma non troppo su USA e URSS



Nord California, Khomeini va bene per imporre una politica di risparmio energetico. «Reagisci, guida a 55 all'ora!», dice il cartello.



● La notte scorsa a Norimberga un attentato dinamitardo ha provocato gravi danni contro il locale ufficio federale del lavoro. Con una lettera alla agenzia DPA di Monaco il gesto è stato rivendicato da una sinora sconosciuta «Cellula rivoluzionaria di disoccupati» che tra l'altro ha indicato l'ufficio come «bastione del moderno commercio di schiavi».

● Nell'Ulster tre soldati della milizia nordirlandese sono rimasti uccisi domenica sera in seguito ad un attentato. Una mina ha preso in pieno le due auto sulle quali stavano effettuando il pattugliamento, a 50 chilometri da Belfast. Altri cinque militari sono rimasti feriti. In serata l'azione è stata rivendicata dall'Ira Provisional.

● Il ministro egiziano degli interni ha affermato che «alcuni terroristi di varie nazionalità» sono stati arrestati e sono tuttora interrogati. In una intervista alla TV ha detto che l'Egitto è in possesso di informazioni sull'invio dall'Iran di un certo numero di terroristi nei paesi arabi con il compito di operare attentati. Il 21 dicembre scorso la TV egiziana trasmise una confessione televisiva di un «terrorista» iraniano trovato in possesso di piani terroristici.

● Undici persone sono morte in un incendio che sviluppatesi in una casa nella zona del porto di Rotterdam. Un falegname ha confessato di avere gettato da una finestra aperta un mozzicone acceso di sigaretta, che sarebbe stato all'origine dell'incendio.

● Otto membri dell'organizzazione terrorista spagnola «Grapo» sono stati condannati a pene comprese fra 19 mesi e due anni di reclusione, per un totale di 10 anni, per avere tentato di trasmettere tramite la radio nazionale di Madrid nel 1977, un messaggio dell'organizzazione.

● Il Quotidiano del Popolo ha portato ieri un nuovo affronto postumo alla memoria di Mao. Secondo il giornale cinese il famoso «libretto rosso» della rivoluzione culturale è ora divenuto per le masse cinesi «oggetto di scherzo». Al posto dell'opuscolo, ancora in vendita nelle librerie cinesi, è in corso di pubblicazione un manuale sui principi fondamentali del partito.

● I ministri degli esteri della Cambogia, del Laos e del Vietnam si sono riuniti nei giorni scorsi per discutere la situazione nell'Indocina. Al termine è stato diramato un comunicato comune in cui i tre paesi si dicono disposti «ad aprire delle trattative con la Birmania o coi paesi dell'Asean, l'associazione dei paesi del sud-est asiatico». L'obiettivo proposto è superare le controversie «tramite negoziati pacifici».

Teheran, 7 — Week-end movimentato in Iran. Scontri, attentati e manifestazioni si sono susseguiti in tutto il paese in un clima di forte tensione. A Teheran un gruppo di afgani, quasi tutti operai emigrati in Iran, ha occupato per alcune ore la sede dell'ambasciata afgana abbandonandola poi per l'intervento di un funzionario del ministero degli esteri iraniano. Ad Isfahan è stato ucciso in un agguato il capo del comitato islamico rivoluzionario locale Amir Bahrnian. Quaranta morti e 160 feriti sono il bilancio degli incidenti di Bandar Lengeh, il porto sul mare di Oman dove sabato e domenica sono scoppiati violenti scontri tra musulmani sciiti e arabi sunniti. Nuovi incidenti sono stati registrati nel Belucistan nei pressi della cui capitale, Zahedan, due «guardiani della rivoluzione» e due militari sono stati uccisi da «ribelli», secondo quanto rende noto l'agenzia «Pars».

Continuano le dimostrazioni nel Kurdistan, mentre Tabriz, capitale dell'Adzerbaigian, è da oggi per protesta «città morta», dopo gli scontri dei giorni scorsi che hanno avuto come teatro le vie adiacenti all'edificio della radio televisione ripetutamente occupata dai seguaci di Shariat Madari e ripresa dai «guardiani della rivoluzione». I seguaci dell'ayatollah Shariat Madari hanno imposto oggi uno sciopero generale di fatto. Oggi la maggior parte dei negozi, uffici e scuole sono rimasti chiusi e la radio iraniana ha segnalato stamane alcuni feriti leggeri durante le manifestazioni. Seguaci di Madari si sono radunati davanti all'Ufficio di Tabriz del «Partito repubblicano del popolo musulmano» nonostante l'ordine di dissolvere la formazione dato da Madari, il quale ha dichiarato a Qom che «non potrà» ricevere mercoledì prossimo i suoi fedeli, come ogni anno, in occasione del lutto sciita in commemorazione del quarantesimo giorno della morte dell'imam Hussein. Senza precisare i motivi della sua indisponibilità Madari ha chiesto ai suoi sostenitori, in un comunicato diffuso dalla

IRAN: a Tabriz “città morta” sciopero generale e manifestazioni

agenzia «Pars», di non cercare di incontrarlo. La dichiarazione di Madari interviene mentre voci circolano con insistenza in Iran circa una possibile restrizione della libertà di movimento del leader religioso.

Otto giornalisti stranieri, 4 francesi e quattro americani, che si erano recati a Tabriz per seguire gli incidenti sono stati invitati dal Tribunale islamico locale a lasciare la città e a non uscire dall'albergo fino al momento della partenza e l'episodio fa seguito ad una dichiarazione del ministero per l'orientamento nazionale che accennava alla minaccia di espulsione dal paese dei giornalisti occidentali fino alla risoluzione della vicenda degli ostaggi.

Sulla situazione venutasi a creare con l'intervento dell'URSS in Afghanistan e sulla possibilità di una soluzione «militare» della crisi iraniana il giornale

iraniano «Gimhuri e Islam», organo del Partito della Rivoluzione islamica avanza una ipotesi non del tutto inverosimile.

Secondo il giornale l'intervento sovietico in Afghanistan farebbe parte di un piano preordinato da Usa e Urss per la spartizione di Iran e Afghanistan, reazioni internazionali e preoccupazioni per il modificarsi dell'equilibrio militare, disordini in Iran e occupazione della radio televisione da parte di un sedicente governo ribelle che chiede aiuto agli Usa. A questo punto entrano in campo gli Usa che intervengono militarmente e rimettono le mani sull'Iran. Fantasia di faantici?

Gli USA e le sanzioni

Il segretario generale dell'ONU Kurt Waldheim ha avuto

RHODESIA: IN PERICOLO LA TREGUA

Il governatore inglese richiama al «lavoro» l'esercito rhodesiano

Il governatore britannico in Rhodesia, Lord Soames, ha dichiarato in un discorso televisivo che la Rhodesia ha attraversato nella settimana scorsa una fase molto difficile della tregua entrata in vigore il 29 dicembre scorso. Per questo motivo il governatore ha chiesto all'esercito rhodesiano, la cui libertà di movimento era stata bloccata dall'entrata in vigore della tregua, di aiutare la polizia a combattere «le bande armate impegnate in a-

zioni illegali». La decisione giunta inattesa fa seguito ai dubbi espressi da più parti che i guerriglieri che affluiscono nei campi di raccolta, siano veramente guerriglieri. Molti di essi ha detto il portavoce britannico, sono adolescenti e donne mentre i veri combattenti (i guerriglieri del Fronte Patriottico sono circa 18.500) continuano a nascondersi per portare avanti la guerriglia. Questa ipotesi è stata condivisa anche dall'ex primo ministro Abel Muzorewa.



Cinquanta milioni di cittadini dell'URSS, circa la popolazione, sono di origine musulmana per le repubbliche dell'Asia centrale e del Caucaso. Il mondo islamico del subcontinente asiatico è in crisi, ma aderiscono comunque alle tradizioni e alla cultura musulmana che, anziché estinguersi, serpeggia in questi tempi nuova forza e omogeneità. E i russi e « socialismo » nello spazio sovietico? di Hélène Carrière d'Encausse, L'empire éclaté, abbiamo tradotto.

(Il libro uscirà in Italia in febbraio col titolo Esplosione impero sovietico, edita da casa editrice e/o edizioni, un'iniziativa che si concentra sui problemi dei paesi est-europei).

Un libro di Hélène Carrière d'Encausse sull'impero multinazionale sovietico

L'Islam dentro i confini dell'URSS

Homo islamicus e Homo sovieticus

Nell'URSS di oggi esiste una società musulmana capace di unire storia, cultura e tradizioni. L'affermazione dell'**Homo islamicus** nel Dagestan o a Taskent, in città o in campagna pone un serio problema al potere sovietico. Questo **Homo islamicus** ha in effetti alle spalle oltre mezzo secolo di rivoluzione culturale destinata a creare l'**Homo sovieticus**. E' passato attraverso il processo uniformatore delle scuole, delle organizzazioni della gioventù. Da piccolo è stato «ottobrista», poi ha portato fieramente il fazzoletto rosso dei «pionieri» ed ha imparato i rudimenti di una morale socialista, di comportamenti socialisti che tutto il corso della vita deve ancora consolidare. Ed ecco che giunto all'età adulta, questo cittadino in cui il potere ha tanto investito, ritrova spontaneamente l'autorità privilegiata del padre e degli Anziani, le tradizioni screditate, le solidarietà preminenti del gruppo nazional-culturale da cui è uscito.

Il modo in cui vive l'**Homo islamicus**, le sue tradizioni sono spesso ma non sempre di origine religiosa. L'Asia centrale e il Caucaso hanno visto succedersi civiltà e sovrapporsi culti diversi, grandi religioni, tradizioni attinte a ogni fase di una storia movimentata. L'Islam ha assimilato le correnti che l'hanno preceduta e questo sincretismo traspare nella varietà e nella potenza delle tradizioni che si manifestano oggi. Non ha importanza se i costumi hanno origine pagana o musulmana. Da molto tempo sono stati incorporati in una cultura che tutti i popoli della periferia sentono come loro comune, e che li differenzia da quelli che non fanno parte del loro universo spirituale.

L'**Homo islamicus** non è un oppositore, non è un nemico, non critica il sistema sovietico. Semplicemente, con la sua esistenza, con la sua presenza sullo spazio dove è esistita la civiltà musulmana, testimonia che il popolo sovietico ha almeno due componenti: i sovietici e i musulmani sovietici. Testimonia che il prototipo umano che la società socialista intendeva educare non esiste o non esiste ovunque. Testimonia soprattutto che è relativamente semplice cambiare le strutture di una società, al contrario è infinitamente più difficile modificare gli spiriti. La resistenza della cultura spirituale e materiale dei musulmani introduce nel sistema sovietico, fondato sull'uniformità, un elemento di pluralismo incontestabile. Ma può il sistema accettarlo, dal momento che non ha mai accettato di essere in concorrenza con altre ideologie e altre organizzazioni?

Ora, senza essere in alcun modo attaccato, il sistema sovietico vede persistere accanto — perfino svilupparsi — un altro sistema sociale fondato su un'altra ideologia. E questo sistema concorrente riunisce più di un quinto della popolazione sovietica: non si può più annoverarlo nella categoria delle curiosità etnografiche.

Il potere sovietico ha sempre affermato la legittimità di una sola ideologia opposta ad altri sistemi di valore e che coincide con l'interesse storico dell'umanità, quella di cui esso è portatore. L'ideologia comunista non contempla gerarchie, esclude tutto il resto. E' questa totalità che il pensiero musulmano contemporaneo cerca di indebolire, negando l'originalità del comunismo e dimostrando che i principi dell'Islam e quelli del comunismo sono fino a un certo punto del tutto compatibili.

In URSS i responsabili musulmani dicono che l'Islam non può opporsi ai principi dell'ideologia comunista perché, al pari di questa, esso è impregnato di spirito di giustizia. M. Hazaev, dignitario religioso azero dichiarava in occasione di un congresso dei musulmani sovietici riuniti a Taskent nel 1970: «Possiamo affermare con tutta certezza e senza timore di smentite, che l'ordine capi-

talista costruito sull'ingiustizia e lo sfruttamento deve scomparire e deve essere sostituito da un ordine socialista costruito su leggi giuste. Su questo le leggi divine non presentano ambiguità, la giustizia trionfa in questo mondo».

Così nell'ordine interno come nella vita internazionale, l'URSS «che lotta per la pace perché la guerra è fondata sull'ingiustizia» («anche l'Islam lotta per la pace e per la giustizia»), compie un dovere che gli ideali dell'Islam giudicano d'importanza fondamentale. Cosa divide allora l'Islam dal comunismo? Si sarebbe tentati di concludere semplicemente che il potere sovietico si serve dell'Islam e della sua gerarchia; di pensare che, in una società differenziata, esso è capace di porre l'Islam nell'orbita dell'ideologia ufficiale. Ma questo significherebbe ignorare la realtà sovietica e le argomentazioni dei musulmani.

L'«entrismo» dei musulmani

La realtà sovietica è un sistema a ideologia unica, ma mono-ideologico e organizzato, in cui è l'Islam a difendere e non il comunismo. Utilizzare l'Islam, riconoscerne l'esistenza, sa sulle masse. Ogni dialettica ideologica con l'ideologia ufficiale comporta già un elemento della prima. L'Islam non è dunque nell'interesse del comunismo, ma in quello del potere, che, grazie a essa, può il suo posto in un contesto ideologico che cerca di fare in una competizione logie. Tale aspetto compete particolarmente in quelle argomentazioni utilizzate dai musulmani. Sono proprio loro, conoscere che l'Islam è un sistema possono coabitare, in un contesto gerarchico, in cui occupa un posto privilegiato.



l'URSS circa un quinto della
musulmani per lo più nelle re-
del Caucaso del grande mon-
asiaticotti sono praticanti,
radizioni di una comunità
uersi, ser acquisito negli ul-
neità. I rapporti tra Islam
ietico? di Hélène Carrère
iamo trani che ne parlano.

lo Esplosione? a cura della nuo-
ra che si concentrare la sua atti-

naziosovietico

smo »
ulmani

sovietica è
ologico e
n cui è l'Islam
e non l'Islam
l'esistenza
e. Ogni dia-
portata già
prima. L'
nell'inter-
in quello
essa, può
n un conte-
e cerca di
competizio-
petto competi-
mente in
ni utilizzate
o proprio
Islam e
coabitare,
rchico, in
sto privilegio

itarsi musulmani non l'hanno
iuto alla conferenza musulma-
di Taskent: «I dirigenti so-
ietici che non credono né in Dio
nel suo Profeta, applicano tut-
via le leggi dettate da Dio e
dedicate dal suo Profeta»; e
cora: «Io ammiro il genio del
ofeta che ha annunciato i prin-
ci sociali del socialismo. Sono
ice che molti principi sociali-
siano la realizzazione degli or-
ni di Muhamad»...
Dopo aver affermato la com-
tibilità dell'Islam con il comu-
ismo e dunque il diritto dell'Islam
esistere e ad agire in una so-
tà comunista, i dirigenti mu-
smani vanno oltre, sforzandosi
fare dell'Islam un elemento at-
o della nuova società. Ciò che
edono ai musulmani, credenti
meno, è la partecipazione alla
sociale non come semplici cit-
tadini, ma proprio come musul-
ni.
L'organo del Muftiat di Taskent
questo punto è preciso: «I cre-
nti che sono buoni musulmani...
vono prendere parte alla co-
ruzione di una nuova vita, di una
ova società nel loro paese».
I responsabili musulmani predi-
no non solo la partecipazione
gli adulti alle organizzazioni
ciali, ma la partecipazione dei
mbini e degli adolescenti edu-
ti in una prospettiva musulma-
alle organizzazioni incaricate
socializzarli. E' una posizione
eressante sotto diversi aspetti.
nanzitutto perché è in opposi-
one con quella di altri gruppi di
edenti, quella dei battisti per
empio, che si sforzano di ter-
r lontana la gioventù dalle or-
nizzazioni comuniste, e di af-
rmare l'incompatibilità fra la
rmazione cristiana e il proces-
di socializzazione così come
concepito in URSS. I musulma-
dichiarano in maniera del tut-
esplicita la loro ostilità verso
esta posizione e affermano: «I
stri figli devono essere pionie-
komsomol, membri del parti-
Ovunque devono assumere po-
zioni dirigenti».
Il secondo aspetto interessante
lla loro posizione è la chiearez-
con cui vedono il processo

Feste tradizionali e feste sovietiche

Per diversi decenni in URSS tutte le feste e usanze a carattere religioso sono state sistematicamente condannate. Gli eventi che dominavano la vita privata sono stati laicizzati e la loro celebrazione religiosa vietata o decisamente sconsigliata. Contemporaneamente le pratiche sociali che accompagnavano queste feste — Kalym, pranzo in onore dei morti, ecc. — venivano proibite in quanto segni di attaccamento a «tradizioni feudali». Quando non riuscivano a impedire queste ritualità, le autorità sovietiche speravano che il progresso le avrebbe cancellate, e che comunque esse non rappresentassero ormai altro che un folklore.

Negli anni '60 invece grazie all'importante lavoro svolto sul campo da équipes di sociologi e etnologi, il potere si è reso conto che quelle che egli considerava superficialmente come «sopravvivenze», costituivano in realtà un insieme di comportamenti e solidarietà che tenevano unita tutta una società. Immediatamente fu prestata una più lucida attenzione a tali fenomeni. Venne organizzata una conferenza pan-russa per discutere sulle feste sovietiche e sui modi di superare per tale via le sopravvivenze religiose. Nel marzo 1964 una nuova conferenza riuniva a Mosca specialisti di tutta l'URSS per discutere quella che stava diventando una preoccupazione crescente. Il bilancio tratto da questi incontri ha portato il potere ad ammettere che le feste sovietiche — politiche o private — avevano scarso successo e che, per combattere efficacemente le feste tradizionali, bisognava seguire due strade: dare maggior lustro alle celebrazioni sovietiche; ma soprattutto tentare di innestare nelle feste tradizionali, svuotandole così del loro significato nazionale-religioso per conferire loro un contenuto sovietico.

Generalmente sono le organizzazioni sociali che organizza-
no le feste sovietiche propriamente dette come, per esem-
pio, la registrazione solenne dei nuovi nati (cerimonia di cui
si occupa il Komsomol). Così a Samarcanda il Palazzo della
Cultura, debitamente decorato, con la musica, riuniva — sot-
to l'egida congiunta delle organizzazioni sociali e dei servizi

di stato civile — la famiglia, gli invitati, le «madri eroine»
e qualche personalità comunista. L'idea era che la cerimonia
dovesse riunire tutte le personalità della società sovietica in-
torno al nuovo nato. Dove avrebbero trovato le famiglie un
cerimoniale più ricco e un'assemblea più lusinghiera? Ma no-
nostante questo sforzo che tenta di coprire le diverse epoche
della vita — consegna del passaporto, partenza per il servi-
zio militare, matrimonio, vita lavorativa — nonostante le or-
ganizzazioni sociali si associno sistematicamente a cerimonie
di tipo sovietico, si constata un irriducibile attaccamento alle
celebrazioni tradizionali. Consapevoli di ciò le autorità cerca-
no di mutare il senso del rituale stabilito nella società mu-
sulmana e di incorporarlo in un sistema culturale sovietico.

E' così che il potere, incapace di convincere molti abitanti
dell'Asia centrale a non festeggiare il nuovo anno musulmano,
ha concesso che il Nauruz sia festeggiato degnamente, ma si
sforza di farlo diventare la «festa della primavera e dei con-
tadini» al fine di collegare questo avvenimento alle attività
sociali e svuotarlo del suo reale contenuto.

Un altro esempio di tentativo di innesto sulle feste mu-
sulmane è la cerimonia destinata alla celebrazione della vec-
chiaia. Secondo un'antica usanza, i popoli dell'Asia centrale
accordavano una grande importanza al 63° compleanno. Il
musulmano — uomo o donna — che raggiungeva questa età
(quella del Profeta alla sua morte), riuniva attorno a sé una
grande assemblea e la festa religiosa, segnata dalla lettura
del Corano, si concludeva con un banchetto e con l'offerta
di doni. Le organizzazioni sociali sono state invitate a sce-
gliere quest'occasione per festeggiare avvenimenti specifica-
tamente civili, di solito il ritiro in pensione, o l'attribuzione
di qualche onorificenza. Poco importa che l'età della pensione
non sia così alta, l'essenziale è spogliare il Paigamber Echi,
di ogni contenuto religioso e inserirlo in una serie di feste
che celebrano gli stessi avvenimenti in tutta l'URSS.

Questo è il senso dell'azione perseguita dal potere so-
vietico: da un lato vuole strappare alla religione il privile-
gio di accompagnare i grandi momenti della vita umana; dal-
l'altro — e soprattutto — uniformare i rituali, abbattere le
differenze di tradizione fra tutti i popoli dell'URSS. Così
il nuovo anno musulmano diventa la festa di primavera, che si
celebra così nella campagna ucraina come nella taiga sibe-
riana, nella città e nei villaggi kirghizi. Incapace di soppri-
mere i costumi nazionali, il potere sovietico si adegua a essi
cercando di sovietizzarli.

di socializzazione. I leaders mu-
sulmani hanno compreso l'importan-
za che il sistema sovietico dà
alla socializzazione dell'infanzia,
per arrivare poi a una socializza-
zione permanente degli individui.
Coscienti di questa tendenza, ben
lontani dal voler restare in di-
sparte, si considerano parte in
causa e vogliono praticare «l'en-
trismo» nei confronti di tutte le
organizzazioni incaricate della
socializzazione. Questo «entrismo»
si propone di integrare nelle
organizzazioni sociali non cit-
tadini simili agli altri, ma musul-
mani che ovunque resteranno mu-
sulmani e rappresenteranno la lo-
ro comunità.

Il comunismo come sottoprodotto

Dopo aver sostenuto per decen-
ni che la religione non ha che ra-
dici sociali — mezzo di oppressio-
ne dei potenti contro i diseredati,
consolazione dei diseredati non
ancora coscienti della solidarietà
di classe — il potere sovietico am-
mette ormai che la vitalità dell'Islam
ha fondamenta nazionali. Ciò non
significa riconoscere del tutto il
carattere religioso di certe tradi-
zioni.

L'Islam è sempre presentato
come la parte negativa della sto-
ria dei popoli che è servito, insie-
me allo zarismo, alla loro oppres-
sione. Il suo carattere fondamen-
talmente «reazionario», chiuso
alle altre civiltà portatrici di pro-
gresso, come quella europea, è un
motivo ricorrente della posizione
sovietica nei confronti dell'Islam,
almeno all'interno delle frontiere
dell'URSS. Ma pur attaccando l'Islam
e affermandone l'inadeguatezza
di fronte ai problemi del
mondo contemporaneo, il potere
sovietico riconosce che la sua forza
e quella dei suoi dignitari è il
loro richiamarsi alla tradizione
storica e al sentimento naziona-
le: «Il clero musulmano idealizza
il passato storico dei popoli d'Oriente...
esso è consapevole dell'attrazione
che la loro storia esercita su questi popoli e cerca
di esaltare il ruolo delle organiz-

zazioni religiose e dell'Islam nel-
la loro vita. Più ancora, esso pre-
senta i fatti come se l'Islam aves-
se incarnato e incarni ancora la
specificità nazionale dei popoli
dell'Oriente sovietico e la loro vi-
ta comune». (Nauka e Religia,
dicembre 1973, pp. 43, 44). Il pro-
blema è qui messo perfettamente
a fuoco. I religiosi dell'Islam
hanno due frecce al loro arco: lo
appello al sentimento nazionale,
e l'appello a una coscienza comu-
ne propriamente islamica.

L'intreccio fra religioso e na-
zionale attira verso l'Islam tutti
coloro che sono legati alla loro
comunità etnica, che intendono la
celebrazione delle feste religiose
come un mezzo per esprimere so-
lidarietà verso i loro connazionali.
Avendo constatato che le co-
scienze nazionali si definiscono in-
nanzitutto in termini religiosi, che
l'attaccamento all'Islam è un mo-
do per radicarsi nel gruppo d'ori-
gine e che su questo i responsa-
bili dell'Islam fondano tutta la lo-
ro azione, i dirigenti sovietici han-
no finito per convincersi che la
confusione del nazionale e del re-
ligioso porta a uniformare i com-
portamenti dei credenti, dei mu-
sulmani dispersi in altri gruppi
e di quelli che vivono in comuni-
tà omogenee. Così alcune inchie-
ste effettuate tra i tatarci hanno
mostrato che la loro conversione
collettiva all'Islam ha il senso di
un avvenimento nazionale e vie-
ne commemorato ogni anno da
credenti e non credenti, riuniti in
una vera festa nazionale tatarca.

Le conseguenze della «naziona-
lizzazione» dell'Islam sono note
anche se gli studiosi cercano di
ridurne l'importanza. Tutto ciò
— affermano — incoraggia un sen-
timento di «specificità» naziona-
le, quello islamico, e frena inve-
ce i rapporti fra le nazioni e il
processo d'integrazione spingendo
verso comportamenti nazionali.

L'intreccio fra religioso e nazionale

Ancora una conseguenza: «Po-
co a poco si forma in alcuni un

atteggiamento negativo verso i va-
lori della società sovietica». Per
porvi rimedio il potere chiama gli
specialisti a fare uno sforzo di
analisi e di ricerca per capire ciò
che nel modo di vita, nelle con-
vinzioni, nei comportamenti può
essere accettato, perché autenti-
camente nazionale (cioè folklorico),
e quanto è religioso e inde-
bitamente legato ai valori nazio-
nali. Questo orientamento nell'azione
anti-islamica rivela lo
smarrimento del potere di fronte
a un fenomeno che gli sfugge, e
lo spinge su una posizione difen-
siva, a scegliere ciò che ormai
appare come male minore. Se si
colgono e si valorizzano tradizio-
ni considerate puramente nazio-
nali e indipendenti dall'elemento
religioso, si rischia di incoraggiare
il nazionalismo dei musulmani
già molto acceso. Allora, è vera-
mente un rimedio? E in rapporto
a quale pericolo maggiore?...

E che fare contro l'«entrismo»
incoraggiato dalla gerarchia mu-
sulmana? Se tutte le organizzazio-
ni politiche e sociali sono invase
da cittadini che si definiscono mu-
sulmani, è possibile che queste
si trasformino in organizzazioni
musulmane? E si può impedire
agli uzbeki o agli azeri di fare
del militantismo? Si può forse
istituire un controllo diretto a
eliminare o a discriminare tutti
coloro che nelle organizzazioni
sociali si dicono musulmani, ma
non credenti? L'equilibrio sovietico
è basato sulla eguale parteci-
pazione di tutti alle organizzazio-
ni sociali. Come si possono allora
scartare individui che apparente-
mente non trasgrediscono alcuna
legge sovietica? Il sentimento di
appartenenza alla propria comu-
nità nazionale è perfettamente le-
gale, e il sentimento di apparte-
nenza all'intera comunità di ori-
gine musulmana è anch'esso per-
fettamente legale se non si esprime
sotto forma di propaganda o di
propositi panislamici. Senza
dubbio non si tratta di trasforma-
re le organizzazioni sociali in isti-
tuzioni diverse da quello che so-
no. Ma il contenuto può cambia-
re radicalmente.

In effetti qui risiede il problema
fondamentale contro cui il pote-
re sovietico si scontra nell'am-
biente islamico, il rovesciamento
del compromesso culturale elabo-
rato da Lenin e Stalin per risol-
vere la questione nazionale. Per
loro il compromesso era chiaro:
la cultura dei popoli sovietici in-
tesa nel senso di cultura politica
era nazionale nella forma e so-
cialista nella sostanza. Ora, ciò
che accade presso i musulmani
è la trasformazione profonda del-
le culture nazionali, della cultura
politica in senso globale e dell'ideologia.
Ovunque la cultura si
nazionalizza sempre più, si imbe-
ve di valori nazionali profondi ed
emargina tutto ciò che è socia-
lista al punto di trasformare la
sostanza in forma. Nel corso di
questo cambiamento e per far
fronte alle critiche, ci si richia-
ma a ciò che è socialista ma in
modo del tutto formale. Può ac-
cadere così che le organizzazioni
politiche e sociali degli Stati mu-
sulmani, popolate soprattutto da
membri musulmani, rimarranno
fedeli al socialismo nella forma,
ma saranno totalmente trasfor-
te al loro interno. Un processo
simile sta già compiendo nell'ideologia.
Affermando la compati-
bilità dell'Islam e del comunismo,
ma facendo del secondo un sotto-
prodotto storico dell'Islam, la ge-
rarchia musulmana riduce il so-
cialismo a poca cosa.

Come tutti i compromessi, il
compromesso culturale non era
destinato a durare all'infinito, ma
a sfociare nella vittoria totale del
socialismo sugli elementi naziona-
li sopravvissuti. Nell'ineguale coa-
bitazione di valori socialisti e di
valori nazionali, in modo del tut-
to imprevisto per i promotori del
compromesso, i secondi sembra-
no sulla via di imporsi. E la re-
ligione musulmana avrà contribui-
to a questa evoluzione perché, co-
me tutte le religioni in URSS, co-
stituisce la sola organizzazione esi-
stente al di fuori del quadro e del-
l'ideologia ufficiali, il solo luogo
fisico e spirituale di riunione, la
sola struttura organizzata che di-
spone di mezzi per comunicare
con i suoi membri.

I verbali degli interrogatori a Carlo Fioroni

Fioroni risponde ai giudici di Roma

Il Tribunale di Roma
Ufficio Istruzioni

L'anno 1979 il giorno 7 del mese di dicembre alle ore 7,30 in Materia presso la casa circondariale presenti a noi dott. Francesco Amato G.I., assistito dalla segretaria giudiziaria sottoscritta, con la presenza del P.G. dott. Sica è comparso Fioroni Carlo il quale interrogato sulle sue generalità risponde:

Sono Fioroni Carlo n. a Cittiglio il 18-6-43, detenuto per altra causa.

Preliminarmente il G.I. comunica a Fioroni Carlo che deve considerarsi indiziato del reato di cui all'art. 306 CP per fatti diversi da quelli di cui alla imputazione ascrittagli nel proc. pen. iscritto nel registro generale Uff. Istruzioni Tribunale di Torino al n. 1154/75A: che ha facoltà di nominare il difensore di fiducia; che ha facoltà di non rispondere; che le dichiarazioni che dovrà rendere potranno essere utilizzate nei suoi confronti; che questo Ufficio, volendo esso Fioroni, procederà, al suo interrogatorio ai sensi dell'art. 348 bis anche in relazione a fatti-reato connessi a quelli a lui contestati in altri proc. penali.

Il G.I. avverte il Fioroni che essendo stato estradato dalla Svizzera limitatamente ai reati concernenti il sequestro e l'omicidio di Saronio Carlo può anche a tale titolo rifiutarsi di rispondere.

Fioroni Carlo risponde: nomino come difensore l'avv. Marcello Gentili del Foro di Milano e l'avv. Fausto Tarsitano del Foro di Roma.

E' presente l'avv. Marcello Gentili anche in sostituzione dell'avv. Tarsitano il quale, nel prendere copia autentica della comunicazione dell'atto di estradizione del Tribunale Federale svizzero datato 27-4-1977, fa presente che l'eventuale accettazione del Fioroni di rispondere all'interrogatorio non implica la rinuncia alla improcedibilità e ai limiti di giurisdizione posti all'atto di estradizione stesso.

Il Fioroni dichiara: prendo atto che ho facoltà di non rispondere, e dichiaro che intendo rispondere immediatamente e accetto di essere interrogato anche sui fatti-reato non contemplati nell'atto di estradizione secondo i limiti precisati dalla difesa.

L'Ufficio prende atto di quanto sopra e precisa che le eventuali dichiarazioni che il Fioroni rende non significheranno rinuncia ai limiti posti alla giurisdizione italiana all'atto di estradizione richiamato.

L'imputato dichiara: innanzitutto voglio rilevare che intendo rendere verità dichiarazioni, non per la speranza di ottenere un trattamento privilegiato, ma a seguito di una profonda crisi morale e politica che doloresamente in questi anni mi ha fatto riflettere sulle azioni da me svolte e capire il loro significato e quindi la misura della «assurdità» e della «disumanità» degli stessi. Preciso che l'assurdità e la disumanità di cui ho parlato possono ben comprendersi in relazione a questi due principi che ho accettato intimamente e profondamente per convinzione al tempo stesso morale, filosofico e religioso: il valore della vita umana in quanto tale, al di là di qualsiasi ideologia o scelta politica; la non violenza come metodo civile di confronto e di lotta politica.

Ho iniziato a militare in Potere Operaio fin dal '69, svolgendo attività politica a Milano, dove vivevo. Al convegno organizzativo di P.O., tenutosi nel '71 a Roma, vi partecipai quale delegato milanese. Al convegno stesso assistettero anche uno o due rappresentanti delle Br, che non sono in grado di identificare. Ad introdurli ed a garantirli fu il Morucci, come mi fu detto o dallo Scalzone o da altri. Vi furono altri invitati, ad esempio, almeno un

rappresentante di Lotta comunista e esponenti stranieri. Ricordo in proposito che a Milano giunsero voci circa una provocazione che forse i fascisti volevano effettuare nei confronti del convegno. Allora lo Scalzone mi incaricò di raggiungere Roma il giorno prima dell'arrivo degli altri delegati milanesi per prendere contatti con i compagni di P.O. del «settore informazione». Contattai così un componente il settore informazione romano di cui non ricordo il nome e discussi con lui della situazione. Venne predisposto un efficiente servizio d'ordine: tutti i compagni del «servizio d'ordine» romano furono mobilitati per l'occasione. La notizia della provocazione mi fu fornita dallo Scalzone e per verificarla io e lo stesso Scalzone a Milano contattammo il giornalista Mea Luciano, presso la redazione della rivista ABC e nonché il giornalista romano Pintore anche se per quest'ultimo non sono sicuro. Lo Scalzone era per altro preoccupato per il pericolo della provocazione tanto che mi consegnò il denaro per raggiungere Roma per via aerea. Ricordo l'episodio perché fu quello il mio primo ed unico viaggio in aereo.

Nel convegno si parlò con accenti diversi della militarizzazione e della clandestinità. Vi era molta aspettativa negli aderenti di Potere Operaio per questo convegno. Nel corso dello stesso vi fu almeno una riunione ristretta alla quale parteciparono sicuramente, tra altri dirigenti, il Negri, il Piperno, lo Scalzone, il Dalmaviva quasi sicuramente il Magnaghi (costui durante il viaggio di ritorno su un pullman mi fece alcune indiscrezioni sul contenuto della riunione ristretta). Non sono sicuro se alla riunione ristretta vi partecipò il Morucci. Forse vi partecipò. Ciò dico in quanto il Morucci era particolarmente occupato per l'espletamento del servizio d'ordine a tutela del convegno. A distanza di pochi giorni dal termine del congresso, a Milano, vicino la sede di Potere Operaio, il Negri che mi aveva espressamente convocato, mi raggiunse in ordine al contenuto della riunione ristretta che aveva deciso la costituzione di strutture c.d. cosiddette di «lavoro illegali».

Tali strutture si articolavano in sedi centrali e in sedi locali e avevano responsabilità «militari» e «politiche». Il responsabile militare centrale era il Morucci. Il commissario politico nazionale era il Piperno. In sede locale vi erano responsabili «militari» e «commissari politici». Le strutture di L.I. rappresentavano il braccio armato di P.O. nella prospettiva strategica della insurrezione. Dette strutture erano rigidamente subordinate al vertice politico di P.O., secondo il modello bolscevico. Non si trattava di strutture difensive ma di strutture militari e clandestine che costituivano il livello occulto di P.O. In concreto le strutture in esame dovevano provvedere all'addestramento militare nel suo significato tipico e al finanziamento mediante mezzi illegali. I militari di base erano o dovevano essere all'oscuro dell'esistenza di queste strutture. Neppure i membri dei servizi d'ordine dovevano essere consapevoli dell'esistenza di questo livello occulto. Diversa era la funzione nonché l'apparenza dei servizi d'ordine. E' inesatto dire che i servizi d'ordine avevano una funzione difensiva, in quanto in realtà erano costituiti con logica offensiva avendo come loro precipuo compito quello di trasformare le manifestazioni in «scontri duri» e violenti anche facendo uso di bottiglie molotov chimiche, di «barattoli esplosivi». Ricordo in proposito che nell'estate del '71 a Milano presso la facoltà di architettura ci fu un concentramento di squadre di compagni scelti dei servizi d'ordine provenienti da Roma, da Padova e da altre città. Esse squadre dovevano costituire il momento portante dello scontro per trasformare appunto la manifestazione in uno scontro «duro». Si predispose un centro di ascolto radio per intercettare le comunicazioni delle forze dell'ordine; e comunicare con le squadre operanti attraverso staffette. Venne da Roma Sergio Zoffoli che era l'esperto in intercettazioni e non soltanto in questo. Mi sembra che tra le persone che si

concentrarono a Milano vi fosse l'Egidio (di cognome forse Monferdin, che veniva da Padova e frequentava la facoltà di medicina. Non era nativo di Padova ma forse di Mantova). Tutto fu predisposto per lo scontro ma all'ultimo momento arrivò l'ordine di bloccare l'iniziativa: erano già state predisposte sia le bottiglie incendiarie sia i barattoli esplosivi. Alcune di queste bottiglie furono gettate in un canale.

Dunque il Negri mi diede l'incarico di responsabile militare di L.I. di Milano affiancandomi come commissario politico il Vesce. A Roma il Novack Jaro sicuramente faceva parte delle strutture L.I. se non come responsabile militare come membro autorevole per l'esperienza che aveva, come dirò in seguito.

Tanto io quale responsabile militare quanto il Vesce quale commissario politico ci demmo da fare per creare la rete degli appartamenti di L.I. a Milano e nel Comasco, e una rete di sostegno logistico in Svizzera mediante il procacciamento di rifugi. Le prime armi della struttura L.I. milanese furono procurate verso la fine del '71 quando Morucci, tale Siro (ex contrabbandiere, gobbo, sposato con un'americana) Adriana Servida ed io ci recammo nel Liechtenstein, dove la vendita delle armi era libera, ed acquistammo con carte d'identità fasulle 2 Walter e 2 Astra e comunque 4 pistole calibro 7,65, con relativo munizionamento. Il Morucci era già armato di pistola che era, come ho potuto vedere, una Beretta calibro .35. Peraltro la situazione a Milano rappresentava un punto debole: ricordo che la struttura L.I. di Torino ci chiese una volta 2 pistole senza ottenerle.

L.C.S.

L'interrogatorio viene rinviato alle ore 22,30.

(Segue interrogatorio Fioroni Carlo). L'anno 1979 il giorno 8 del mese di dicembre alle ore 9,10 presso la casa circondariale di Matera, avanti a noi dott. Francesco Amato G.I., con la presenza del P.G. dott. Domenico Sica è comparso Fioroni Carlo. E' presente il difensore di fiducia avvocato Marcello Gentili anche in sostituzione dell'avv. Fausto Tarsitano.

L'imputato, a d.r., così dichiara: Per quanto concerne l'acquisto delle pistole nel Liechtenstein ricordo che la pistola da me acquistata, doveva essere una Astra; il documento da me utilizzato era la carta d'identità che mi fu sequestrata dalla P.G. a Milano. Il documento era intestato a Maggi Lorenzo. Fu lo stesso Feltrinelli a consegnarmi le carte d'identità intestate a Maggi Lorenzo e a Volpi Marcella. Lo stesso Feltrinelli aveva procurato altri documenti d'identità falsi ad altri compagni di L.I.

In particolare anche Adriana Servida aveva un documento d'identità (quasi certamente) della stessa origine, che ella poi perse in un cinema.

Per quanto concerne la patente intestata a Diotto Sandra, essa mi fu consegnata da un fiorentino che lavorava a Milano e di cui in questo momento non ricordo il nome. Lavorava per P.O. a tempo pieno ma non faceva parte delle strutture L.I. Mi disse che il documento proveniva dal Veneto e che glielo aveva dato un'amica; dico meglio, sono sicuro che mi disse che il documento proveniva dal Veneto, non ricordo se specificò se il documento gli fu consegnato da un'amica o trovato. Detto compagno mi consegnò la patente dicendomi che poteva essere eventualmente utilizzata.

Avevo conosciuto il Feltrinelli alla fine del '69. Si era al 30 dicembre del '69 quando Scalzone mi disse che bisognava assolutamente essere a Genova entro 2 ore perché c'era un appuntamento importante. Partimmo da Milano in macchina ma giungemmo all'appuntamento in ritardo. Dopo una serie di telefonate effettuate dallo Scalzone al Balestrini e da questo allo Scalzone (Balestrini stava a Roma) si ristabilì il contatto per l'appuntamento. Scalzone mi incaricò di partire immediatamente per Milano e di trovare una casa «coperta» dove poteva trovare ricetto una persona che doveva espatriare in Svizzera. Raggiunsi così Milano e nel

pomeriggio del 31 dicembre, in un certo luogo, giunsero Scalzone, e un uomo vestito sportivamente da sciatore senza baffi. In un primo momento non lo riconobbi per Feltrinelli dato che pre-manifestazioni elegantemente vestito. Non trovai un appartamento per il Feltrinelli il quale pernottò a casa mia. Giunsero anche Negri e Gialro Daghini. Si trattò sul come Feltrinelli poteva espatriare in Svizzera. Preciso: alla riunione non partecipai ma mi fu detto dopo del contenuto della stessa, o comunque della parte del contenuto che riguardava l'espatrio. Fui così incaricato di trovare un canale per l'espatrio. Mi recai a Sangiano e parlai con il segretario della locale sezione P.C. che dovrebbe essere attualmente consigliere comunale. Gli chiesi se poteva aiutarmi per fare espatriare una persona. Lui ribatte chiedendomi per quale motivo e così non se ne fece nulla.

Nel frattempo Negri e Daghini si recarono a Como, contattarono un ex contrabbandiere ovvero un contrabbandiere e stabilirono il canale che poi fu usato dal Feltrinelli per il suo espatrio. Ricordo che durante il viaggio da Milano a Genova lo Scalzone mi accennò al personaggio importante dell'appuntamento senza però farmene il nome, aggiungendo che io dovevo apparire come una persona di una certa rilevanza nell'ambito di una già esistente struttura.

Non ebbi modo di vedere per lungo tempo il Feltrinelli. Lo rividi invece dopo il convegno del gen. del '71 a Milano quando si tentò l'unificazione tra P.O. e il Manifesto. Fu lo stesso Scalzone a mandarmi all'appuntamento con Osvaldo Feltrinelli. Molti furono da quel momento i contatti tra me e Feltrinelli sempre su incarico dello Scalzone che agiva a nome di P.O. La posizione politica del Feltrinelli all'epoca non aveva, come dirò in seguito, avuto lo sviluppo che si verificò nel '71, in quanto ancora il Feltrinelli batteva il tasto sul pericolo di una con-

trollistica reazionaria, dico meglio sul pericolo di un colpo di Stato cui bisognava da parte della classe operaia predisporre la possibilità di una «resistenza» antifascista. Era necessario nel discorso di Feltrinelli costruire le strutture che costituissero l'asse portante della resistenza contro l'incombente pericolo del colpo di Stato.

Tra me e Feltrinelli si stabilirono anche rapporti di amicizia e sovente egli veniva a casa mia — all'epoca abitavo in via Busbi 3 — anche senza una ragione precisa. Egli usava precauzioni rigide: veniva a casa mia dopo le 10 di sera ed usciva dalla stessa prima delle 7 del mattino, per non farsi notare dal portiere. Avevo l'impressione che il Feltrinelli fosse psicologicamente solo e trovasse in me e mia moglie un calore umano che gli era necessario. Già le strutture del GAP erano funzionanti. Una di queste strutture denominata Brigata Canossi aveva compiuto un attentato dimostrativo in un cantiere edile a Milano. A proposito dell'espatrio di Feltrinelli ricordo che mi fu detto dallo Scalzone e dal Negri, in termini molto cinici da parte di quest'ultimo, che bisognava assecondare il Feltrinelli perché era un uomo che «poteva servire».

Verso la fine del '71 il Negri, in relazione ad una certa manifestazione che doveva svolgersi a Milano, mi incaricò di apprestare un appartamento per predisporvi la confezione di bottiglie incendiarie. Procurai l'appartamento che era sito in via Galilei; non ebbi modo peraltro di entrare nell'appartamento perché mi limitai a contattare la persona che ne aveva la disponibilità. Accadde che mentre una di queste bottiglie stavano per essere caricate su una macchina intervenne la polizia che identificò anche l'appartamento, perquisì l'appartamento ed eseguì uno o due arresti tra cui quello di Zoffoli Sergio. Bellosi Francesco che faceva parte del servizio d'ordine di Milano e Como sfuggì per un pelo all'arresto perché si trovava per strada. L'episodio determinò una violenta polemica tra i dirigenti di P.O. Invero il Negri non avrebbe dovuto darmi quell'incarico perché data la mia funzione occulta di responsabile militare, non do-

vevo apparire; al confezionamento delle bottiglie incendiarie avrebbe dovuto invece interessarsi il servizio d'ordine e lo stesso, dico anche per quanto concerne la predisposizione dell'appartamento. Nel cuore della notte vennero nell'appartamento dove in quel momento abitavo, Negri, Gambino, Ferruccio e forse il Vesce, se non ricordo male. Raggiungemmo sempre nel cuore della notte (potevano essere le 3 o le 4 dico meglio le 5) una casa vicino al parco Sempione che, se non ricordo male, doveva essere di un amico del Magnaghi e cioè dell'architetto Perelli. Era già in corso una riunione molto concitata. Vi erano Magnaghi, Dalmaviva, Vesce e Gialro Daghini. Vi parteciparono anche il Gambino e il Negri che erano venuti con me. Vi erano, inoltre, i 2 fratelli avvocati Spazzali e comunque uno dei 2 probabilmente Giuliano Spazzali. La cosa che mi rimase impressa è che l'avv. Spazzali esprimeva un'opinione secondo la quale, stante l'estrema tensione esistente che poteva coinvolgere il gruppo dirigente di P.O., questo doveva prendere seriamente in considerazione l'ipotesi di entrare nella clandestinità. Venne costituita una commissione d'inchiesta composta da Dalmaviva, Gambino e quasi certamente da Alberto Magnaghi. Anche io fui interrogato. Questa commissione fu istituita a seguito di una decisione non ricordo male dello stesso Negri. Feci l'autocritica davanti alla commissione in quanto riconoscevo che mi ero occupato di una faccenda che era estranea alle mie funzioni. Riferii peraltro che avevo avuto l'incarico dal Negri. Successivamente fui raggiunto a Sangiano e dal Piperno e dal Siro. Il Piperno quale responsabile politico nazionale di L.I. mi rimproverò aspramente per la questione delle bottiglie incendiarie.

In seguito nell'appartamento di via Legnano, di cui io ero l'istitutorio e che era abitato stabilmente da Gloria Pescarolo, dal Vesce e da un certo Fulvio Iannato di Firenze — che lavorava anche lui a tempo pieno per P.O. — ci fu un incontro, me presente, fra Negri e Piperno. La discussione fu parecchio accesa. Negri sosteneva la tesi della militarizzazione di massa. Il Piperno invece poneva l'accento sulla necessità di potenziare e comunque di non sciogliere le strutture di L.I. Intanto vi era una forte tensione tra i dirigenti di P.O. Non escludo che la tesi del Negri di cui sopra ho parlato circa lo scioglimento delle strutture di L.I. fosse «strumentale» e volta a prendere il controllo della situazione, comunque è certo che si costituì una struttura denominata FARO (Forze Armate Rivoluzionarie Operative) su iniziativa del Piperno e dello Scalzone. Dico meglio: lo Scalzone era al corrente dell'iniziativa del Piperno che aveva come alleato, tra i personaggi di maggiore spicco, il Morucci. Una posizione di mediazione tra il gruppo Piperno ed il gruppo Negri, fu assunta dallo Scalzone. Il FARO viene costituito come una struttura autonoma in tutti i sensi, anche finanziariamente, rispetto al P.O.; il rapporto tra FARO e P.O. era del tipo organizzativo-politico-militare (cioè il FARO) — organizzazione di massa (cioè P.O.).

P.O. doveva costituire la copertura del FARO e il serbatoio di quadri. All'epoca mi muovevo nell'ambito del Piperno il quale mi disse che era opportuno che io ed altri compagni di P.O. favorevoli alla sua tesi dessimo le dimissioni. Alcuni compagni delle strutture L.I. entrarono a far parte del FARO, praticamente quasi tutte le strutture L.I. milanesi e comasche. Per quanto riguarda gli altri elementi delle strutture L.I. o si sciolsero ovvero svolsero la loro attività sotto il controllo diretto di Negri.

Il 29-2-72 la polizia sequestrò alcuni documenti d'identità, come ho già detto, nonché altre cose in mio possesso tra cui la lettera che Piperno mi aveva consegnato affinché la recapitassi ai Feltrinelli.

Molto preoccupato, tanto più che non conoscevo il contenuto della lettera, raggiunsi Roma il giorno dopo o due giorni dopo ed informai il Piperno.

Il Piperno non manifestò eccessiva preoccupazione rilevando che difficilmente si poteva risalire a lui e che nella lettera si faceva un discorso non particolarmente preciso. Inoltre egli era su di giri: mi informò infatti dell'attentato compiuto contro una caserma del CC dal FARO, facendomi vedere con aria compiaciuta un giornale che riportava la notizia. Per quanto riguarda il mio ruolo nel FARO era sostanzialmente lo stesso di quello che facevo prima.

Faccio presente che il Vesce rimase

legato al Negri. Collaborava invece con me nel FARO il Siro.

A.D.R. - Saetta era uno dei nomi di battaglia del Piperno fu lo stesso Feltrinelli a trovarmi questo nome che, come dicevo, si richiamava alla lotta partigiana. Ricordo con esattezza per così dire il «battesimo». Feltrinelli, me presente, disse al Piperno, che lo avrebbe chiamato Saetta perché era un nome che gli ricordava quello di alcuni gloriosi capi partigiani. Nel genn. '72 e comunque prima del 29-2-72 Morucci venne da Roma e fu ospitato per qualche giorno a casa di Siro unitamente alla sua donna di cui non so il nome ma che era conosciuta in P.O. Tutti insieme ci recammo a Lugano dove acquistammo presso varie armerie alcuni fucili con munizioni. Ricordo in particolare che Morucci acquistò una Winchester 30x30 e commentò che quell'arma era adatta alla guerriglia urbana. Se non vado errato io devo aver usato come documento d'identificazione quello intestato a Lorenzo Maggi. In questo momento non ricordo il nome della donna del Morucci. Era comunque una donna di età inferiore ai 30, grosso modo dell'età di Morucci, era molto ben truccata ed elegante. Mi sembra che facesse la parrucchiera. A proposito di questa donna ricordo anche che il Negri dopo il convegno di Rosolia accennò a lei osservando che aveva saputo che era «in crisi perché si era stufata di gettare bombe senza sapere perché».

Mi pare che la destinazione dei fucili fu Roma. Morucci si fermò a Como per circa una settimana.

A questo punto il P.M. dott. Sica si allontanò per esigenze di servizio.

A.D. se la donna del Morucci si chiamasse Fagioli Leonarda, risponde: adesso che mi ricordo veniva chiamata Lea. Non so se il suo nome è quello di Fagioli Leonarda.

A.D.R. - L'ultima volta che vidi Feltrinelli fu a Milano una decina di giorni prima della sua morte. Con me c'era Siro. Io avevo mantenuto i collegamenti con Feltrinelli quale capo del GAP per conto del FARO, e riferivo al Piperno. Premetto a questo punto che la posizione del Feltrinelli non era più quella da me sopra descritta e cioè incentrata nella resistenza contro un eventuale colpo di Stato ma si era avvicinata alla posizione Br con un'accentuazione «guerrillista».

Ricordo in proposito che il Feltrinelli manifestò il suo disappunto per lo sfaldamento dell'organizzazione «22 Ottobre» in quanto riteneva che la stessa organizzazione rappresentasse una conferma della tesi ormai da lui condivisa della lotta armata contro il sistema.

Elogio il comportamento di Mario Rossi che di fronte ai giudici si era comportato da «vero comunista». Nel '73 seppi con certezza che vi erano stati rapporti e collegamenti. Ciò venne a sapere parlando con 2 degli imputati minori del processo contro Mario Rossi ed altri. Leggendo l'elenco degli imputati posso con certezza indicare chi erano detti individui. Uno comunque era esperto in elettrotecnica. Franco Tomei fu avvicinato dai 2 che gli chiesero la possibilità di una latitanza in Svizzera. Io stesso su richiesta di Tomei procurai ai due individui ospitalità a Milano, prevalentemente presso l'abitazione di Caterina Pilenga che faceva parte del gruppo Negri.

I due imputati mi riferirono che c'erano stati degli incontri di appartenenti alla banda «22 Ottobre» con l'avv. Lazagna che svolgeva un ruolo importante nell'organizzazione di Feltrinelli. Essi peraltro mossero delle critiche al Lazagna da loro ritenuto «faccione». Mi interessai attivamente perché i due espatriassero in Svizzera. Successivamente appresi che uno dei due imputati e cioè l'elettrotecnico si era recato in Algeria svolgendo ad Orano attività di insegnante. Mi parlarono di ciò un esponente svizzero di nome Galli Gianluigi, e il medico genovese Raiteri Giorgio.

A.D.R. - Anche il Piperno ebbe incontri con Feltrinelli ricordo fra l'altro quest'episodio riferitomi dal Piperno a Milano con tono abbastanza divertito. Feltrinelli lo aveva accompagnato nell'appartamento di via Subiaco che costituiva la base principale del GAP. Il Feltrinelli aveva preteso che Piperno inforcasse degli occhiali apparentemente da sole ma che in realtà erano schermati in modo tale da rendere impossibile la visione e quindi la localizzazione della base, ciò per motivi di sicurezza. Il Piperno compiaciuto mi disse che era riuscito ciò nonostante a intravedere il nome della via e cioè via Subiaco. Peraltro Piperno era rimasto favorevolmente impressionato dalla attrezzatura della base, senza peraltro specificarmi altro.

Per quanto concerne la morte di Feltrinelli, dichiaro che io procurai le assicurazioni al pullmino e alla macchina nella primavera del 1971 su richiesta del Feltrinelli e quindi nulla so in ordine alla progettazione e alla dinamica dell'attentato ai tralicci di Segrate e di Cagiano. Dico meglio nell'ultimo incontro che avemmo io e il Siro con il Feltrinelli si accennò ad attentati che il Feltrinelli voleva compiere per il seguente motivo. Faceva parte del FARO milanese un operaio dell'Alfa Romeo il cui prenome era Osvaldo; non ricordo, in questo momento il nome né quello di battaglia; era un tipo tarchiato, mi risulta che si è sposato e si sia allontanato da qualsiasi attività eversiva. Piperno aveva fatto conoscere Osvaldo al Feltrinelli. Costui in seguito aveva tentato di convincere l'Osvaldo a far parte del GAP e anzi circa 20 giorni prima della sua morte lo aveva portato in un certo luogo vicino Milano dove vi aveva mostrato alcuni «pacchetti esplosivi». Astoria e gli aveva parlato di prossimi attentati ad alcuni tralicci in termini generici. Tale operaio di nome Osvaldo informò di ciò prima me e poi Piperno: ricordo infatti che si parlò dell'accaduto in una riunione tra me, Siro, Piperno e l'operaio Osvaldo. Ciò in epoca antecedente all'attentato dei tralicci. Per quanto concerne le persone o la persona che stavano con Feltrinelli a Segrate mi giunse la notizia che il Gunter che si trovava in compagnia del Feltrinelli fosse tale Ernesto, ex membro della Volante Rossa. Ernesto faceva parte del GAP. Al Feltrinelli Ernesto dovrebbe essere stato presentato dallo Scalzone. Nel '73-74 il brigatista Antonio Bellavita mi parlò di Ernesto quale ottimo quadro da inserire nell'organizzazione Br. Il Bellavita mi disse a riguardo che Ernesto mi portava i suoi saluti. Io avevo visto Ernesto per l'ultima volta nell'Università di Milano e ci facemmo un breve cenno di saluto, perché io già sapevo che era un clandestino gappista. Adesso non ricordo esattamente il perché ma dal discorso fatto dal Bellavita venne fuori un elemento che in via di ipotesi mi ha fatto collegare Ernesto al Gunter.

Verbale chiuso essendo le ore 13,30. L'interrogatorio viene rinviato in prosieguo alle ore 16,30 di oggi. L.C.S. Il verbale viene riaperto essendo le ore 16,30 dell'8-12-1979. E' presente l'avv. Marcello Gentili. Il Fiorini Carlo interrogato risponde: Mi sono ricordato il nome di uno degli imputati minori del processo nei confronti dell'organizzazione «22 Ottobre». E' tale Teobaldo Marletti. Trattasi della persona che dalla Svizzera poi rientrò in Italia, e non l'esperto in elettronica.

Dopo la morte di Feltrinelli fui fermato dal CC ed accompagnato alla caserma di via Moscova e fui sentito verbalmente dal CC. Quindi lo stesso giorno fui chiamato, in una stanza degli uffici della caserma dove si trovava il magistrato di turno, dott. Bevere, che mi sentì brevemente. Io risposi in modo conforme a quanto avevo detto al CC: Non ricordo di aver sottoscritto verbali. Il dott. Bevere mi chiese alla fine se rimanevo a disposizione del suo ufficio. Risposi di sì ma la sera stessa sparì.

Precedentemente Piperno mi aveva dato la disposizione che qualora mi fosse capitato qualcosa in relazione a vicende giudiziarie, dovevo nominare difensori l'avv. Sandro Canestrini o l'avv. Bianca Guidetti Serra. Non riuscii a rintracciare l'avv. Canestrini e quindi mi rivolsi all'avv. Guidetti Serra.

Mi presentai all'avv.ssa con il mio nome dicendole che ero un membro del FARO e facendole il nome del Novack quando ella mi chiese cosa fosse il FARO. Specificai al riguardo che il FARO era una organizzazione politico-militare collegata a P.O., e della quale faceva parte il Novack. Non ricordo in questo momento perché le feci il nome proprio del Novack. Non escludo che abbia anche fatto il nome di Piperno ma certamente feci il nome del primo. Alcuni giorni dopo mi raggiunsi in Svizzera utilizzando uno degli appartamenti della rete logistica ivi costituita. Espatriai in Svizzera con l'ausilio di Siro. Mi riservai di indicare gli appartamenti che facevano parte della rete logistica. In Svizzera ricevetti assistenza da Luigi Galli e fui raggiunto da Antonio Bellavita (che all'epoca mi risultava anche se non con certezza essere già membro delle Br o in contatto con le stesse) e dal giornalista di «Lotta continua» Scaramucci. Rimasi sconcertato di questa visita perché non la prevedevo dato che dovevo

rimanere segreto il luogo dove mi trovavo. Scaramucci mi era noto come un compagno di L.C. che si interessava di contro-informazioni. I due mi fecero delle domande in ordine alla morte di Feltrinelli, al periodo immediatamente precedente e ai miei rapporti con i GAP. Fui abbastanza elusivo perché non capivo esattamente il titolo di queste richieste informative, non avendo avuto del resto alcun mandato da parte del mio gruppo di riferire quanto era a mia conoscenza a chicchessia. In epoca successiva fui avvertito che sarebbe venuto dall'Italia un elemento delle Br con il nome di Roberto ed invero comparve il Roberto, che si identifica con il Bonavita. Gli procurai un alloggio. Quindi ci fu un altro incontro tra il Bellavita, Scaramucci e me. Bellavita mi precisò che il Negri mi aveva autorizzato a riferire sui fatti di cui sopra.

Ciò accadde due mesi dopo il mio arrivo in Svizzera. Mi dissero che a Milano era stato costituito una sorta di coordinamento che indagava sulla morte di Feltrinelli.

Io riferii loro quanto sapevo. Ricordo che mi chiesero cosa potevo riferire in ordine a certe voci secondo le quali il Vesce era in rapporti con i servizi segreti. Preciso: questa richiesta informativa sul Vesce mi fu fatta dal Bellavita e dal Scaramucci nel corso del primo incontro. Per quanto concerne il 2. incontro, dopo aver colloquiato con me, Bellavita e Scaramucci ebbero una riunione con Bellavita, alla quale riunione non partecipai perché non invitato.

Tra il primo e il 2. di detti incontri ricevetti la visita del Novack che mi manifestò la sua opinione in ordine ai sospetti sul Vesce: tali sospetti per lui erano del tutto infondati. Novack mi consegnò 70mila lire per le spese personali, se ben ricordo. Non avevo altre spese perché ero ospitato in una abitazione dove ricevevo anche il vitto.

Nell'estate '72 due italiani, che venivano da parte di Scalzone, ebbero contatti con me, non più a Losanna ove prima mi trovavo ma a Ginevra. Mi chiesero la situazione della rete di appoggio della rete svizzera, in sostanza. Ricordo che il loro comportamento fu criticato dagli elementi svizzeri specialmente perché non mantenevano certe regole di segretezza: ad es. sulla macchina avevano lasciato in vista opuscoli su armi ed esplosivi.

Non ricordo in questo momento i nomi dei due italiani, era la prima volta che li vedevo. Mi fu detto che i due compagni avevano anche l'incarico di acquistare delle armi.

In Svizzera e precisamente a Losanna mia moglie mi informò che il Negri voleva parlare con me. Fu fissato l'appuntamento con il Negri, che venne in Svizzera, se non erro nel settembre '72. Nel corso di questo primo incontro il Negri parlò lungamente con me esponendo la sua linea politica contrastante con quella del Piperno. Successivamente ebbi sempre in Svizzera due o tre incontri con il Negri. Uno sicuramente fu a Zurigo.

Fu a Zurigo che il Negri mi propose di andare per almeno un anno in Germania per prendere in pugno dal punto di vista politico-militare una rete tedesca che egli non precisò in termini di sigle.

Era opportuno che il mio lavoro entro questa rete determinasse un salto qualitativo della efficienza della rete stessa. Quando obietti che non conoscevo la lingua tedesca, lui replicò dicendo che avrei usufruito di un interprete. Rifiutai la proposta ma da quel momento aderii al gruppo Negri e alla sua linea. Ritornato in Italia, del FARO non vi seppi più nulla. Seppi però da Franco Tomei agli inizi del '73 che a Roma vi era stata almeno una riunione non molto dopo la morte di Feltrinelli tra elementi alcuni dei quali già appartenenti ai GAP; tra questi vi era Marco Liggini; dico meglio alla riunione partecipò Marco Liggini ma non come ex gappista. Vi era inoltre un ex gappista che in seguito conobbi e di cui in questo momento non ricordo il nome, che in seguito fu assunto nelle strutture che si andavano formando su iniziativa del Negri e che poi formarono il c.d. «Centro-Nord», di cui dirò appresso.

Nei primi mesi del '73, se non mi inganno sul periodo, vi fu a Milano un tentativo di ricomposizione a livello di strutture politico-militari milanesi e comasche fra i gruppi facenti capo a Piperno-Scalzone e al Negri. Alla riunione parteciparono da una parte Scalzone, Siro, Bellusi e dall'altra Egidio ed io e forse un giovane di nome Toni, studente di ingegneria a Padova. Il di-

0001 000000 2 000000 1 000000 000000 000000

te i con-
calzone e
le per-
vano che
izzazione
ne supe-
gruppo.
articolo
non so
l'ho sen-
ettamente
ve il sen-
po: « il
nizzazione
di espi-
».
rmazione
dire che
ria deve
rapporto

do le ore
nviato in
ani.

Carlo.
se di di-
Casa cir-
noi dott.
arso Flo-
nsore, di
anche in
arsitano.

diara:
ell'indivi-
mente la
Diotto.
lavorava
O. e che
ella per-
no. Suc-
sapere
far par-
nze, che

l conve-
una riu-
io alla
gri, Egi-
diente di
Antonio
si inte-
ta), To-
nunque
li (con-
tata di
Castel
asi set-
se non
pettiva
dell'or-
si di-
nne le
nte ar-
ritorio.
taggi e
briche
i sabo-
vavano

era la
e mo-
ni che
oli nu-
quanto
ne que-
tentati
a serie
un du-
strate-
adde-
Ricor-
nò che
dei CC
) com-
elinite,
etta si
di ele-
briche,
prepa-
e armi
azione
politico-
cevano
inpre-
ntrollo
lla ac-
linee
erano
singoli
e que-

ne po-
i real-
teplici
zi esi-
azione
ad un
perché
anche
adro»
oso e
lenza,
poliva-
nenti,
dret-
none.
he mi

faceva Egidio e in qualche occasione anche il Negri io doveti dedurre con assoluta certezza che alcune operazioni violente compiute dai nuclei militari provenivano da ordini del vertice anche se la maggior parte dei singoli operatori ritenevano di agire « autonomamente ».

La situazione esistente in Italia doveva avere riscontro nell'attuazione del progetto di sviluppo organizzativo « autonomo » ma al tempo stesso centralizzato delle forze eversive in campo internazionale cioè europeo con riguardo specialmente alla Germania e alla Francia.

Dopo il convegno di Rosolina le strutture facenti capo al Negri presero il nome provvisorio di « Centro Nord ». Vi furono contatti tra il Centro Nord e altre formazioni « autonome ».

I rapporti fra Centro Nord e l'Autonomia romana erano portati avanti dall'Egidio. Costui in più occasioni mi parlò di Pifano e di Migliucci. A me fu affidato l'incarico di tenere i contatti con Genova e la Liguria. Ebbi così modo di entrare in contatto, oltre che con il medico Giorgio Raiteri, con elementi già ex GAP e P.O.

Tengo a far presente il seguente fatto. Io e Caterina Pilega per incarico dell'organizzazione, all'inizio del '73 e comunque prima del convegno di Rosolina, abbiamo introdotto o meglio concorso ad introdurre in Italia parecchi chili di candelotti esplosivi (di gelignite, come mi fu detto). Raggiungemmo Lino. Ci incontrammo, proprio vicino alla frontiera ma sempre nel territorio italiano, con Gianluigi Galli e con un ticinese, i quali ci consegnarono il pacco di candelotti. Mi risulta, inoltre, che anche successivamente vi furono altri passaggi in Italia di materiale esplosivo per una notevole quantità. Il materiale esplosivo fu destinato parte a Padova, parte a Milano, che io ne sappia. In particolare mi fu detto da Tomei, se non erro, che i candelotti che io avevo procurato avevano avuto una ulteriore destinazione mediante consegna ad un compagno della resistenza greca. Per quanto concerne il « passaggio » che mi concerne del materiale esplosivo, la disposizione fu data a me e alla Pilega da un dirigente milanese del gruppo Negri (se non vado errato dal Tomei) e comunque nell'ambito e per il potenziamento dell'organizzazione che aveva come vertice direttivo Toni Negri.

Quando Oreste Strano, verso la fine del '73, « espulso » dal P.O. (M. L.), aderì alla organizzazione Negri, egli portò con sé da Milano e mise a disposizione delle strutture militari uno stock di armi. Io stesso ebbi modo di vederle e così notai un vecchio mitra, un mitra di più recente fabbricazione e qualche pistola.

A. D. R. - Almeno in una occasione io parlai al Negri dell'apporto di armi da parte dello Strano. Il Negri ne era sicuramente già al corrente ed era particolarmente soddisfatto dell'inserimento nell'organizzazione del predetto Strano, perché costituiva un quadro politico-militare ottimo per la sua esperienza di dirigente delle strutture militari del P.O. (M. L.) e per il suo addestramento compiuto in Palestina in un campo Fedayn.

Ricordo che lo Strano organizzò un campo di addestramento militare in Val Grande. Dico uno, perché a questo campo io ho partecipato sparando alcuni colpi di pistola. Furono usate le armi messe a disposizione dallo Strano nonché armi di altra provenienza. Era la primavera del 1974, se non vado errato, escluderei il 1973.

Parteciparono al campo di addestramento otto o nove persone, fra cui ricordo lo Strano, un novarese che era venuto con il predetto Strano, il fratello minore di Antonio Bellavita (non quello che faceva l'assistente all'Università Cattolica) e Serafini Roberto, che era uno dei quadri militari più importanti dell'organizzazione ed ottimo tiratore. Il Serafini aveva con sé la propria pistola.

A. D. R. - L'organizzazione si procurò anche altre armi e altro materiale esplosivo.

A. D. R. - Nel processo di costruzione per la rete di Milano, fu deciso dall'organizzazione di eseguire nel corso di una notte attentati con esplosivo contro alcune colonnine per la chiamata della Polizia a Milano e contro il portone di una Caserma del CC se non vado errato nella zona di via Torino.

Lo scopo degli attentati doveva essere « dimostrativo » ma anche e soprattutto addestrativo e di selezione. Il piano fu deciso dal vertice e in particolare dal Pancino. Il coordinamento fu organizzato da Serafini Roberto in quanto particolarmente esperto. L'attentato con-

tro la Caserma del CC non riuscì. Riuscirono invece alcuni attentati contro le colonnine.

Furono mandati « allo sbaraglio » alcuni giovani di età inferiore ai 20 anni fra cui Iacopo Fo, figlio di Dario Fo. Accadde che nel corso della notte i CC arrestarono alcuni neo-fascisti, ai quali il giorno dopo la stampa attribuì gli attentati.

Il Borromeo, che era a conoscenza del piano, mi disse, il giorno stesso in cui la stampa riferì l'accaduto, che i compagni arrestati erano stati veramente abili nel farsi passare per fascisti. Nella stessa giornata mi incontrai con il Negri e il Pancino, ed altri. Il commento del Negri fu la seguente battuta: « Certo, neanche la CIA sarebbe stata capace di fare cose come queste », alludendo all'errata notizia data dalla stampa.

Il commento del Negri mi turbò perché rilevava in lui la mancanza assoluta di scrupolo morale.

A. D. R. - Ricordo ancora che le Br effettuarono un'azione contro un dirigente della Alfa Romeo di Varese, il quale fu rapito e « punito ». Al riguardo il Negri mi fece una confidenza e mi raccontò che un operaio dell'Alfa Romeo di Arese che aveva partecipato all'operazione, immediatamente dopo la « punizione » del dirigente, e precisamente la mattina dopo, gli aveva detto: « Sono stanco ma soddisfatto », riferito in ordine alla operazione stessa.

In armonia con la « linea offensiva » delle Br per la punizione di « capi e capetti », e il gruppo milanese della organizzazione decise di fare effettuare da parte di alcuni compagni delle strutture militari appostamenti per studiare i movimenti delle persone da colpire.

A. D. R. - L'organizzazione « Centro-Nord » della quale era divenuta parte integrante il collettivo di Rosso (con riserva da parte mia di precisare quest'ultima proposizione) decise ed eseguì alcuni attentati.

Vi fu una riunione che decise, in occasione dell'anniversario del colpo di Stato in Cile di eseguire un attentato al deposito Face-Standard a Pizzonasco. Alle riunioni parteciparono più persone tra cui, oltre a me, Negri, Romei, Pancino, Strano, forse Serafini Roberto e un romano stabilitosi a Milano e che lavorava a tempo pieno per l'organizzazione. Questa persona aveva lavorato come grafico pubblicitario nella stessa ditta milanese ove era impiegata Lele Madera. La proposta dell'attentato fu portata da Negri e da Tomei e da Apicino. Il consenso sul piano dell'attentato fu unanime, anche se io non ricordo se presi la parola. Per quanto concerne le modalità dell'esecuzione dell'attentato non se ne parlò, perché ciò rientrava nella specifica competenza del gruppo operativo.

Il gruppo operativo che eseguì l'attentato era composto da due o tre persone che venivano da Bologna, dallo Strano che aveva il comando militare di detto nucleo, di Serafini Roberto; forse di Arrigo Cavallina; e inoltre da un novarese che faceva parte del giro dello Strano. Furono rubate alla vigilia alcune macchine. In proposito faccio rilevare che fu erroneamente utilizzata e poi abbandonata sul posto, per ragioni che non riesco a comprendere, la macchina di Petra Krause che era ignara del progetto delittuoso. Ero stato io stesso qualche giorno prima a chiederle in prestito, su richiesta se non erro dello Strano, ma senza ricollegarla all'attentato.

Le persone che venivano da Bologna sono le stesse che parteciparono con altri all'episodio di Algero, come appreso dirò.

Eseguito l'attentato alla Face-Standard, ci fu una riunione di « bilancio ».

Alla riunione di bilancio oltre a me parteciparono Negri, Strano, il Serafini, Arrigo Cavallina, un novarese (in questo momento non ricordo se era la stessa persona della prima riunione) ed altre 4 o 5 persone, i cui nomi in questo momento non ricordo; e il Tomei. Si espresse compiacimento per come era riuscita l'operazione anche se il volontario relativo recava la denominazione « senza tregua per il Comunismo », ciò perché nella riunione che aveva deciso l'attentato si stabilì che l'attentato stesso doveva essere rivendicato con la suddetta denominazione.

Per quanto riguarda l'episodio di Argelato, non partecipai alla riunione che lo decise. Venni comunque a sapere, perché me lo disse lo stesso Negri o Serafini Roberto, che era stato deciso una rapina nel bolognese per autofinanziamento.

O il Negri o il Serafini mi accennarono che l'autofinanziamento poteva essere

cospicuo e mi sembra che parlarono di una cifra sui 30 milioni. Faccio presente che in quel periodo, essendo stato inquisito dall'A.G. torinese, avevo deciso, con il consenso dei dirigenti, di recarmi in Svizzera. Avevo pertanto bisogno di disporre di un minimo di denaro, anche se in Svizzera avrei trovato il sostegno della rete logistica.

Accadde che la rapina di Argelato non fu portata a termine perché ci fu un conflitto a fuoco, nel corso del quale fu ucciso un carabiniere di nome Lombardini. Il giorno dopo, o due giorni dopo, ebbi un appuntamento con il Negri, a Milano, vicino a Santa Maria delle Grazie. In relazione all'aiuto economico che io avevo richiesto, Negri disse che per il momento mi dovevo arrangiare da solo perché l'operazione di autofinanziamento era andata male. Ricordo che il Negri mi disse testualmente: « Come dovresti aver capito dalla lettura dei giornali, l'operazione è andata male », ed aggiunse: « Siamo stati così sfortunati che è rimasto per terra, in vita un testimone perché la pistola si era inceppata ».

Nel 1975, nel carcere di Lugano, ove erano ristretti quattro dei partecipanti al delitto di cui sopra, mi fu detto da uno di loro (di cui in questo momento non ricordo il nome ma mi basta leggere i nominativi degli imputati per identificarlo con assoluta certezza) che il Negri aveva partecipato alla riunione che aveva deciso la rapina; che alla riunione stessa aveva partecipato tra gli altri lui, il Serafini Roberto, il varesino che si era impiccato in carcere subito dopo il fatto; che effettivamente un testimone e precisamente un contestatore fu stordito con il calcio del mitra perché il caricatore si era esaurito; che si tentò allora di ucciderlo senza però riuscirci dato che la pistola si era inceppata che Vicinelli aveva detto alcune cose, per cui avevano rotto anzi erano incerti se rompere i rapporti con lui.

Mi risulta, peraltro che Vicinelli nel corso del processo lesse un comunicato, se non erro.

L'individuo che mi riferì quanto sopra era studente in medicina.

Aggiungo che prima dell'episodio di Algero elementi bolognesi, collegati peraltro al gruppo milanese, avevano commesso una rapina ad un portavalori per la strada. Io stesso ho avuto modo di vedere parte della refettoria, in danaro ed assegni, in possesso del Tomei. Il Tomei parlò di « esproprio ». Mi fu detto, non ricordo se dal Tomei o dalla persona ristretta nelle carceri di Lugano di cui sopra ho parlato, che la rapina era stata commessa in danno di un portavalori. Venni anche a sapere dal predetto detenuto nelle carceri di Lugano che alla operazione aveva partecipato una donna, tale Marzia Lelli, che a suo dire all'epoca si trovava in Messico, essendo riuscita a fuggire alla cattura.

Espatriati in Svizzera. Nel gennaio 1975 ebbi un incontro a Briga con il Negri, il quale mi propose di rientrare in Italia per assumere a Napoli la direzione politica del Nap. Il Negri aggiunse che l'organismo Nap al di là delle apparenze poteva costituire una notevole forza, così come le « Pantere nere » in America. Io — secondo il Negri — ero la persona adatta ad assumere la direzione politica del Nap. Egli mi avrebbe assicurato la massima copertura possibile. La mia clandestinità doveva essere assoluta. Avrei dovuto trasferirmi a Napoli. Il Negri questo mi disse con cognizione di causa e come se tutto fosse già stato predisposto per il ruolo che mi si voleva conferire. Rifiutai la proposta perché non me la sentivo di assumere una responsabilità così grossa. Avevo inoltre alcune perplessità di natura politica e versavo in una « crisi esistenziale » e fisico-psichica crescente con abuso di tranquillanti.

Aggiungo ancora che il Negri, nel propormi di assumere la direzione politica del Nap, mi precisò che i contatti con esponenti Nap erano già stati stabiliti, che io a Napoli mi sarei già trovato inserito direttamente nell'organizzazione Nap e che il mio compito era quello di elaborazione ideologica e politica, nel cui campo l'organizzazione Nap era carente. In definitiva, io avrei dovuto assumere la figura di commissario politico.

A. D. R. - In un paio di occasioni ho sentito il nome Elda. A farlo fu Bellavita Antonio, mi pare in relazione ad uno dei progetti per eliminare fisicamente il Pisetta.

A. D. R. - Per quanto concerne l'assegno di L. 500.000, a firma Negri e che reca sul retro la mia firma di

girata, (come constatato dall'esame del titolo), presumibilmente trattasi di un assegno consegnatomi dal Negri per far fronte a spese dell'organizzazione, come ad es. il pagamento di « quote » di militanti a tempo pieno nella zona di Milano. Ricordo in proposito che in epoca precedente nell'anno c/c presso l'agenzia del Banco di Napoli di P.le Piola fu effettuato un versamento di lire 3 milioni con danaro proveniente dal Peltrinelli. Il danaro doveva servire e fu destinato effettivamente al pagamento delle « quote » (stipendio mensile) di alcuni militanti di Po che lavoravano a tempo pieno a Milano, (se non sbaglio la quota era all'epoca di 70.000 lire mensili).

Il verbale viene chiuso essendo le ore 13,30.

L'interrogatorio viene rinviato in prosieguo, alle ore 17. di oggi.

Si riapre sempre davanti allo stesso ufficio il processo verbale essendo le ore 17.

E' presente l'avv. Gentili Marcello. Fiorini Carlo, interrogato, dichiara: Nel Padova a livello direttivo nell'ambito dell'organizzazione del gruppo Negri oltre a Egidio operavano Toni Liverani e Antonio o Toni l'ingegnere di cui ho già detto. Anche Nadia Mantovani — come mi disse Egidio — era stata introdotta nelle strutture militari padovane. La Mantovani in seguito fu arrestata a Milano in via Madero. Una figura chiave dell'organizzazione è Pancino. Intendo dichiarare inoltre quanto segue.

Dal terribile si entra nell'orrido.

Nella primavera o inizio dell'estate 1974, Oreste Strano mi informò che doveva andare ad un appuntamento ma che ne era impedito per altri impegni. Si trattava di un incontro con una persona che aveva un passato di rapinatore ma che era un compagno molto garantito. La garanzia veniva oltre che da lui da un'altra persona, certamente di notevole importanza, del quale però non mi fece il nome. Mi prego di andare al suo posto all'appuntamento. Mi recai all'appuntamento e conobbi così il personaggio in questione cioè Casirati Carlo che era in compagnia di Chochis Rossano e di un uomo del Bergamasco di cui non ricordo il nome e che non ho più rivisto. L'incontro aveva come scopo l'inserimento pratico del Casirati nell'organizzazione milanese.

Si stabilì tra me e Casirati un rapporto di simpatia tanto più che io vedevo in lui l'uomo sicuro di sé, l'uomo di azione.

Successivamente conobbi la donna del Casirati, Alice Carrobbio.

Il Casirati intanto, e prima che io prendessi un breve periodo di vacanze per l'estate del 1974, entrò in contatto con Egidio, con la donna di questi Silvana Marelli e con esponenti padovani. Mi risulta per certo per averlo detto lo stesso Negri che prima dell'agosto 1974 ci fu a Padova un incontro tra il predetto Negri e Casirati. Ormai il Casirati faceva parte dell'organizzazione, anche se a me non risultava quale specifica destinazione o collocazione abbia avuto nell'organizzazione stessa. Si muoveva con estrema naturalezza nell'ambito dell'organizzazione e si spostava spesso tra Milano e Padova.

Rividi Casirati nel settembre 1974. Lui e Alice Carrobbio erano stati in vacanza con Egidio in un'isola. I rapporti tra Casirati, l'Egidio e la Marelli erano frequentissimi perché gli stessi si vedevano anche a Milano nella casa della Marelli nonché in una trattoria; qualche volta io stesso presente.

Nell'autunno 1974 Casirati (che me lo aveva presentato come compagno) mi disse che aveva litigato con Chochis.

Come ho già detto, nel dicembre 1974 mi trasferii in Svizzera. Ritornai a Milano alla fine del febbraio 1975 senza una precisa ragione. In linea di massima contavo di rimanere in Italia per un limitato periodo di tempo, per poi trasferirmi a Parigi nella rete logistica già esistente in Francia. Già avevo manifestato questa mia intenzione al Negri nell'incontro di Briga e il Negri non mi aveva mosso alcuna obiezione.

Il primo incontro « politico » al rientro in Italia (incontro che avvenne prima del 3 marzo 1975) lo ebbi a Padova con Egidio, Toni l'ingegnere e forse Liverani.

Esposi loro il progetto di recarmi a Parigi e di inserirmi nella rete logistica ivi esistente. I presenti approvarono il progetto considerato importantissimo; mi accennarono che alcuni compagni delle strutture militari avevano criticato il muoversi pratico del

Negri. Bisognava costituire una rete di sicurezza di particolare impermeabilità, all'interno della organizzazione. Io avrei dovuto curare questa rete in Francia utilizzando le strutture già esistenti. La rete doveva costituire un livello particolarmente occulto, occulto anche in relazione alle strutture esistenti.

Il 2 e 3 marzo fui ospitato da Carlo Saronio a Bogliasco nella villa della sua famiglia, insieme con la mia amica Cristina, semplice aderente dell'organizzazione.

La data del 2 o 3 marzo è importante perché in quei giorni ero lontano anche dal solamente ipotizzare il sequestro del Saronio e dall'immaginare il ruolo che avrei avuto nella orrenda faccenda.

Nei giorni successivi, a Milano, mi venne fatto una confidenza da Marelli Silvana che mi disse di aver sentito dire che Casirati stava lavorando e raccogliendo informazioni per il sequestro di Carlo Saronio. Non diedi peso di più per la cosa perché mi sembrava incredibile.

Peraltro il discorso sui sequestri per l'autofinanziamento non era una novità. Se ne parlò anche tempo prima in termini vaghi con lo stesso Saronio, il quale mi dichiarò che lui era disponibile per fornire indicazioni su personaggi ricchi del Milanese.

DOMANDA - Forse almeno all'inizio il Saronio era d'accordo per una simulazione di sequestro?

RISPOSTA - No, anche se dire questo potrebbe rappresentare un argomento a mia difesa. Ma coglio dire assolutamente la verità.

Premetto che il Casirati precedentemente, per conto della organizzazione, si era interessato per la vendita di un quadro del 400 di ingente valore per il finanziamento della organizzazione stessa. I CC. intervennero nel corso delle trattative di vendita e la Carrobbio fu arrestata. Un'altra componente del gruppo milanese, Caterina Pilenga, di cui ho sopra detto, sfuggì per poco all'arresto. Questa circostanza mi fu riferita da Silvana Marelli.

Questi sono i dati essenziali a mia conoscenza, salvo integrazione, accaduti nell'arco di tempo che va dal 3 al 15-20 marzo 1975.

Egidio mi disse di andare dal Casirati perché costui mi doveva parlare.

Mi recai dal Casirati il quale mi riferì che per conto dell'organizzazione si doveva sequestrare Carlo Saronio ma che la cosa doveva apparire come un fatto «mafioso». La richiesta del prezzo del riscatto sarebbe stata ingentissima, di 5 miliardi, dei quali il 10% sarebbero andati all'organizzazione mentre il rimanente doveva essere destinato alle persone da lui reclutate tra le sue conoscenze nel mondo della malavita comune che avrebbero portato a compimento l'esecuzione del delitto. Io avrei dovuto soltanto fornire alcune informazioni e niente altro sul conto di Saronio, per rendere più celere l'esecuzione del sequestro, le cui modalità di attuazione erano state già studiate e predisposte. Il Casirati aggiunse che non mi dovevo preoccupare perché non sarebbe stato tolto un capello al Saronio. Io avevo però l'ordine tassativo di non parlare a nessuno dell'impresa.

Uscii dalla casa del Casirati e mi domando ancora come sia potuto accadere che io abbia accettato di fornire le informazioni e addirittura di accettare la stessa idea del sequestro. Nessun dubbio né allora né adesso in me che l'impresa in questione non fosse stata decisa dall'organizzazione. Non ne feci cenno a nessuno stante le «compartimentazioni» esistenti e le note regole di segretezza da osservare rigorosamente. La prima richiesta di informazione fu la seguente, e mi lasciai perplesso all'epoca: dovevo far vedere il Saronio. E così mi recai con il Saronio in un bar, mi pare in via Galilei. Entrò nel bar il Casirati accompagnato dalla Carrobbio. Ero perplesso della richiesta perché vi erano mille modi per vedere altrimenti il Saronio.

Nel corso di un incontro con il Casirati, costui mi raccontò una serie di cose: mi parlò delle divise da carabinieri che sarebbero state indossate dai partecipanti al sequestro per dare l'impressione al Saronio che si trattasse di una azione legittima, nonché altre modalità che avevano attinenza con il sequestro Saronio e che risultano agli atti del relativo processo.

In un altro incontro avvenuto un giorno o due giorni prima del sequestro, il Casirati mi disse che tutto era ormai pronto e che avevano bisogno di sapere quando e dove si poteva intervenire per il sequestro. Mi chiese pertanto di chiedere al Saronio infine

i suoi movimenti.

Verso le ore 12 del 14 aprile mi incontrai con Saronio, il quale mi disse che sarebbe andato ad un appuntamento e che sarebbe rinchiuso verso l'una di notte. Appresi in seguito dalla Marelli che Saronio era andato dal Borromeo di cui ho già parlato.

Passai l'informazione circa i movimenti del Saronio al Casirati.

Il sequestro fu attuato nella notte tra il 14 e il 15 aprile. Ebbi altri in-

contri con il Casirati e la Carrobbio e un incontro con i predetti Giustino de Vuono, in una trattoria. Quest'ultimo incontro avvenne 15 o 20 giorni dopo l'impresa del sequestro.

Verso la fine di aprile fui convocato dal Casirati in un bar (credo che trattasi del bar Basso a Milano). Casirati, con un fare del tutto tranquillo, mi disse che Saronio non voleva collaborare e che loro avevano bisogno di un paio di informazioni per portare avanti la trattativa. Alla mia richiesta di precisazione, lui troncò il discorso dandomi appuntamento di lì a poco. Poche ore dopo mi vidi con il Casirati e la Carrobbio ed io dissi loro che mi risultava che nella camera da letto il Saronio aveva una fotografia di cui fornì una descrizione e che a Bogliasco teneva una cagnetta. Non sospettavo minimamente che Saronio fosse morto.

Il Saronio mi disse che doveva andare a Padova, facendo un generico riferimento al sequestro. In effetti Casirati andò almeno un paio di volte a Padova dove incontrò almeno per una volta Egidio. Casirati mi disse che aveva parlato con Egidio; anche costui mi informò che si era incontrato con il Casirati e il Liverani Toni a Padova. Anzi precisò che anche il Casirati mi aveva detto che aveva incontrato oltre ad Egidio il Liverani.

Intanto tra i compagni dell'organizzazione si era creato allarme per il sequestro del Saronio che militava anche lui nell'organizzazione. Accadde quindi questo fatto: Negri mi mise in piedi una commissione di inchiesta composta da me, da Silvana Marelli e da Caterina Pilenga. In teoria la commissione di inchiesta doveva svolgere indagini e assumere informazioni sull'episodio ma in realtà non soltanto non fece nulla ma neppure fu riconvocata dal Negri.

Ricordo che Silvana Marelli, non ricordo se prima o dopo la sua nomina a membro della commissione di inchiesta, mi disse: «Se è stato "Antonio" (pseudonimo, dice meglio nome di battaglia del Casirati) aspettiamo che abbia concluso il sequestro, che prenda i soldi, e poi lo facciamo fuori prendendo il danaro». Silvana Marelli mi disse anche che la sera del sequestro del Saronio, vi era stata una riunione a casa del Borromeo. Avevano partecipato alla riunione alcune persone tra cui lei, la moglie del Tomei, e lo stesso Saronio. Questi, terminata la riunione, aveva accompagnato a casa la moglie del Tomei.

Questa circostanza, come tante altre, non l'ho riferita al processo per non coinvolgere l'organizzazione.

Prima che venisse pagato il prezzo del riscatto Egidio, a casa della Marelli, si lasciò scappare una cosa: disse che la somma richiesta per la liberazione del Saronio non era sproporzionata al patrimonio della famiglia Saronio, che possedeva una «fattoria modello» nella Valle Padana o Lomellina.

Prima che venisse pagato il prezzo del riscatto mi recai a Genova. Incontrai Raiteri. Su un giornale di Genova si parlava del sequestro. Quando accennai allo stesso, Raiteri non fece alcun commento. Raiteri era uno di quelli a cui faceva capo parte della rete francese e svolgeva un ruolo non indifferente nel Genovese. Ci fu quindi a Genova una riunione per trattare del potenziamento della rete francese e dell'attuazione del progetto di cui ho prima parlato. Oltre a me, erano presenti Raiteri, Egidio, Marelli ed una persona di cui non conosco l'identità. Si parlò in termini concreti di questo progetto, ma fu del tutto trascurato il problema finanziario, benché si sapesse che doveva partire e che personalmente non disponevo di danaro.

Pochi giorni prima di partire per l'estero (dovevo infatti, una volta incassato il prezzo per la liberazione di Saronio, recarmi in Svizzera, scambiare in franchi la somma di danaro, rientrare in Italia e quindi partire per la Francia), ma ancora non sapevo se era stato pagato il prezzo del riscatto. Egidio mi disse che Pancino era d'accordo per la costituzione in Francia della rete di massima segretezza. Pancino era un uomo di estrema fiducia del Negri.

Qualche giorno dopo, Casirati mi chiamò e mi disse di recarmi per le ore 14 a Treviglio nell'abitazione della Carrobbio. Casirati mi informò che un anticipo sul riscatto era stato pagato. Di questo anticipo una parte, circa il 10%, spettava all'organizzazione. Si sarebbe continuato ad insistere per ottenere il prezzo di 5 miliardi ma in realtà, ottenuta la somma di due mi-

liardi e mezzo, Saronio sarebbe stato liberato «a sorpresa», lasciando credere alla famiglia che si insisteva anche per ottenere la rimanente somma e ciò per evitare l'intervento della polizia.

Il Casirati mi precisò che la somma si aggirava sui 50 milioni.

Presi il treno per Treviglio e mi recai nell'abitazione della Carrobbio. La donna mi consegnò una valigia, dicendomi che conteneva banconote per una somma probabilmente superiore ai 50 milioni. Per la fretta non aveva potuto contarle. Avrei dovuto restituire l'eccezione, una volta effettuato il cambio.

Faccio presente che il Casirati mi disse che dei 50 milioni, 30 milioni sarebbero serviti all'organizzazione in Italia, mentre gli altri 20 milioni avrei dovuto portarli in Francia destinandoli alla rete di sicurezza. Due compagni dell'organizzazione, Cristina Cazzaniga e Franco Prampolini (condannati per tale fatto per favoreggiamento) mi aiutarono per l'espatrio. La somma contenuta nella valigia si aggirava sui 67 milioni.

Ero convinto, fermamente convinto che Saronio fosse vivo. E tale speranza la alimentai per molto tempo, anche dopo il mio arresto.

Carlo Saronio era uno dei miei migliori amici e in quel mondo assurdo dell'organizzazione aveva stabilito con me il rapporto «meno disumano» e «più autentico».

Sono intimamente convinto di essere stato coinvolto e strumentalizzato proprio perché si sapeva di questa sincera amicizia che avrebbe costituito, una volta liberato il Saronio, una remora per lui di perseguire i responsabili.

A.D.R. - Durante il dibattimento il Casirati accennò ad uno suo incontro a Padova con un professore e lasciò intendere che se avesse parlato, «sarebbe crollata l'aula». Erano presenti fra gli altri Gandini Pierluigi e Michelini, rispettivamente giornalisti de La Repubblica e de l'Unità.

A.D.R. - Durante la mia permanenza nelle carceri di Como fui contattato da tale Francesco Profumo detenuto. Posso inoltre fornire ulteriori elementi a mia conoscenza.

Aggiungo che il mio coinvolgimento e la mia strumentalizzazione non sarebbero stati possibili se non mi fossi trovato in una situazione di grave dislocazione psichica e di squilibrio esistenziale.

A.D.R. - A proposito dell'ultima riunione che ebbi con Feltrinelli, presente il Siro, relativo agli attentati dei fratelli — notizia questa che avevamo appreso dall'operaio di nome Osvaldo — muovemmo censo al Feltrinelli perché costui aveva tentato di inserire nella sua organizzazione un compagno che apparteneva alla nostra.

A.D.R. - Non mi risulta che Larco Ligni facesse parte del Gap.

A.D.R. - Il pacco consegnatomi dal Curcio (v. pag. 20 del presente verbale) conteneva due pistole.

Si dà lettura del verbale.

L.C.S.

(firma)

Fioroni risponde ai giudici di Milano

VERBALE DI SOMMARIE INFORMAZIONI

Verbale di interrogatorio libero ex art. 348 bis C.P.P.

L'anno 1979 il giorno 11 del mese di dicembre

avanti a noi dott. Armando Spataro Procuratore della Repubblica di Milano Fioroni Carlo, nato a Cittiglio (VA) il 18-6-43, detenuto per altra causa.

Preliminarmente il P. M. dà atto che si procede ad interrogatorio di Carlo Fioroni, imputato o indiziato in altri procedimenti penali a norma dell'art. 348 bis C.P.P., per tutti i fatti che possono avere connessione diret-

ta o indiretta con indagini in corso in Milano su movimenti eversivi operanti in detta città, in particolare sulla organizzazione Prima linea ed altre da questa dipendenti o ad esse collegate, nonché su episodi che sono stati oggetto di procedimenti penali (pure definiti con sentenza di 1. grado e definitiva) presso l'A.G. di Milano, episodi sui quali, però, alla luce delle dichiarazioni da Fioroni rese al G.I. di Roma ed al P.M. di Padova, appare indispensabile aprire nuove indagini.

Avverto il Fioroni che, in riferimento a quei fatti per i quali possono insorgere a suo carico indizi di reità, egli ha facoltà di nominare difensore di fiducia, di non rispondere, ma che ciò non impedirà il prosieguo delle indagini.

Il Fioroni dichiara: Nomino difensore di fiducia gli avvocati Marcello Gentili del foro di Milano e Fausto Tarsitano del foro di Roma. E' presente l'avv. Gentili, anche in sostituzione dell'avv. Tarsitano. L'avv. Gentili, nell'esibire copia autentica della comunicazione dell'atto di estradizione del Tribunale federale svizzero data 27-4-77, fa presente che l'eventuale accettazione di Fioroni di rispondere all'interrogatorio non implica la rinuncia alla improcedibilità ed ai limiti di giurisdizione posti dall'atto di estradizione stesso.

Fioroni dichiara: Prendo atto della facoltà che ho di non rispondere e dichiaro che intendo rispondere accettando di essere interrogato anche su fatti non contemplati nell'atto di estradizione secondo i limiti precisati dalla difesa. Accetto di essere interrogato su tutti i fatti sui quali Lei riterrà di farlo e ciò per i motivi di carattere morale che ho già precisato innanzi al G.I. di Roma.

Preso atto di quanto sopra, il P. M. precisa che le eventuali dichiarazioni che saranno prese dal Fioroni non significheranno rinuncia ai limiti posti dalla giurisdizione italiana nell'atto di estradizione.

Si dà atto che è preposto all'interrogatorio il dott. Pietro Calogero, sost. proc. della Repubblica in Padova, in conseguenza delle connessioni che possono esistere tra i fatti oggetto del presente interrogatorio di Padova.

A.D.R. - Preliminarmente confermo tutte le dichiarazioni rese nei giorni scorsi al G.I. di Roma ed al P.M. di Padova in data odierna, alla presenza del mio difensore. Consento e desidero che esse siano assunte come parte integrante del processo verbale.

DOMANDA - Vuole precisare nei dettagli quanto ha già dichiarato al G.I. di Roma (figg. 34 e segg. del relativo verbale) a proposito del sequestro Saronio, fatto per cui lei è già stato giudicato e condannato con sentenza di 1. grado?

RISPOSTA - Non ho difficoltà a farlo, confermando ovviamente quanto già dichiarato al G.I. di Roma in proposito.

Ritengo però indispensabile, per comprendere a pieno ciò che ho detto e dirò sul sequestro Saronio, premettere alcune indispensabili notizie alla collocazione del Casirati e della Carrobbio e, conseguentemente, allo sviluppo di iniziative e progetti delittuosi finalizzati all'autofinanziamento della organizzazione politico-eversiva facente capo a Negri, di cui ho schematicamente parlato alle pagg. 5 e 6 del verbale in data odierna dell'interrogatorio reso al P.M. di Padova al quale mi riporto.

Orbene, l'organizzazione facente capo al Negri ed agli altri da me indicati, operanti prima con la denominazione provvisoria di Centronord e poi senza una precisa sigla, si pose ovviamente il problema di trovare fonti di finanziamento per la propria attività illegale.

Evidentemente anche il finanziamento non poteva che avvenire in modo illegale; però, non figurando ancora nella organizzazione persone capaci tecnicamente di realizzare rapine o sequestri di persona (mezzi di gran lunga più lucrosi), si pensò inizialmente di realizzare furti e in particolare furti di opere d'arte, destinate poi ad essere vendute illecitamente. Si pensò ad opere d'arte relativamente incostituite, quali una tavola di Lorenzo Lotto raffigurante una Madonna ed un Bambino che si trovava in una chiesa ad Alba. Tale quadro era stato individuato consultando una guida turistica. Mi recai ad Alba una volta con Beppe di cui ho già detto al P.M. di Padova e con la sua donna per fare un sopralluogo nella chiesa. Il quadro si trovava sulla sinistra rispetto alla

in corso
arsi ope-
colare sul-
ea ed al-
ad esse-
che sono
ti penali
di 1. gra-
G. di Mi-
alla luo-
rese al
i Padova,
e nuove

in rueri-
uali pos-
indizi di
inare di
spondere,
prosieguo

no difen-
Marcello
e Fausto
E' pre-
sostitu-
rv. Gen-
ica della
strazio-
zzerò da-
l'eventua-
i respon-
plica la
ed al li-
l'atto di

atto della
ondere e
ere accet-
anche su
di estra-
sati dalla
interrogato
si ritirerà
di carat-
risato in-

, il P.M.
niazioni
i non si-
iti posti
all'atto di

all'inter-
ero, sost-
idova, in
che pos-
getto del
idova.

nei confer-
giorn-
al P.M.
alla pre-
sente e
te come
verbale.
nel det-
o al G.I.
relativo
estro Sa-
stato giu-
stenza di

ficoltà a
te quan-
Roma in

ile, per
ho detto
premet-
zie alla
ella Car-
allo svi-
tti dell'i-
ziamento
reversiva
ho sche-
g. 5 e 6
dell'inter-
adova al

ente ca-
me indi-
enmina-
rd e poi
se ovvia-
fonti di
attività

nziamen-
in modo
ancora
apaci te-
ne o se-
gran lun-
zialemente
articolare
be poi ad
Si pensò
incusto-
renzo Lor-
a ed un
na chiesa
tato indi-
la turisti-

olta con
P.M. di
per fare
quadro
etto alla

porta di ingresso e più vicino a questa che all'altare. La chiesa era in una piazza di Alba. Non escluso di essermi recato una seconda volta in sopralluogo con Caterina Pilega. Il Negri era a conoscenza del furto che sarebbe stato commesso.

Il furto venne eseguito da un operaio dell'Alfa Romeo di Arese, collegato al Centronord, di origine sarda, il quale aveva un passato burrascoso di delinquente comune, e dalla Caterina Pilega, a bordo della sua macchina la tavola venne sistemata. Effettuato il furto, il quadro venne portato a Padova ad Egidio che si era impegnato a collocarlo. La storia di questo quadro fu complessa perché il quadro risultò di difficile collocazione: esso fu pure portato a Milano nel tentativo di venderlo. Mi pare che nei primi giorni di marzo del '75 lessi sui giornali la notizia del rinvenimento-sequestro del quadro (di cui nel frattempo avevo perso le tracce). Seppi che della collocazione del quadro avrebbe dovuto interessarsi il Carlo Casirati (nel frattempo entrato nell'organizzazione come appresso dirò). Come mi raccontò poi Silvana Marelli, convivente dell'Egidio, nel luogo convenuto per la consegna del quadro, erano sopraggiunti anziché gli acquirenti, i carabinieri che avevano proceduto all'arresto di Alice Carrobbio, convivente del Casirati, la quale peraltro venne rimessa in libertà dopo circa una settimana.

Mi disse sempre la Morelli che la Caterina Pilega era sfuggita per un pelo all'arresto, al pari di altra persona dell'organizzazione che non mi fu nominata.

A.D.R. - Il Beppe di cui ho poco fa parlato è persona che mi risultava abitare nella prima o seconda traversa a sinistra del corso di Porta Ticinese venendo dalle colonne di S. Lorenzo; è una persona che allora aveva 23-24 anni e che adesso ne avrà al massimo 30.

Era originario della Val Sesia, ha fatto il militare a Roma, si era stabilito a Milano da un paio di anni, conviveva con una donna pure lei dello stesso passo della Val Sesia, di piccola statura, come la mia che sono alto 1,65 circa. Aveva una Diane.

Per aiutare la identificazione del Beppe posso aggiungere che egli aveva avuto contatti durante il servizio militare a Roma con un giovane romano, di cui non ricordo il nome, che adesso avrà circa la mia età. Questo romano, che entrò nell'organizzazione al pari del Beppe, venne a stabilirsi a Milano in via Ruffini, mi pare al n. 3. Il romano aveva lavorato in una grossa società americana (almeno così mi sembra) che si trova all'imboccatura di via Meravigli, venendo da piazza Cordusio. Era il primo portone di via Meravigli all'angolo di via Dante. Il romano vi lavorava come grafico pubblicitario insieme a Lele Madera, ex Gramsci, moglie del Romano Madera, di «Rocco».

A.D.R. - Romano Madera entrò nell'organizzazione come membro importante soprattutto al fine di curare, nella fase iniziale, l'integrazione nell'organizzazione di un nucleo del vecchio circolo Gramsci. Anche la moglie «Lele» fece parte dell'organizzazione e nulla so sul loro conto dopo il mio arresto.

A.D.R. - Il ragazzo romano, amico di Beppe, invece, dopo essersi licenziato ed aver ottenuto una cospicua liquidazione, entrò a tempo pieno nell'organizzazione.

Quando fui arrestato abitava sempre in via Ruffini, di fronte alla scuola elementare «F.lli Bandiera», la sua era una vecchia casa, di quelle borghesi ben messe.

A.D.R. - Circa l'operaio di Arese, che partecipò al furto del quadro, posso dire che era anche lui piccolo di statura, all'epoca di non più di 23-24 anni, mi pare che il suo nome fosse davvero Giuseppe. Si sposò con una sociologa o iscritta a sociologia a Trento. Che io sappia non ha lasciato l'Alfa di Arese.

Tornando alla necessità di trovare forme di autofinanziamento per l'organizzazione, questo si rese possibile ma si era dovuto realizzare con l'ingresso nella Organizzazione stessa del novarese Oreste Strano. A quanto appresi i contatti per assicurare l'ingresso di Strano nella organizzazione del Centronord furono condotti da Marco Tommei. Lo Strano entrò nell'Organizzazione con un notevole prestigio e con una serie di conoscenze nel mondo della malavita, già utilizzate per il finanziamento del P.C. (M.C.) e per la organizzazione militare di que-

sto. In realtà, uscito, anzi espulso dal P.C. (M.C.), lo Strano si portò dietro un piccolo nucleo di fedelissimi ed uno stock di armi ed esplosivi e spiegò che erano già stati avviati rapporti con elementi della malavita per organizzare dei colpi (rapine etc.) secondo una percentuale del 50% agli esecutori e 50% all'Organizzazione.

A.D.R. - Io stesso personalmente vidi le armi dello Strano a Novara, casa sua, prima che le portasse a Milano; vidi due mitra Beretta, uno con canna lunga e forata che mi parve di vecchio modello, era molto lungo, e l'altro più corto e certamente più nuovo; poi vidi alcuni candelotti di dinamite in contenitori metallici, un certo quantitativo di miccia, 3-4 pistole di cui non saprei precisare il tipo ed un certo quantitativo di munizioni. Si era nell'autunno del '73.

Il prestigio dello Strano derivava anche dall'aver egli preso parte ad un addestramento militare in un campo palestinese (come lui stesso mi disse; la cosa del resto era nota) e dall'aver collegamenti internazionali.

Il primo o uno dei primi incontri con Strano lo ebbi in casa di Caterina Pilega dove, in assenza di costei, ci riunimmo assieme al Tommei. Qui, appunto, mi pare, che egli accennò ai rapporti avviati con la malavita al fine di realizzare finanziamenti tramite rapine, furti ed altro.

Per il tramite dello Strano conobbi e venni in contatto con Casirati nella primavera inoltrata del '74. All'appuntamento, oltre al Casirati c'era Rosano Cochis ed un'altra persona bergamasca. L'incontro si svolse in un bar-galleria di piazza Gramsci. Il Casirati era allora ricercato per essere evaso da San Vittorie ed aveva già il nome di battaglia di «Antonio».

Subito dopo il suo ingresso nell'organizzazione di Casirati assunse un ruolo di notevole importanza e constatata che entrò ben presto in contatto col gruppo militare padovano, in particolare con Egidio e Toni Liverani.

A.D.R. - Tengo a precisare che Casirati, pur provenendo dalla malavita ed avendo con questo legami, non era un individuo estraneo alla Organizzazione, ma entrò in questa in modo stabile, garantito dallo Strano, mantenendo peraltro i legami che aveva con la malavita e personaggi quali De Vuono etc. Sia Casirati che la Alice Carrobbio (che aveva assunto lo pseudonimo di Longari), tra l'altro, si esprimevano con una terminologia che poteva segnalare la loro militanza o i loro contatti con il P.C. (M.L.), (per esempio erano ricorrenti gli accenni che essi facevano al «partito» per significare l'Organizzazione). L'ingresso del Casirati nell'Organizzazione si collocò nella primavera del 1974: da questo momento si cominciò a parlare in termini concreti all'interno dell'Organizzazione di sequestri di persona, a scopi di finanziamento. Furono fatti dei nomi quali possibili sequestrandi, tra cui un membro della famiglia Pirelli. Il discorso sui sequestri di persona veniva condotto a livelli di dirigenza dell'Organizzazione e, più precisamente, a livello occulto di Autonomia Organizzata, ai cui vertici stavano Negri, Tommei, Pancino e le altre persone da me citate nel precedente interrogatorio al P.M. di Padova.

Con riferimento all'esecuzione dei sequestri, l'uomo di punta venne individuato nel Casirati.

Io stesso personalmente in almeno una occasione parlai direttamente con il Negri dei progetti dei sequestri di persona; ebbi conferma da lui dell'importanza che questo progetto rivestiva per l'Organizzazione. Questo discorso con il Negri dopo le vacanze dell'estate '74 a Milano, in margine ad una riunione politico-organizzativa. Concretamente si iniziò anche a pensare a luoghi da adibire a prigioni per i sequestri e si pensò ai compagni dell'Organizzazione o simpatizzanti quali persone che avrebbero potuto mettere a disposizione case a questo scopo.

A tal fine Tommei mi incaricò direttamente di andare a prendere contatto con tale Franco Gavazzeni di Bergamo, figlio del noto musicista Giannandrea e cognato di Nanni Ricci. Gavazzeni era persona di Bergamo che era collegato alla Organizzazione forse dall'inizio del '73, essendo proprietario di domicili considerati sicuri per dare ospitalità a militanti dell'Organizzazione. Fra l'altro aveva dato ospitalità del '72 a Bonavita che era ricercato quale militante delle Br. Il Gavazzeni aveva praticamente un ruolo nel settore logistico dell'Organizzazione. Avevo conosciuto il Gavaz-

zeni in occasione di un incontro nella

sua casa di Bergamo, cui avevamo preso parte, all'inizio del '73, oltre a me, il Negri ed il Tommei. Si era trattato di un incontro politico di carattere generale. In occasione di questo e di incontri successivi constatata che il Gavazzeni simpatizzava per le Br e la lotta armata. Tra questi primi incontri e quello che ebbi col Gavazzeni per il progetto dei sequestri si colloca un altro episodio che ha per protagonista il Gavazzeni stesso. Intorno all'autunno del '73, Tommei mi diede incarico di andare dal Gavazzeni che aveva notevoli disponibilità finanziarie, per chiedergli 3 milioni che servivano all'Organizzazione per l'acquisto di una partita di Skorpion. Come mi informò il Tommei, tali armi erano acquistabili e in allestimento presso un'armeria austriaca e l'indicazione era stata fornita da una persona di Trieste, militante nell'Organizzazione, precisamente da un assistente del prof. Collotti all'Università di Trieste.

Andai a trovare il Gavazzeni nella casa della sua famiglia nel centro di Milano e gli rappresentai la richiesta e la sua finalità (l'acquisto delle Skorpion); ho il vago ricordo che il Gavazzeni mi diede i soldi non subito, ma a Treviglio dove mi diede appuntamento presso una banca dove mi pare che li avesse un conto. In effetti ebbi i 3 milioni in contanti. Per l'acquisto delle armi vennero fatti due viaggi: uno di questi fu fatto da Marco Bellavita e dalla sua donna che erano passati prima da Trieste a prendere la persona in grado di guidarli fino all'armeria, che era una persona diversa dall'assistente che aveva fornito l'indicazione al Tommei. Il viaggio non ebbe esito perché i tre ebbero l'impressione di essere seguiti dalla polizia. Il secondo viaggio fu fatto da Oreste Strano e, quasi sicuramente anche dalla moglie Brunilde Pertramer. Anche questo tentativo fu infruttuoso per le stesse ragioni. Dell'acquisto delle armi era certamente a conoscenza l'Egidio, dal quale seppi che l'intermediario di Trieste (dal quale l'assistente del prof. Collotti aveva ricevuto l'informazione passata al Tommei) era forse un confidente della polizia o un sorvegliato di questa.

Tornando ai sequestri e precisamente all'incarico ricevuto dal Tommei, ricordo di averne parlato con il Gavazzeni e di avergli richiesto se avesse disponibilità di luoghi idonei per tenervi le persone da sequestrare. A tale richiesta il Gavazzeni rispose di non avere luoghi disponibili.

Il Tommei mi incaricò pure di contrattare per lo stesso fine (reperimento di «prigioni» per sequestrati) le brigate rosse. Io, infatti, tramite Antonio Bellavita, contattai il Franceschini. Si trattò dello stesso incontro, avvenuto subito dopo il sequestro Rossi, di cui ho parlato al P.M. di Padova. Alla mia richiesta Franceschini rispose negativamente, in quanto secondo le Br era meglio che ogni organizzazione si creasse le proprie strutture.

Del progetto di sequestri di persona a scopo di finanziamento della Organizzazione mi parlò certamente anche il Casirati e, se ben ricordo, pure lo Strano, come decisione presa dal vertice dell'Organizzazione stessa.

Ricordo, al fine di avere informazioni sulle persone da sequestrare, di averne parlato anche con Carlo Saronio che da tempo era dentro la struttura occulta dell'Organizzazione, come precisato al G.I. di Roma. Saronio mi confermò la sua disponibilità di fornire informazioni sulla famiglia Invernizzi abitante nel suo stesso palazzo, sia pure con ingresso sul retro di corso Venezia. Ripensando a tutte queste cose, mi rendo conto di quale fosse il grado del delirio collettivo a cui ci spingeva la logica dell'Organizzazione.

Questo colloquio avvenne dopo il rientro di Saronio da un suo viaggio negli Usa. Non so se il Saronio abbia raccolto delle informazioni richieste o a chi le abbia eventualmente date. Infatti, questo incarico lo esegui nell'ambito delle direttive datemi originariamente dal Tommei; io mi occupai d'altro, dedicandomi in particolare alla cura dei rapporti nell'ambiente del Varesotto, di cui appresso dirò, nonché attività di proselitismo nei confronti specialmente di Cristina Cazzaniga e Franco Prampolini, già simpatizzanti dell'Autonomia Operaia, per l'allargamento della rete logistica dell'Organizzazione.

In questo periodo, inoltre, si colloca l'attentato alla Face Standard di Pizzonasco di cui ho parlato alla Magistratura romana.

Nel dicembre 1974, inoltre, mi rifugiai nuovamente in Svizzera a seguito di provvedimenti coercitivi emessi dall'A.G. torinese.

Mentre ero in Svizzera nel gennaio '75, ebbi la visita a Losanna di un militante della Organizzazione di circa 30-35 anni di nome «Laura» (poteva esserle anche un nome di battaglia), la quale veniva per conto di Negri per fissare poi l'appuntamento che ebbe poi luogo a Briga (mi riporto sul punto a quanto già detto al G.I. di Roma). In tale occasione la Laura mi parlò di un fallito sequestro di persona posto in essere dalla Organizzazione. Mi disse che la persona che si era tentato di sequestrare (di cui mi fece anche il nome, che adesso non ricordo, pur avendo in mente che si trattasse di un industriale, forse del ramo tessile) era riuscita a fuggire a fuggire e non aveva denunciato il fatto subito.

Orbene, per quanto accade al mio ritorno dalla Svizzera, mi riporto alle dichiarazioni rese al G.I. di Roma.

A.D.R. - Per la prima volta sentii parlare di un progetto di sequestro del Saronio da parte di Silvana Marelli, che, al mio ritorno in Italia, mi disse che Casirati stava facendo ricerche e raccogliendo informazioni in vista dell'esecuzione del sequestro. La Marelli è la persona cui feci riferimento al dibattimento, senza farne il nome. Dissi, cioè, che una persona, di cui appunto tacqui il nome (giustificai il fatto esplicitamente con la possibilità che quella persona, che avrei coinvolto nella vicenda, poteva nel frattempo avere percorso il mio stesso cammino autocritico), mi aveva parlato nei termini predetti del Casirati.

A.D.R. - Quando Egidio mi disse di recarmi dal Casirati che mi doveva parlare, ci trovammo in un bar della stazione Garibaldi a Milano ed eravamo appena usciti dalla casa della Marelli in via Castelfidardo. Era all'incirca la metà di marzo del '75. Del modo con cui Egidio mi disse la cosa, trassi la convinzione che si trattava di cosa di una certa importanza.

Qualche giorno dopo, di mattina, mi recai a casa del Casirati a Sesto S. Giovanni, il quale mi riferì che l'Organizzazione aveva deciso il sequestro di Carlo Saronio e che la sua esecuzione doveva avvenire come un fatto di mafia. Per questi fatti, culminati nel mio arresto, confermo quanto dichiarato al G.I. di Roma (fig. 37 e segg.).

A.D.R. - Come ho già riferito nel precedente interrogatorio, non ebbi alcun dubbio che il sequestro di Saronio fosse stato deciso dalla Organizzazione.

A.D.R. - Per «Organizzazione» intendo il gruppo dirigente della stessa che allora faceva capo al Negri ed alle persone che ho già indicato. Il convincimento che la decisione del sequestro fosse stata deliberata dal nucleo dirigente nacque immediatamente in me da una serie di considerazioni: in primo luogo dal modo in cui il Casirati mi espose il progetto di sequestro e dalla conoscenza stessa della sua personalità che mi induceva ad escludere categoricamente che egli potesse assumersi una iniziativa così grave al di fuori di una decisione a lui imposta dall'alto; in secondo luogo per la stessa importanza e delicatezza della operazione, che prevedeva il sequestro di un noto elemento dell'Organizzazione che, evidentemente, nessuno dei militanti dell'Organizzazione stessa avrebbe osato toccare se non avesse avuto il consenso e la direttiva dal Nucleo dirigente; infine l'entità della somma che sarebbe stata richiesta per il riscatto (5 miliardi di lire). Queste considerazioni, che adesso svolgo dopo attenta riflessione in quanto sollecitato dalla domanda della S.V., in realtà le recepi istintivamente sin da allora e mi diede subito la certezza di cui ho detto.

A.D.R. - Durante la vicenda del sequestro, subito dopo la sua consumazione, ma prima che fossi arrestato, Casirati si recò certamente per almeno due volte a Padova. In una occasione, come lui stesso mi disse, si recò «per la cosa in corso». Io necessariamente misi in relazione del sequestro in corso il viaggio in questione. La seconda volta Casirati incontrò a Padova l'Egidio ed il Toni Liverani, come Casirati mi disse ed Egidio mi confermò.

A.D.R. - Non sono in grado di dire se Casirati, che lei mi dice essere stato ospitato con certezza almeno una volta dal Negri, lo sia stato in questo periodo ed in occasione di uno di questi due viaggi.

A.D.R. - Prendo atto che il Negri ha dichiarato ai G.I. di Roma che egli accordò ospitalità a Casirati su mia richiesta. Nego decisamente la circostanza. Sono disponibile a qualsiasi confronto su questo punto e su tutto ciò che ho detto. Non ho affatto presentato Casirati a Negri.

A.D.R. - Nel clima di allarme o confusione che si produsse nella Organizzazione a causa del sequestro di un suo militante, alimentato anche dalla preoccupazione che si scoprisse esternamente l'appartenenza del Saronio all'Autonomia, e si potesse così condurre un'azione tempestiva contro il gruppo milanese, il Negri assunse l'iniziativa di costituire una commissione d'inchiesta composta da me, Silvana Marelli e Caterina Pilega, allo scopo di tranquillizzare i militanti. Fu la Marelli ad avvisarmi che il Negri ci aveva convocato per un incontro. Questo si svolse in una sala da the che si trova nel retro di una pasticceria di piazza De Angelis. Erano presenti 7-8 persone, tra cui Negri, io, la Marelli, la Pilega ed altre 3-4 persone che vedevo per la prima volta, che comparivano come militanti della Organizzazione. Non rividi più queste persone.

La commissione non fece praticamente nulla ad eccezione di un contatto che io ebbi, su suggerimento della Marelli, con Silvia Latini, fidanzata di Carlo Saronio che io conoscevo dal '71, al fine di conoscere cosa pensava la famiglia del sequestro. La Silvia mi parve abbastanza tranquilla e mi disse che nello stesso stato d'animo si trovavano i familiari del Saronio. Riferii questo colloquio con la Latini alla Marelli. Ho sempre ritenuto che lo scopo della inchiesta disposta dal Negri fosse diverso da quello apparente: si trattava in realtà di tranquillizzare i militanti dell'Organizzazione e di prevenire eventuali rischi che taluno si assumesse l'iniziativa di indagare per proprio conto. Lo scopo della commissione non era certamente quello di indagare se il sequestro fosse o meno opera dell'Organizzazione o fatto contro la stessa in quanto, per quello che ho fin qui riferito, le modalità del sequestro non potevano che essere note al Negri o agli altri componenti della commissione. La Marelli, addirittura, me ne aveva parlato esplicitamente come ho detto in precedenza.

A.D.R. - La Marelli ben conosceva il Casirati. Nell'agosto del '74, infatti, lei e l'Egidio erano stati in vacanza in un'isola dell'Eolie, almeno così mi sembra, insieme con Casirati e la Carrobbio.

A.D.R. - Egidio veniva praticamente ogni settimana a Milano a casa della convivente Marelli. Questo mi risulta essere avvenuto almeno fino al mio arresto.

In aggiunta a quanto dichiarato al G.I. di Roma, devo dire che in dibattimento ed in istruttoria, per non contraddire il Prampolini ho taciuto che il foro nella bombola della macchina di costui (utilizzato come ripostiglio per il denaro da portare in Svizzera) venne praticato non a Milano, come dichiarato dal Prampolini, ma a Reggio Emilia. Me lo disse lo stesso Prampolini che aggiunse che il lavoro era stato fatto nel box di casa sua.

A.D.R. - Quando fu ucciso Alceste Campanile a Reggio Emilia, pochi giorni dopo l'arresto mio, della Cazzaniga e del Prampolini a Lugano, che pervenne notizia in carcere in Svizzera, Prampolini si mostrò molto addolorato per il fatto, dicendo che Alceste era un compagno da lui conosciuto e suo amico; successivamente disse «sono stati i fascisti, almeno speriamo».

A.D.R. - Non ho mai conosciuto Campanile né altri del gruppo di Reggio.

A.D.R. - A Reggio, come lui mi disse si era costituito sotto l'opera, di coordinamento un gruppo facente capo al Negri. Non so in che fase organizzativa fosse questo gruppo di Reggio, né chi ne facesse parte. Il Prampolini non me lo ha mai detto e, quindi, non mi ha mai detto se ne facesse parte o meno il Campanile.

A.D.R. - Solo in via di ipotesi posso pensare che la morte del Campanile sia in qualche modo collegata alla sua conoscenza della collocazione del denaro nel ripostiglio ricavato nell'auto del Prampolini ed alla conoscenza che il denaro stesso fosse provento di un riscatto relativo ad un sequestro in danno di un compagno.

A.D.R. - Mi sono servito, di mia iniziativa, del Prampolini e della Cazzaniga per portare il riscatto all'estero, perché i due, ormai stabilmente

dell'Organizzazione, erano con me in stretto contatto. Se da un lato la presenza della donna era opportuna per il riciclaggio che dovevamo compiere, dall'altro pensai al Prampolini perché con lui, in quell'arco di tempo (più precisamente nell'autunno '74), avevo intrapreso una serie di contatti nel Varesotto, come appresso dirò; quindi, ripeto, ero in stretto rapporto con lui.

A.D.R. - Prampolini o Cazzaniga sapevano solo che si trattava di denaro «sporco», ma ignoravano sia che provenisse dal sequestro Saronio, sia che questo era stato commesso dall'Organizzazione di cui essi stessi facevano parte.

Almeno io non glielo avevo detto.

A.D.R. - Oltre che ai sequestri di persona, l'interesse dell'Organizzazione per il proprio finanziamento, si rivolse, specialmente dopo l'ingresso in essa dello Strano e del Casirati, verso altre forme criminose quali rapine o furti.

Posso riferire, in particolare, i tre progetti di rapina a mano armata, che poi fallirono tutti o addirittura non furono tentati, progetti studiati dallo Strano, dal Casirati e da militanti veneti. Anzi, da quanto appresi, lo studio iniziale di tali imprese era stato fatto dall'Egidio, dal Liverani e dal Baio. Tutte e tre le rapine dovevano essere eseguite nel Veneto.

Una nlla zona di Merghera, consistente nella rapina di buste-paga destinate ai dipendenti di una fabbrica compresa nella zona industriale, mi pare del Petrochimico; la somma che si prevedeva di ricavare si aggirava sui cinquecento milioni. Mi sembra che l'impresa non venne neppure tentata per il casuale arresto di uno o due uomini che dovevano collaborare col Casirati nell'esecuzione; quanto ai veneti essi dovevano assicurare soltanto la copertura. Anche una seconda rapina rimase allo stato di tentativo irrealizzato; a quel che seppi il Tommei accompagnò un giorno coloro che dovevano eseguirla a Venezia, ed anche questa volta qualcuno di questi fu arrestato: seppi ciò o dal Tommei o dall'Egidio. Anzi, più che una rapina, quel che era stato organizzato in questo caso era uno scippo che richiedeva particolare destrezza, ma non so dove e a danno di chi doveva essere realizzato.

Una terza rapina, infine fallì in fase operativa ed era diretta ad impossessamento di buste paga destinate al personale di una scuola, forse di Padova. A quanto seppi, mi sembra da Egidio, il fallimento fu dovuto al fatto che nel luogo dell'appuntamento giunse una macchina diversa da quella attesa. Quando se ne accorse il Cochis seguì il portavalori che nel frattempo era sceso dalla macchina per entrare nella scuola, ma non fece in tempo a raggiungerlo. Col Cochis in quella circostanza c'era il Casirati.

Poiché il portavalori non si è accorto del tentativo di rapina, ritengo che per questo fatto non sia stata sporta denuncia. La sola cosa che riesce, per quanto io ne sappia, è un furto in un appartamento di Padova o di Venezia che fruttò un grosso album di francobolli di grande valore ed oggetti di argenteria. Vidi personalmente l'album in mano al Tommei che me ne spiegò anche la provenienza. O dallo stesso Tommei o dall'Egidio appresi, se non ricordo male, che il furto era stato consumato dal Casirati e dal Cochis.

Gli episodi che ho menzionato si collocano nel periodo che va dalla primavera inoltrata al settembre '74.

In occasione di uno degli incontri tra il Negri ed il Curcio cui ebbi occasione di presenziare, constatai la differente valutazione che i due avevano dell'esproprio come attività diretta ad acquisire denaro e beni per il finanziamento delle Organizzazioni.

Per il Curcio l'esproprio non era soltanto un mezzo di autofinanziamento, ma doveva costituire principalmente uno strumento di attacco al sistema capitalistico borghese, in coerenza con i fini strategici generali perseguiti dall'Organizzazione.

Per il Negri, invece, l'esproprio non aveva questa valenza politico-strategica, ma bensì un fine meramente pratico: egli, infatti, diceva che i soldi si prendono dove si possono prendere e definiva ideologico il discorso del Curcio.

A.D.R. - Per quello che ho detto in precedenza, è chiaro che anche la Pertramer Brunilde aveva seguito questa Strano nell'Organizzazione. Questo avvenne inizialmente senza riserva mentre successivamente constatai che

gradualmente si allontanava dall'Organizzazione, interessandosi sempre più di problemi di femminismo.

A.D.R. - Quando vidi le armi a casa dello Strano, non c'era la Pertramer. Non la vidi mai con armi. Venne in Val Grande quando facemmo l'esercitazione con le pistole di cui mi sembra di aver parlato al G.I. di Roma, ma la donna rimase anche lontana materialmente dalla zona di esercitazione. Si tratta dell'episodio di cui a pag. 28 dell'interrogatorio al G.I. di Roma. Il fratello di A. Bellavista presente era Marco. In quell'occasione constatai la straordinaria abilità come tiratore di Roberto Serafini che era capace di cogliere a grande distanza bersagli molto piccoli e, inoltre, era velocissimo nello sparare. Pare che fosse addestrato fin dall'infanzia all'uso delle armi.

A.D.R. - Quanto a questo Roberto Serafini, egli entrò nel '73 nella Organizzazione prima di Oreste Strano. Serafini ebbe all'interno della Organizzazione una ascesa rapidissima sia per la sua abilità militare, sia perché si dimostrava intelligente, deciso, rapido di riflessi ed aveva, insomma, le qualità del capo militare. Aveva inoltre capacità di «far crescere» i giovani come ho già dichiarato al G.I. di Roma. Ricordo che uno dei suoi allievi, per esempio, era il figlio di Fb, Jacopo, che mi risultò, però, essere uscito prestissimo dagli allora costituenti nuclei militari.

Per Serafini, inoltre, un ulteriore salto di qualità circa il suo «peso» nell'Organizzazione avviene con i fatti di Argelato; egli, infatti, partecipò alla riunione in cui si decise quel colpo come seppi da uno dei responsabili del fatto, uno studente in medicina che fu arrestato al confine con la Svizzera, mentre eravamo detenuti insieme a Lugano. Pare che Serafini fosse in stretto contatto con un altro dei responsabili del fatto, Bruno Valli che poi si suicidò in carcere.

Serafini aveva anche il compito di tenere rapporti con l'ambiente bolognese. Egli aveva strettissimi rapporti con Toni Negri.

Era certamente presente a Pizzonasco, come seppi nella riunione di bilancio cui partecipai personalmente.

DOMANDA - Anche se storicamente la sigla compare per la prima volta dopo il suo arresto, ha qualcosa da dichiarare circa la sigla «Prima linea»?

RISPOSTA - Sì. Devo dire che appena spuntò fuori questa sigla ed ebbi modo di leggere volantini e documenti ideologici pubblicati su giornali vari, fui immediatamente colpito dalla assoluta identità del linguaggio usato da Prima linea rispetto a quello inconfondibile di Autonomia organizzata e, in particolare, di quella specifica componente che fa direttamente capo a Negri, Piperno, Scalzone. Il linguaggio è identico sia nel tipo di discorsi che, addirittura, lessicamente.

Questa precisa convinzione mi fu confermata da un altro riscontro: l'uso degli esplosivi che ricorre spesso negli attentati a firma Prima linea. Or bene, mentre Curcio e le Br erano contrari (riferisco parole direttamente sentite da Curcio) all'uso degli esplosivi in quanto rientranti nella tradizione dei gruppi fascisti, l'uso degli esplosivi, invece, era perfettamente in linea e praticato dall'Organizzazione di Negri, dal F.A.R.O. e dagli altri gruppi di cui ho fin qui parlato come riconducibili ad un'unica struttura, o meglio matrice. Ancora il localizzarsi di episodi importanti per P.I. nel Varesotto (vedi rapina di Tradate in cui morì Tognini R.) o nel Comasco, mi fece pensare al lavoro che in quelle zone era stato incaricato di compiere e che stava compiendo, specificatamente nel Varesotto, insieme al Prampolini. Pensai, cioè, che quei contatti cui Negri e gli altri attribuivano tanta importanza stavano evidentemente dando i loro frutti.

A.D.R. - Nel Varesotto c'era una rete notevole dell'Organizzazione di Negri che risaliva sia al P.O., e notoriamente al gruppo di Gramsci. In una riunione cui erano presenti Negri, Madera, Tommei e Pancino, mi fu appunto affidato l'incarico di lavorare a tempi lunghi in Varese e provincia per la creazione di una efficace rete dell'Organizzazione.

In almeno altre due occasioni ne parlai specificatamente con il che aveva una conoscenza diretta delle per-

sono di quella zona e della loro storia. Tra le persone con cui presi contatto ricordo nell'autunno del '74 una molto importante di 23-25 anni, di Besozzo, dove faceva l'insegnante (non so però se lo facesse proprio a Be-

sozzo). Era un giovane che somigliava abbastanza al Galli, componente svizzero dell'Organizzazione. Mi sfugge il nome di questa persona di Besozzo (dove abitava) che certamente ricorderei se mi fosse indicato. Ricordo perfettamente dove abitava, in Besozzo alta.

Poi contattai un giovane di Luino, bassino, che forse potrebbe essere, sentendo il nome che lei mi dice, Massimo Battistallo, anche se non ne sono sicuro.

Ancora dovevo incontrarmi, ma non ne ebbi il tempo, con una persona molto importante di Varese, che aveva svolto in loco un grosso lavoro, talmente intenso che pare fosse stato rievocato in sanatorio (come mi disse il Madera). Mi pare si chiamasse Alberto ma non ne sono sicuro; se mi fosse fatto il nome forse me ne ricorderei.

A.D.R. - Fabio Brusa, nome che lei mi fa, era probabilmente una delle persone che dovevo contattare su indicazione del Madera. Non lo incontrai. Non mi dicono niente i nomi di Felice Pietro Guido, di Zanetti Gianantonio, Bianchi Sergio, Maria Rosa Belloi, Zoni. Non escludo di avere incontrato il Brusa.

A.D.R. - Silvana Marelli, come avrà avuto modo di constatare da tutti gli interrogatori fin qui resi, era senza dubbio una persona di rilievo della Organizzazione, almeno a Milano, già aderente al P.O. fin dalle origini.

A.D.R. - Arrigo Cavallina entrò anche lui nelle strutture militari della Organizzazione, proveniente da Verona. Godeva di buona copertura come insegnante. Fu inserito nell'Organizzazione anche lui nel '73 con compiti operativi. Forse, come ho già detto, era presente a Fizzonasco.

A.D.R. - Al momento del mio arresto, Cavallina era senza dubbio nell'Organizzazione ed era stato arrestato da poco alle porte di Milano.

A.D.R. - Il nome di Enrico Migliorati non mi dice nulla. Prendo atto che potrebbe essere legato a Cavallina. Io conoscevo la donna di Cavallina che faceva anch'ella parte dell'Organizzazione almeno finché rimase a Milano; non so se sia la Migliorati. La donna di Cavallina che io conosco (e che potrei riconoscere in fotografia) è quella che viene citata in un libro sulle carceri scritto da Cavallina come destinataria di alcune lettere.

Circa il Cavallina devo dire che fu il Negri a farlo venire a Milano.

A.D.R. - Chiestomi se sono in grado di chiarire alcuni punti, rimasti oscuri, della vicenda Gap-Feltrinelli, processo definito con sentenza di primo grado, rispondo, a specifiche domande, che non sono in grado di riferirle chi si nascondesse sotto i falsi nomi di Anselmi Bruna, Bergamini Anna, Salvetti Anna, Imbonati Mario. Ho già detto quello che so sul «Gunter» al G.I. di Roma.

«Saetta», come ho già detto, è Piperno.

Prendo atto che sull'agenda di Feltrinelli vi erano annotati appuntamenti con tali «Merx» e «Gallo Bruno»; non so chi siano costoro e se Gallo Bruno sia un nome di battaglia.

Posso solo dire che, allorché mi fu sequestrata la lettera a firma «Elio» di Piperno, la polizia mi sequestrò anche, mi pare, foto di donne che dovevano servire per falsificare documenti. Queste fotografie si riferiscono a due donne che all'epoca facevano parte di P.L. Le ragazze stesse mi avevano dato le foto a scopo di fare falsi documenti. Io non ero in grado di fare documenti falsi e mi ripromettevo di darle a Osvaldo (cioè Feltrinelli) o a Morucci. Or bene le due ragazze erano una certa Bergamini, di cui adesso mi sfugge il nome, abitante in corso Buenos Aires a metà tra via Tunisia e P. Lima, sulla sinistra venendo dai Bastioni; l'altra è Bruna Colombo che poi fu in contatto con Oreste Scalzone. L'una e l'altra avevano in P.I. semplice funzione di «staffetta» e mi risulta che si siano poi defilate. Certamente, e subito si defilò la Bergamini, mentre la Colombo, che ho rivisto al mio processo, mi scrive in carcere tuttora (l'ultima lettera risale alla fine di ottobre di quest'anno) e mi sembra persona profondamente in crisi, interessata al cammino politico che lo ho percorso fino alle mie recenti scelte. La Colombo era di Albavilla e gravitava nel giro di Como.

A.D.R. - Chiestomi di raccontare come si svolse l'interrogatorio cui fui sottoposto dal dott. Bevere, allorché i CC mi fermarono dopo la morte di Feltrinelli, ricordo, innanzitutto che, appena fui portato in caserma pensai fra me e me che quella volta sarei

somigliava
te sviz-
sfugge il
di Besozzo
nte ricor-
Ricordo
in Besoz-

di Luino,
essere, sen-
dice, Mas-
in ne sono

ni, ma non
a persona
, che ave-
so lavoro,
fosse stato
ne mi dis-
chiamasse
aro; se mi
me ne ri-

nome che
una delle
are su in-
lo incom-
i nomi di
etti Gian-
aria Rosa
di avere

come avrà
a tutti gli
era senza
ievo della
filano, già
origini.
entrò an-
itarsi della
a Verona.
come in-
rganizzazio-
mpiti ope-
detto, era

el mio an-
ubbio nell'
arrestato
ano.

ica Miglio
rendo alla
Cavalina
Cavalina
dell'Orga-
nase a Mi-
glorati. Le
conosco (e
fotografia)
un libro
ilina come
e.

ire che fu
filano.

no in gra-
i, rimasti
Feltrinelli,
za di pri-
ifiche do-
ado di ri-
tto i falsi
ramini An-
Mario. Ho
«Gunter»

atto, è Pi-

la di Fel-
puntamen-
Bruno».

Se Gallo
aglia.

chè mi fu
a «Elio»
testrò an-
che dove
ocuments-
io a due
parte di

avano da-
alsi docu-
di fare
ettevo di
elli) o e
ze erano
desso mi
orso Bue-
lunisia e
o dal Be-
mbo che
e Scalo-
P.I. sem-
e mi ri-
e. Certa-
argamini,
ivisto al
cere tut-
alla fine
mi sem-
in crisi,
o che io
nti scel-
la e gra-

ccontare
cui fui
lorchè i
orte di
to che,
a pensai
ta sarei

andato a S. Vittore. Quando giunse il dott. Bevere, rimanemmo nella stanza da soli. Il nostro colloquio, con la interruzione di cui dirò, durò poco, al massimo tre quarti d'ora-un'ora. Dissi al dott. Bevere ciò che avevo detto al CC e che risulta agli atti del processo. Il dott. Bevere prendeva appunti a mano; ma non ricordo di avere firmato alcunché. Ad un certo punto fu chiamato fuori dalla stanza da qualcuno che gli disse che era desiderato dal dott. Allegra della questura al telefono. Pensai che Allegra gli avrebbe riferito dell'esito delle perquisizioni subite pochi giorni prima, il che avrebbe aggravato la mia posizione. Preciso che mentre fino a quella telefonata tra me e me dicevo che ero fortunato perché avevo subito capito che il dott. Bevere non mi avrebbe fatto arrestare (questo pensavo per il tono colloquiale usato dal magistrato, tanto che non mi sembrava di essere formalmente interrogato), alla telefonata di Allegra capii che le cose potevano mettersi male per me.

Invece, quando il dott. Bevere rientrò in stanza, mi disse sorridendo: «Professore, mi dicono alla Questura che lei sarebbe un acceso rivoluzionario, ma non si preoccupi che la cosa al momento non ci riguarda, continui pure». Alla fine, commentando il mio discorso, sorridendo mi disse: Professore, la sua versione per tenere tiene, lei se ne può andare e si tiene a disposizione, è vero? Io dissi che mi sarei tenuto a disposizione, ma la sera stessa sparì da Milano entrando in clandestinità.

L'atteggiamento di Bevere mi sorprese soprattutto rispetto a quello del CC ed al clima teso che c'era in camera.

A.D.R. - Nella mia mente successivamente attribuii il comportamento di Bevere che seppi essere del Pdup, ad una istintiva solidarietà che questi aveva nutrito verso di me che ero noto come militante nel Psiup fino al '66.

A.D.R. - Non avevo conosciuto prima Bevere e non lo rividi dopo nonostante che Negri una volta mi disse che mi avrebbe fatto conoscere Bevere. Questo lo disse però, in tono scherzoso ed in rapporto al fatto che Bevere frequentava casa sua ed insieme lavoravano alla rivista «Critica del Diritto».

DOMANDA - Ha qualcosa d'altro da aggiungere a ciò che ha detto?

RISPOSTA - Voglio aggiungere che tra le persone del Varesotto che dovevo contattare vi è una coppia di medici di Varese (originari di Varese e poi forse trasferiti a Milano), già del Circolo Gramsci. Si tratta a mio avviso di persone importanti, uscite da P.O., entrate nel Gramsci. Se mi venissero fatti i loro nomi me li ricorderei. Avrebbero costoro avuto un contatto nel carcere di Como con Profumo di cui ho parlato al G.I. di Roma. Il Profumo li avrebbe incontrati al colloquio. Ora che mi ricordo l'uomo della coppia si chiamava Diego.

Ancora voglio ricordare che nel carcere di Como conobbi quel ragazzo di nome Luigi Mascagni recentemente ucciso a Milano. Mi disse che era stato arrestato per una pistola e aggiunse che l'aveva con sé perché faceva parte di un grosso gruppo che si andava costituendo tra Como e la frontiera svizzera e che, pur essendo stato lui arrestato, il gruppo aveva ormai compiuto un salto di qualità o stava per compierlo.

Voglio dire, infine, che allorché sentii in televisione la telefonata con il sedicente prof. Nicolai comunicava il posto dove poteva trovarsi il corpo di Moro, riconobbi subito la voce particolare di Morucci. Sono sicurissimo, per quanto mi riguarda, di questo riconoscimento. Non ho mai sentito, invece, la telefonata che viene attribuita al Negri.

D.C.E. alle ore 23.40.
Il presente verbale è stato redatto in duplice originale, di cui uno consegnato al dott. Calogero.

Per presa visione e rinuncia al deposito.

Fioroni risponde ai giudici di Padova

VERBALE
DI SOMMARIE INFORMAZIONI

Verbale di interrogatorio libero
ex art. 348 bis C.P.P.

L'anno 1979 il giorno 11 del mese di dicembre
in Materia Casa. Circ. Avanti di noi
dottor PIETRO CALOGERO
Sost. Procur. della Repubblica in Padova
è comparso: FIORONI CARLO nato a
Cittiglio (VA) il 18-6-43
detenuto per altra causa.

Preliminarmente il PM dà atto che si procede ad interrogatorio di Carlo Fioroni, imputato o indiziato in altri procedimenti penali, ai sensi dell'art. 348 bis C.P.P. per tutti i fatti che possono avere connessione diretta o indiretta con le indagini in corso sul duplice omicidio avvenuto nella sede Msi-Dn di Padova il 17 giugno 1974.

Avverte il Fioroni che, in riferimento a quei fatti per i quali possono insorgere a suo carico indizi di reità, egli ha facoltà di nominare difensore di fiducia, di non rispondere, ma che anche se non risponde, le indagini seguiranno il loro corso.

Il Fioroni dichiara: Nominò difensore di fiducia gli avv. Marcello Gentili di Milano e Fausto Tarsitano di Roma.

E' presente l'avv. Marcello Gentili, anche in sostituzione dell'avv. Tarsitano, il quale nell'esibire copia autentica della comunicazione dell'atto di estradizione del tribunale federale svizzero datata 27 aprile 1977, fa presente che l'eventuale accettazione del Fioroni di rispondere all'interrogatorio non implica la rinuncia alla improcedibilità ed ai limiti di giurisdizione posti dall'atto di estradizione stesso.

Fioroni dichiara: Prendo atto che ho facoltà di non rispondere e dichiaro che intendo rispondere accettando di essere interrogato anche su fatti non contemplati nell'atto di estradizione secondo i limiti precisati dalla difesa.

Preso atto di quanto sopra, il PM precisa che le eventuali dichiarazioni che saranno rese dal Fioroni non significheranno rinuncia ai limiti posti dalla giurisdizione italiana dall'atto di estradizione richiamato.

Si dà atto che è presente all'interrogatorio il dott. Armando Spataro Sost. Proc. della Repubblica in Milano, in conseguenza delle connessioni che possono esistere tra i fatti oggetto del presente interrogatorio e quelli oggetto di procedimenti pendenti presso la Procura di Milano.

A.D.R. - Preliminarmente confermo tutte le dichiarazioni rese nel gg. scorsi ai giudici di Roma, alla presenza del mio difensore e consento che esse siano assunte come parte integrante del presente verbale.

Avvenuto nel giugno '74, non sono in grado di aggiungere altro a quanto già risultante nel precedente interrogatorio (fig. 22). Ricordo che, non appena si diffuse la notizia dell'omicidio che, se non erro, venne dopo qualche giorno rivendicato dalle Br, non pochi militanti dell'area della Autonomia sostennero, nonostante la rivendicazione, che si trattava in realtà di un «regolamento di conti» tra fascisti; altri furono più cauti ed espressero l'opinione che, se non si fosse trattato di una questione interna tra fascisti, il fatto sarebbe stato politicamente controproducente ed avrebbe alienato alla sinistra gran parte delle simpatie che si era conquistata tra la classe operaia con il sequestro Sossi.

Nell'incontro avvenuto con il Curcio in prossimità di Bellagio, nel luglio '74, nella casa di campagna del Borromeo, il Negri sostenne appunto quest'ultimo punto di vista, ma, a quanto ricordo, non formulò alcuna proposta concreta: per esempio, di porre nel nulla la rivendicazione dell'omicidio già fatta ad opera delle Br e di gestire, tramite il giornale «Potere Operaio» o altri giornali dell'estrema sinistra, l'episodio come faida interna alla Federazione fascista padovana. Non posso naturalmente escludere che di tale questione il Negri avesse già trattato precedentemente in altra sede.

Il Negri ed il Curcio si limitarono a scambiare le loro rispettive valutazioni

del fatto e passarono poi a discutere degli altri argomenti già accennati nel precedente verbale, alla presenza mia, di Antonio Bellavita, di Franco Tommei e di Alberto Franceschini. Come ho già riferito, il Curcio dissentì dal Negri affermando che, in ogni caso, era stato meglio che a sparare per primi fossero stati i compagni.

Oltre che della rivista «Controinformazione» e del revisionismo del Pci (padova, quest'ultima, usata per vero solo dal Curcio) il Negri ed il Curcio trattarono della «offensiva d'autunno» che doveva seguire il «salto qualitativo» verificatosi con il sequestro Sossi.

A differenza che nei precedenti incontri in cui non si erano manifestati sostanziali divergenze sul piano tattico e strategico, nell'incontro di Bellagio i punti di vista del Negri e del Curcio contrastarono sensibilmente sugli obiettivi da colpire: il primo, infatti, sosteneva che da allora in avanti il tiro andava spostato dai fascisti alla socialdemocrazia, contro la quale doveva essere portato lo scontro, intendendo per «socialdemocrazia» il Pci che non era più il Partito Comunista, ma un partito socialdemocratico, sicché tutto andava costruito fuori e contro il Pci; il Curcio, invece, replicò che non si poteva stabilire semplicisticamente l'equazione socialdemocrazia = Pci e bisognava acuire le contraddizioni interne alla logica revisionistica mirando come obiettivo minimo al recupero di alcuni quadri di quel partito e come obiettivo massimo ad una spaccatura verticale. Era la prima volta che, almeno in forma così precisa ed esplicita, l'accennato contrasto si determinava.

A.D.R. - Sulla evoluzione delle due tesi in contrasto non ho dati diretti di conoscenza. Tuttavia, leggendo negli anni successivi opuscoli e volantini Br e dell'area dell'Autonomia, pubblicati su giornali e riviste, mi convinsi che, specialmente dopo l'arresto di Curcio e di alcuni suoi seguaci, i movimenti eversivi in Italia si svilupparono secondo la linea strategica proposta da Negri nell'incontro di Bellagio.

Aggiungo in proposito un particolare che mi colpì: alcuni giorni dopo il primo arresto di Curcio (autunno '74), ebbi occasione di incontrarmi, tramite Antonio Bellavita con il Bassi o con il Bertolazzi (non ricordo al momento chi fosse dei due); commentando il recente arresto del Curcio, il Bellavita esprimeva un concetto che mi sconcertò non poco e, cioè, che l'arresto del Curcio non era in fondo quella gran perdita che poteva apparire in quanto il Curcio aveva uno stile personale di fare politica e diplomazia troppo i contrasti con le forze concorrenti. Il Bassi o il Bertolazzi mostrò di condividere tale giudizio.

A.D.R. - In occasione di più incontri che ebbi con il Franceschini, constatai che egli aveva una posizione perfettamente coincidente con quella del Curcio; oltre l'incontro di Bellagio, ebbi con il predetto Franceschini un altro incontro immediatamente successivo alla conclusione del sequestro Sossi, a Milano, ed altro ancora di poco precedente al sequestro stesso. Ricordo che, nell'incontro id Milano, il Franceschini si mostrò raggianti per la positiva conclusione del sequestro Sossi e per gli effetti positivi che, a suo giudizio, aveva determinato nella classe operaia. Nella stessa occasione il Franceschini mi confidò che il Sossi era stato liberato non senza con-

trasti in quanto si erano manifestate tendenze di base favorevoli alla soppressione dell'ostaggio.

A.D.R. - Mi consta che l'articolo sul duplice omicidio di PD apparso su Controinformazione, successivamente alla riunione di Bellagio, fu scritto da Antonio Bellavita.

Lo seppi con certezza, ritengo dallo stesso Bellavita, con il quale trascorsi una parte delle vacanze del '74, in Toscana, vicino a Castagneto Carducci, sul mare. In questa località di villeggiatura, nella quale si trovava pure Luigi Bellavita, sopraggiunsero, in giorni diversi, una dopo l'altra, due tedesche, una delle quali era Petra Krause che conoscevo per la prima volta e l'altra, di cui non ricordo più il nome, che aveva con sé un opuscolo Br che veniva diffuso all'epoca in Germania ed era scritto in tedesco, riguardo alla quale Antonio Bellavita mi riferì che lavorava nello studio di un grosso avvocato in Germania, soggiungendo che si trattava di persona molto «coperta» che svolgeva compiti di collegamento.

A.D.R. - Mi risulta che nel '74 era in corso un'iniziativa diretta a costruire una colonna veneta delle Br. Lo seppi da alcuni accenni fattimi dall'Egidio. Mi pare che con riferimento al duplice omi-

icidio di Padova costui mi fece intendere che si era trattato di un errore dovuto alla immaturità della colonna veneta delle Br in costruzione. So anche che, sempre nel corso del '74, l'Egidio ebbe vari contatti con esponenti delle Br, di cui per altro non mi è stata mai nota la precisa identità.

Fu ancora l'Egidio che, parlandomi della Nadia Mantovani, mi confidò che la stessa era stata inserita nella struttura militare veneta e precisamente in quella facente parte dell'Organizzazione di cui lo stesso Egidio era uno dei capi militari ed il Negri il massimo esponente. L'inserimento della Mantovani era avvenuto, secondo il racconto dell'Egidio, intorno alla seconda metà del '73.

A.D.R. - Il cd «Gruppo Ferretto», di cui mi parla la S.V. con riferimento ad un nucleo Br che potrebbe essere stato costituito a Padova e Mestre nel '74, è una sigla che non mi riesce nuova ma che al momento non sono in grado di precisare nel tempo, nello spazio e nei contenuti.

DOMANDA - In relazione a quanto lei ha testé dichiarato circa l'Egidio ed il Negri, ed in relazione a quanto pure ha dichiarato in proposito al G.I. di Roma, vuole precisare schematicamente il succedersi temporale delle sigle ed organizzazioni di cui ha notizia diretta?

RISPOSTA - Non ho difficoltà a farlo precisando fin d'ora che parlerò piuttosto di un succedersi di sigle che non di organizzazioni in quanto si è sempre trattato di un'unica struttura articolata in nuclei e settori perseguitanti tattiche e strategie omogenee, composta in gran parte sempre dalle stesse persone, pur tenuto conto della specificità dei compiti che alcuni di loro assolvevano di fatto nell'ambito di particolari settori.

Ovviamente si parte con Potere Operaio di cui ho già diffusamente parlato. Dopo il convegno di Roma del settembre '71 e la riunione ristretta che vi si svolse, Negri, come ho già detto, mi parlò della costituzione all'interno di P. O. di Lavoro illegale (L. I.). E' la struttura di cui ho già detto essere stati responsabili nazionali Piperno sul piano politico e Morucci sul piano militare, mentre localmente in Milano le stesse funzioni erano rispettivamente esercitate da Vesce e da me. Dopo i fatti di via Galilei (dicembre '71), e la conseguente scoperta delle Botteghe Oscure, e dopo la riunione ristretta ed urgente di cui ho già parlato, L. I. scomparve come sigla.

Immediatamente compare il Fronte Armato Rivoluzionario Operaio (FARO) direttamente controllato da Piperno, per quanto mi risulti. Nel FARO c'era certamente Morucci, da sempre legato a Piperno, il «Siro» di cui ho detto e, con «Siro» parte dalla rete comasca di L. I. Il FARO ebbe strettissimi contatti con il GAP e Feltrinelli, come confermato tra l'altro dallo scambio di lettere tra Piperno (Saetta, alias Elio) e Feltrinelli (alias Osvaldo). Del FARO ero anch'io personaggio di rilievo finché non fui costretto a rifugiarmi in Svizzera dopo la morte di Feltrinelli e dopo essere stato sentito dal dott. Bevere.

Del FARO non ne sentii più parlare dopo che andai in Svizzera.

In Svizzera ebbi l'importante incontro con Negri di cui ho detto alla magistratura romana e da allora mi legai definitivamente al Negri ed alla struttura da lui direttamente controllata e che conobbi al mio rientro in Italia. Si trattava del Centro Nord che, però, devo dire essere stata una denominazione provvisoria. Siamo attorno al novembre '72 (data del mio rientro in Italia), ma non posso precisare se all'epoca la sigla Centro Nord era già comparsa; sono comunque certo che tale sigla comparve ed era operante prima del convegno di Rosolina di P. O. del maggio '73.

Il nucleo direttivo di Centro Nord era costituito da Negri, Franco Tommei, Egidio Monferdin (questo mi sembra essere il cognome di Egidio), Vesce, Pancino, nonché dallo svizzero Gianluigi Galli. Nel Centro Nord del Veneto erano funzionari direttivi Augusto Finzi, Antonio Liverani e Toni l'ingegnere; questi ultimi due apparivano più propriamente avere funzioni tecnico-militari.

I. PM chiede al Fioroni se Toni l'ingegnere cui si è appena riferito si identifichi in certo Antonio Temil, esperto in elettrotecnica. Fioroni risponde: adesso che mi viene rammentato, sono certo che Toni l'ingegnere corrisponde ad Antonio Temil.

Ancora Fioroni: Successivamente, come dirò appresso, entrarono a far parte dell'Organizzazione Oreste Strano ed altri personaggi.

Tornando alla schematizzazione delle sigle devo dire che quella «Centro Nord» scomparve verso la fine '73 - inizio '74 e

non fu sostituita da alcuna altra sigla, almeno fino al momento in cui sono stato arrestato (maggio '75). In sostanza dopo la scomparsa della sigla Centro Nord, si conservò la medesima organizzazione politico-militare che all'esterno era nota come Autonomia Operaia Organizzata. Solo occasionalmente si adoperò qualche sigla particolare come, ad esempio, nell'attentato alla Pace-Standart di Fizzonasco (autunno '74), quella « Senza tregua per il Comunismo ».

Posso aggiungere che, dopo il mio arresto, nel '76 è comparsa la sigla Prima Linea che da molti elementi che mi riservò di precisare, mi appare espressione della stessa organizzazione.

Questa è la schematizzazione che sono in grado di fare in base agli elementi a mia conoscenza ed in base, naturalmente, ai fatti cui ho direttamente partecipato.

Per quanto riguarda i collegamenti tra l'organizzazione di cui ho detto e le Br ed i Nap mi riporto a quanto già dichiarato ed a ciò che avrò occasione di precisare in seguito.

Aggiungo che io personalmente, rispetto a tutti gli organismi citati, ho esercitato funzioni di « agente di collegamento » con ruolo di « grado » intermedio.

A.D.R. - Per quanto riguarda i personaggi veneti diversi da quelli cui mi sono finora riferito posso dire che dell'organizzazione di Potere Operaio facevano parte, con funzioni direttive, ed erano anzi considerati fra i leaders storici, gli assistenti del Negri presso la Facoltà di Scienze politiche, cioè Luciano Ferrarini Bravo, Guido Bianchini, Lisi, Del Re, Alessandro Serafini e Ferruccio Gambino. Ciò posso riferire, almeno per i primi quattro, fino al '71, cioè fino al convegno di Roma. Successivamente, a parte l'incontro con l'episodio allegato al rinvenimento delle bottiglie incendiarie in via Galilei del dicembre '71 cui partecipò il Gambino, come ho già riferito al G.I. di Roma (fig. 9 del relativo verbale), ebbi contatti pressoché esclusivi con gli elementi dell'organizzazione come Egidio, Temil ecc., cui ho più volte fatto riferimento. Di Paolo Benvenuto posso dire di aver saputo che faceva parte del servizio d'ordine di Potere Operaio.

Non ho mai avuto rapporti né notizie sul conto di Pino Nicotri, Carmela Di Rocco, Marzio Sturaro, Pietro Despali, Gianni Boetto, Massimo Tramonte ed Ivo Galimberti. Per scrupolo, intendo precisare che la posizione della Del Re mi apparve meno autorevole di quella degli assistenti. Ricordo di aver saputo, non ricordo più da chi, che la Lisi Del Re era in P.O. incaricata, fra l'altro, di tenere i collegamenti dell'organizzazione padovana e la « Rex » di Pordenone, specialmente con riferimento agli interventi da attuare in tale fabbrica.

Quanto ad Augusto Pinzi, mi risulta che egli era uno dei personaggi più autorevoli, forse il più qualificato intellettualmente e culturalmente del gruppo di Porto Marghera. Per quanto io stesso potei constatare in occasione di alcuni incontri, egli aveva senz'altro un ruolo dirigente nell'organizzazione in relazione particolarmente alle importanti strutture di fabbrica esistenti nella zona industriale di Marghera. Lo stesso faceva parte sicuramente, infatti, del Centro Nord ed almeno con riferimento all'area veneta costituiva uno dei migliori quadri operai della organizzazione capeggiata dal Negri. Ricordo, fra l'altro, di aver partecipato ad una riunione fra elementi del Centro Nord, cui partecipò anche il Pinzi, a Venezia, verso la fine del '73.

Un posto di rilievo nella medesima organizzazione occupavano anche i fratelli Italo e Gianni Sbrogì.

Quanto a Carlo Picchiurra, ebbi occasione di incontrarlo una sola volta in occasione del capodanno del 1973 che trascorsi in un paese del Friuli, vicino al confine austriaco, assieme a Roberto Ferrari, Nadia Mantovani, Gianfranco Pancino, Toni Temil, Egidio, Silvana Marelli ed altri. L'Egidio mi parlò del Picchiurra come di un elemento del giro militare padovano; poi conversando con lo stesso Picchiurra egli mi confidò che aveva militato nel GAP di Trento.

Durante la mia militanza nell'organizzazione il Nucleo padovano mi apparve il più importante ed il più dotato dal punto di vista delle strutture tecniche di base dell'organizzazione militare (falsificazione di documenti, armi, esplosivi, esperimento nel campo dell'elettronica, intercettazioni delle comunicazioni radio della polizia).

Seppi in particolare che proprio Antonio Temil nella sua abitazione, dove ebbi anche occasione di recarmi (si trattava di un villino a due piani), era il

coordinatore delle ricerche che proprio a Padova l'organizzazione andava svolgendo sull'intercettazione delle trasmissioni radio, sulla intercettazione delle comunicazioni telefoniche, su congegni (relais) idonei a far scoppiare a distanza gli esplosivi e su altre analoghe operazioni tecniche evidentemente preordinate allo svolgimento delle attività terroristiche. Si trattava senza dubbio di ricerche di alto livello scientifico almeno come potei giudicare. Il Temil era affiancato da persone tecnicamente preparate, di cui per altro, non sono in grado di riferire l'identità con la sola eccezione di Antonio Liverani, che era peraltro specializzato nella falsificazione dei documenti.

Che il gruppo padovano fosse dotato di armi comuni e da guerra (fra cui mitra), di munizioni e esplosivi lo seppi in varie occasioni da Egidio e da Temil; la circostanza inoltre, era ben conosciuta nell'area milanese dell'organizzazione.

Aggiungo che ebbi modo di vedere più volte in possesso dell'Egidio una pistola Stayer cal. 9 lungo, che lui affermava essere arma di massima precisione. Ritengo che l'abbia posseduta almeno fino all'ultima volta che l'ho visto a Padova, nella primavera del '75.

La conferma della disponibilità di esplosivi da parte del gruppo padovano la ebbi allorché partecipai personalmente all'esercitazione militare svolta sopra Vicenza, precisamente nell'altopiano di Asiago, in un forte abbandonato nell'inverno '73-'74 (ricordo che c'era la neve). Ne ho già parlato al G.I. di Roma. Preciso che tale esercitazione fu organizzata nella prospettiva di potenziamento dei quadri politico-militari milanesi e veneti del Centro Nord. Vi parteciparono il Temil, il Liverani, Roberto Serafini (di cui parlerò successivamente), l'Egidio, Marco Bellavita, un certo « Beppe » di Milano. Beppe era un compagno originario della Val Sesia che aveva fatto il militare a Roma, che risiedeva a Milano da circa due anni. Beppe era un vecchio militante di P.O. del biellese. L'istruttore era il Temil e l'addestramento consisteva nel far brillare a distanza alcune cariche di esplosivo (gelignite) predisposte dallo stesso Temil. Furono fatte brillare numerose cariche usando mezzi candelotti del citato esplosivo.

Seppi che l'esplosivo in questione proveniva dal Cantone Ticino ed era materiale di cui aveva la disponibilità il gruppo padovano.

Nello stesso periodo seppi, mi pare dallo stesso Temil, che a quella esercitazione ne sarebbe seguita dopo breve tempo un'altra in cui i partecipanti si sarebbero addestrati usando del mitra; anche questi erano già in possesso del gruppo padovano. Non posso dire se tale ultima esercitazione ebbe luogo in quanto non ne venni informato. Faccio presente che in epoca precedente, mi pare dopo il convegno di Rosolina, si svolse nel Canton Ticino, sopra Locarno, una esercitazione per quadri di fabbrica organizzata da Gigi Galli ed in cui si fece uso di pistole e forse anche di esplosivo che in Ticino era facilmente reperibile.

Io non partecipai all'esercitazione ma fui incaricato da Egidio di accompagnare alla frontiera con la Svizzera, mettendoli in contatto con Galli (cosa che feci in un posto vicino Luino) due o tre compagni militanti. Uno di questi non l'avevo mai visto, un altro era probabilmente Gianni Sbrogì (sono in grado, comunque, di confermare tale indicazione dopo aver visto le fotografie dei fratelli Sbrogì) ed il terzo era forse un giovane soprannominato « Baio » o, comunque, che io conoscevo con il nome di Baio. Mi risulta che costui abbia abitato per un certo periodo nello stesso appartamento di Egidio a Padova.

A.D.R. - Di Lauro Zagato posso riferire che si trattava di uno dei più grossi dirigenti di P.O., il quale all'inizio del 1973 aderì alla linea Piperno-Scalzone. Ricordo con precisione una riunione che avvenne a Padova per volontà di Negri alla quale fummo invitati io (allora ero conosciuto con il nome di battaglia di Paolo), il Vesce, lo Zagato ed altri dirigenti di allora. In questa riunione parlò quasi sempre il Negri, il quale, nel tentativo di recuperare alla sua « corrente » lo Zagato, fece un lungo discorso nel quale, indicandomi come « testimone » (ero appena rientrato dalla Svizzera) magnificò la consistenza e la efficienza della rete logistica svizzera e di quella tedesca dell'organizzazione. Lo Zagato non prese alcuna decisione ed anzi ricordo che dopo poco tempo si trasferì a Roma conservando la sua collocazione dentro la corrente del Piperno e dello Scalzone. La riunione di cui ho par-

lato ebbe luogo o poco prima o poco dopo il convegno di Rosolina.

A precisazione ed integrazione di quanto riferito al G.I. di Roma circa la riunione tra Curcio e Negri avvenuta a Torino (fig. 22 del verbale) dichiaro quanto segue: la riunione ebbe luogo nell'inverno '72-'73, più probabilmente all'inizio del '73; all'appuntamento con il Curcio che aspettava in una via centrale di Torino, ci recammo il Negri, io ed Antonio Bellavita, mi pare sulla macchina di quest'ultimo. Preso a bordo Curcio ci portammo in collina attraversando il Po. L'incontro durò una mattina. Io e Bellavita facemmo più che altro da comparse, senza partecipare al colloquio. Sono quasi sicuro che durante il colloquio tra il Negri ed il Curcio venne fatto il nome del Dalmaviva come di colui che avrebbe dovuto interessarsi del « lavoro » alla Fiat Mirafiori, e precisamente sia dello studio dei reparti, della pianta della fabbrica, delle trasformazioni intervenute nel ciclo produttivo (a cui Negri e Curcio attribuivano molta importanza) sia delle iniziative di attacco che i due progettavano in riferimento alle lotte in corso nella suddetta fabbrica. I fatti accaduti a Mirafiori nei primi mesi del '73, li ricollegai al programma concertato da Curcio e Negri nell'incontro di Torino; per altro, nulla di preciso posso dire in ordine al sequestro di Labate che dovrebbe essere avvenuto poco dopo il predetto incontro. Quanto al resto del colloquio confermo integralmente quanto già dichiarato al G.I. di Roma, precisando che per « rete operativa » io intesi un gruppo operativo che doveva intervenire con azioni illegali concordate dal Negri e dal Curcio, all'interno delle lotte operaie che erano da mesi in corso nello stabilimento di Mirafiori.

Avendo assistito al suddetto colloquio, non ebbi dubbi sulla convergenza tattica ed operativa delle organizzazioni del Negri e del Curcio con riferimento ai fatti di Mirafiori.

Come ho già riferito al magistrato romano, i contatti tra il Negri ed il Curcio, nonché, tra elementi dell'una e dell'altra organizzazione furono in prosieguo di tempo sempre più stretti e ricorrenti ed erano diretti ad assicurare una fondamentale unità tattica e strategica delle organizzazioni stesse, pur rimanendo divergenze su problemi di natura particolare.

Siffatto coordinamento esisteva al livello dei massimi dirigenti delle due organizzazioni e sfuggiva o poteva sfuggire ai quadri sottostanti (intermedi e di base).

Sempre con riferimento ai collegamenti esistenti fra l'organizzazione di Negri e le Br ricordo, oltre a quanto già ampiamente riferito al G.I. di Roma, l'episodio dal quale mi parve di poter dedurre che Negri fosse quanto meno a conoscenza del sequestro del dirigente della Alfa Romeo di Arese, Mincuzzi, avvenuto ad opera delle Br nel giugno '73. A tale episodio ho già fatto cenno al G.I. di Roma (fig. 29). In base alla confidenza che mi fece, il Negri si recò il giorno dopo il sequestro da un operaio dell'Alfa di Arese che aveva partecipato alla operazione, e precisamente la mattina dopo, e mi riferì testualmente che il detto operaio era « stanco ma felice » per il modo positivo con cui si era svolto il sequestro.

L'operaio in questione aveva un nome che ricorreva frequentemente nella Organizzazione, ma al momento non lo ricordo. Sarei forse in grado di individuare qualora mi venisse sottoposto un'ampia rosa di nominativi.

In ordine al sequestro di Idalgo Macchiarini sull'altro sono in grado di riferire se non il commento favorevole che fece il Piperno, in occasione di una conversazione che ebbi con lui subito dopo a Milano. Anzi ritengo che sia più probabile che abbia incontrato il Piperno a Roma dove mi recai in quei giorni per avvertirlo del sequestro della lettera da lui indirizzata al Feltrinelli (quella a firma « Elito »), avvenuto il 29 febbraio precedente. Piperno osservò che il sequestro di Macchiarini ad opera delle Br costituiva un'importante iniziativa per un salto di qualità nella lotta di classe. Ricordo che nello stesso periodo analogo commento favorevole fece il Feltrinelli, ma con qualche riserva.

A.D.R. - Per quanto riguarda la lettera consegnatami in busta chiusa dal Piperno perché la recapitassi al Feltrinelli, preciso che ne seppi il contenuto quando fui interrogato per la prima volta dal G.I. dott. De Vincenzo. L'integrazione delle due organizzazioni politico-militari, proposta da Piperno (« Elito ») al Feltrinelli (« Osvaldo ») riguardava il FARO ed i GAP. Tale proposta era coerente con le tendenze che in questo cam-

po aveva già espresso in precedenza il Piperno. Questi mi diede peraltro l'impressione che cercasse l'unificazione con i GAP, con intendimenti strumentali rivolti da un lato ad attrarre i GAP nel progetto strategico di P.O. e dall'altro a disporre degli ingenti mezzi patrimoniali del Feltrinelli.

Relativamente ai rapporti di carattere economico-finanziario tra le due organizzazioni, posso riferire che avevo saputo personalmente dal Morucci che egli avrebbe dovuto incontrare il Feltrinelli a Roma, uno o due giorni dopo la morte di questi per ricevere la somma di 12 milioni circa. Ricordo, inoltre, che sul mio c/c furono versati 3 milioni di lire in contanti che il Feltrinelli si era deciso a dare dopo un incontro a Milano, via Buschi 3 (allora era la mia residenza), con Scalzone, il quale, se non ricordo male, intendeva servirsi per le spese del giornale Potere Operaio, ma poiché Feltrinelli glieli aveva rifiutati per quel fine, giustificò la richiesta con la necessità di fare fronte a spese millenarie per l'Organizzazione, ottenendo, quindi, il finanziamento.

A.D.R. - Il mio c/c era allora presso l'agenzia di Piazzale Piola del Banco di Napoli.

L'incontro Scalzone-Feltrinelli, cui presenziai, risale alla prima metà del '71.

A.D.R. - Circa i fatti avvenuti a Milano in via Galilei il 12 dicembre 1971 confermo integralmente quanto dettagliatamente riferito al G.I. di Roma (fig. 8 e 9). Ribadisco, in particolare, che fu personalmente il Negri a darmi l'incarico di procurare l'appartamento di via Galilei per prepararvi le bottiglie incendiarie nella prospettiva della guerriglia da farsi il 12 dicembre. Egli attribuiva molta importanza a questa scadenza e la difese vivacemente anche nelle polemiche che seguirono al ritrovamento degli ordigni.

Ricordo tra l'altro che una serie di bottiglie furono ritrovate su una macchina la notte precedente alla data fissata ed un altro quantitativo su una autovettura che alla proprietaria, moglie di un suo collega docente di architettura all'università, era stata chiesta in prestito dal prof. Alberto Magnaghi, anch'egli docente presso la stessa facoltà.

Ne trassi perciò il sospetto che anche il Magnaghi avesse partecipato alla organizzazione delle operazioni di guerriglia che peraltro, poi, non poterono avere luogo, per il sequestro preventivo delle bottiglie incendiarie da parte della Polizia.

A.D.R. - Circa il Magnaghi, posso riferire con certezza che almeno fino al convegno di Roma del settembre '71 egli apparteneva al gruppo dirigente di P.O.; in epoca successiva lo persi di vista e seppi soltanto che dopo lo scioglimento di P.O. egli era passato nel gruppo di Oreste Scalzone.

Ricordo che il Magnaghi ebbe una parte di notevole rilievo nel convegno di P.O. svoltosi a Bologna nell'autunno del '70, soprattutto in rapporto al discorso centrale imperniato sulla gestione delle lotte; su tale tematica si profilavano due tendenze: da un lato quella che preferiva di gestire le lotte privilegiando momenti esemplari e gruppi di fabbriche o di territorio con funzioni trainanti rispetto alle altre cellule dell'Organizzazione; dall'altra quella che affermava la necessità di una costruzione lenta e graduale delle lotte attraverso una rete organizzativa articolata fabbrica per fabbrica o per distinte zone territoriali; nell'ambito di questa cominciò ad affiorare da allora quella divergenza che culminò successivamente nell'aperto contrasto di Rosolina fra la linea di partito e la linea di movimento, anche se rappresentate in modo diverso e talora contraddittorio in questa fase iniziale. Nel convegno di Roma del settembre '71 si determinò una convergenza nettamente maggioritaria sulla necessità di costruire il partito e, in concomitanza della ed svolta insurrezionalistica determinatasi in P.O. da allora per « partito » di interesse sempre « partito armato ». Furono certamente partecipi di questa maggioranza Negri, Piperno, Scalzone, Magnaghi ed altri. Solo una piccola minoranza dissidente ed alcuni di questi finirono poi per abbandonare P.O.

A.D.R. - Riguardo alla guerriglia urbana verificata a Milano l'11 marzo '72, dichiaro di non avervi partecipato in quanto facevo parte del FARO, mentre la guerriglia era stata organizzata ed attuata dai servizi d'ordine di P.O.; come seppi direttamente dal Tommel e dal Bellosi che vi avevano partecipato, gli scontri erano stati preordinati ed avevano assunto carattere di notevole durezza. Vi avevano contribuito i compagni di P.O., Lotta Continua e del Gram-

sci. Il Tommei era allora, in effetti, capo del servizio d'ordine del Gramsci; egli entrò in P.O. dopo il mio rientro dalla Svizzera del novembre '72 e divenne uno degli uomini più fidati di Negri e fra i dirigenti più autorevoli della sua organizzazione. Dopo la spaccatura di P.O.; conseguente al convegno di Rosolina, Tommei svolse una funzione particolarmente importante nel recupero al Centronord di Quadri ex Gramsci (di Varese ecc.).

Con riferimento ai fatti dell'11 marzo 1972 sia il Tommei che il Bellosi mi dissero che erano stati fra i protagonisti, quali coordinatori dei rispettivi servizi d'ordine. Non posso dire se alla programmazione ed ideazione della guerriglia avessero partecipato i missini dirigenti di P.O. ma attesa l'entità e la gravità degli scontri ritengo impensabile una loro estraneità a tale iniziativa.

A.D.R. - In merito all'appartamento di via Legnano confermo le notizie già riferite al G.I. di Roma (fg. 10); anche se l'appartamento era stato affittato a mio nome, io da qualche tempo mi ci recavo solo di rado, perché, essendo passato nelle strutture militari dell'organizzazione, non potevo più avere rapporti palesi con le sedi ed i gruppi del livello formale dell'organizzazione stessa, cioè Potere Operaio.

In realtà il conservare la intestazione del contratto di locazione dell'appartamento al mio nome, fu un errore in quanto svelò quel collegamento che doveva rimanere occulto.

L'appartamento di via Legnano era destinato ad alloggio-foresteria per i militanti dell'organizzazione ed era solitamente occupato da Vesce, Corradini, Fulvio Iannaco, Gloria Pescarolo e Gianini Mainardi, che allora erano quadri a tempo pieno di P.O. Vi si recava spesso inoltre, Toni Negri, che allora era più a Milano che a Padova. Con riguardo agli scontri che venivano attuati dai servizi d'ordine mi risulta che venivano effettuate frequenti esercitazioni al lancio di bottiglie molotov.

Sulla Gloria Pescarolo posso riferire di aver appreso che la stessa entrò nelle Br nella seconda metà del '73, lo seppi sia dal Negri che dal Bellavita e dalla stessa Pescarolo.

Ritengo probabile che anche il Mainardi sia entrato nella stessa epoca nelle Br, come mi pare di poter dedurre da certi suoi discorsi allusivi e dalla convivenza con la Pescarolo.

La Pescarolo era arrivata a Milano da Firenze assieme ad un esiguo gruppo fiorentino di P.O., tra cui Corradini e Fulvio Iannaco, allora legato sentimentalmente alla Pescarolo, allo scopo di rinforzare la rete milanese di P.O. che era allora ritenuta piuttosto carente. Avevo saputo dalle persone suddette che la Pescarolo era nelle Br e avrei dovuto incontrarmi con lei per approfondire discorsi politici avviati al mare durante l'agosto '74. La Pescarolo ospitò spesso in quel periodo il Lazagna.

A.D.R. - Come ho già detto al G.I. di Roma (fg. 23-24), non partecipai al convegno di Rosolina perché il mio ruolo di militante nella struttura occulta del Centronord doveva rimanere segreto. Seppi che durante il convegno si erano acuiti i dissensi fra la linea Piperno-Scalzone e quella di Negri. I dissensi, peraltro, concernevano soltanto problemi di natura tattica, non anche la strategia che rimaneva fondamentalmente omogenea. Non sono in grado di riferire nulla di preciso circa i rapporti tra Negri, Piperno e Scalzone successivamente all'uscita del primo dal P.O.

Da alcuni discorsi di carattere colloquiale che ebbi con lo Scalzone nel maggio '75, o meglio nei primi mesi del '75 dedussi che il Negri, il Piperno e lo stesso Scalzone lavoravano per proprio conto dentro un distinto progetto organizzativo ma inserito in una comune prospettiva strategica. Successivamente al convegno di Rosolina ebbe luogo in Padova una riunione ristretta alla quale ero stato invitato ad intervenire dal Negri. Questa riunione cui ho già accennato a fg. 23-24 dell'interrogatorio reso al G.I. di Roma, si svolse immediatamente dopo un seminario dell'organizzazione tenutosi a Padova nel luglio del 1973. Vi parteciparono certamente oltre a me, il Negri, il Tommei, l'Egidio e la Silvana Marelli, quasi certamente il Temil, forse anche Liverano, Vesce e Pancino. C'era inoltre mia moglie che mi accompagnava soltanto. Vi furono trattati i temi del potenziamento delle strutture militari dell'organizzazione, dell'addestramento dei quadri, degli atti di sabotaggio da praticare nelle fabbriche.

L'uscita del Negri dal P.O. non porta alcuna apprezzabile modifica nella struttura, nella tattica e nella strategia dell'

organizzazione da lui diretta. Pur dopo la nascita dell'Autonomia Operaia organizzata rimane la medesima prospettiva strategica dell'insurrezione armata contro lo Stato e la tattica articolata su una serie di iniziative di attacco contro il sistema.

Si può affermare, anzi, che in questo periodo viene posta dal Negri la necessità di un approfondimento della strategia politico-militare di scontro con lo Stato e conseguentemente di un perfezionamento delle strutture tecniche e logistiche necessarie all'attuazione della strategia stessa.

A.D.R. - Quanto al giornale «rosso», esso diviene un organo di agitazione ed orientamento politico per i militanti dell'Autonomia Operaia Organizzata allorché si verifica la successione al vecchio «rosso» del gruppo Gramsci. Questa successione venne preparata da una serie di riunioni cui presero parte rappresentanti del Centronord e del Gruppo Gramsci, specialmente il Negri e il Tommei per il primo, Romano Madera ed Arrighi (economista) per il secondo.

Il rapporto politico tra Rosso ed Autonomia Operaia Organizzata è assimilabile a quello intercorrente tra Controinformazione e Autonomia; che Negri fosse uno dei principali redattori ed animatori, con notevole influenza politica, della rivista Controinformazione, almeno fino all'estate '74, era cosa abbastanza nota nell'Organizzazione. Del collettivo redazionale di tale rivista faceva parte anche Antonio Bellavita che, almeno a partire dal 1973 era certamente esponente delle Br. Nello stesso periodo in cui Negri svolge un ruolo importante in Controinformazione, egli assume di fatto la direzione o comunque un ruolo eminente nella redazione della rivista Rosso.

Aggiungo che la rivista Controinformazione nacque da un progetto politico editoriale diretto a convogliare un ampio arco di forze nell'ambito della sinistra rivoluzionaria. Al progetto parteciparono G. B. Lazagna, Negri, Antonio Bellavita, l'avv. Alessandro Casaccia, Tommei, Pio Baldelli, Marco Liggini, non so se vi abbia partecipato il Vesce. Al progetto, peraltro, non seguirono i fatti nel senso che questi non rispecchiarono l'idea di alcuni promotori. Pubblicato, infatti, il numero «zero» della rivista si scatenò un'accesa polemica che era già peraltro affiorata nel collettivo redazionale, con particolare riferimento all'articolo sulle lotte alla Fiat di Mirafiori. Si dimisero il Baldelli ed il Casaccia: di quest'ultimo ricordo in particolare una battuta che riferisco testualmente: «Se Bellavita lavora per la Cia me lo dica subito così non se ne parla più». Presumo che anche il Liggini si sia defilato.

Quanto al Lazagna, mi risultava che egli aveva una posizione divergente sui tempi della lotta armata: al riguardo mi pare che proprio il Negri mi disse un giorno, muovendo critica al Lazagna: «Egli vede la lotta armata su tempi lunghi, tra venti anni...», pensa troppo al lavoro di massa». A quanto seppi, il Lazagna si ritirò dal collettivo di Controinformazione proprio per contrasti insorti sui tempi della lotta armata. Sempre sul conto di Lazagna posso dire che egli aveva militato nei GAP fino alla morte di Feltrinelli, come mi era stato riferito con precisione di dettagli da lui imputati minori del processo alla banda 22 ottobre di Genova. Successivamente, ignoro se sia entrato stabilmente in qualche organizzazione anche se era noto che gravitava nel giro delle

Br. Avevo conosciuto il Lazagna all'inizio del '73 a casa del Tommei. Seppi che si era recato a Padova almeno una volta dopo la scarcerazione di Pietro Valpreda per tenervi un discorso.

A.D.R. - Sul conto di G. B. Marongiu posso dire che era uno dei più autorevoli dirigenti di P.O. che al convegno di Roma si espresse a favore della linea di Negri. Mi apparve tra quelli più decisi per l'insurrezione armata con lo Stato e per il Partito Armato.

A.D.R. - Mi consta effettivamente l'esistenza di un ufficio internazionale di P.O. con sede a Zurigo almeno a partire dall'autunno del '72. Non ho mai partecipato a riunioni di detto organismo, ma bensì a riunioni che, in riferimento all'attività del citato organismo, interessavano tematiche relative a collegamenti di P.O. con reti svizzere, francesi e soprattutto tedesche. Ad alcune di queste riunioni ebbi occasione di partecipare con il Negri, Gigi Galli, Giorgio Della Eco-Libri. Nell'ambito di questo progetto internazionale si colloca la rivista Klassen Kampf. Dell'ufficio internazionale di P.O. ritengo che facesse parte il Negri; non conosco altri componenti dell'ufficio. Mi riservo di fornire ulteriori notizie in ordine ai fatti sui quali sono stato interrogato.

L. C. S.

dott. P. CALOGERO

Per presa visione e rinuncia al deposito anche per conto dell'avv. Taritano.

dott. A. SPATARO

Si dà atto che il presente verbale è stato redatto in duplice originale, di cui un esemplare viene consegnato al dott. Spataro - Sostituto Procuratore della Repubblica di Milano.

la pagina venti

Le conseguenze della signora Gandhi

Quello che molti temevano è successo: dopo solo 2 anni di lontananza dal potere la signora Indira Gandhi torna, da oggi, a governare l'India. In questi 2 anni — dalla clamorosa vittoria dello Janata Party alle elezioni del '77 ad oggi — i suoi avversari dal tradizionalista Desai al socialista Fernandez passando per il conservatore Charan Singh hanno fatto — è il caso di dirlo — di tutto per perdere la fiducia che l'elettorato indiano aveva dato loro. Nulla è stato fatto in questi anni per le masse dei diseredati — le violenze contro gli «intoccabili», ad esempio non sono minimamente diminuite — e lo spettacolo offerto al paese ed al mondo dei repentini cambi di partito e di posizioni politiche è stato, probabilmente, la goccia che ha fatto traboccare il vaso: di fronte ad una simile incapacità ed alla evidente bassezza morale dei vari cacicchi, la figura autoritaria e decisa della Gandhi deve essere apparsa a molti come il male minore. «Un paese sottosviluppato non si può governare senza una certa dose d'autoritarismo»: questo uno degli assiomi sui quali si basa la politica della signora Gandhi. E c'è da giurare che non manca molto al momento in cui verrà messo in pratica: la stampa imbavaglia-

ta un po' con la repressione, un po' con i soldi dei sovietici, la messa fuori-legge, effettiva o virtuale, di tutti gli oppositori, le campagne di sterilizzazione forzata tornano a minacciare milioni di persone. E — dopo la morte di Jayaprakesh Narayan, il vero ispiratore della vittoria dello Janata del '77 — non c'è oggi in India un leader capace di unire e rilanciare un'opposizione democratica. Unica forte opposizione (se opposizione sarà) uno Janata dominato dagli uomini della RSS, l'organizzazione di integralisti induisti che ha un vastissimo seguito nella piccola e media borghesia urbana. C'è una via attraverso la quale la Gandhi può neutralizzare la RSS, peraltro già battuta ai tempi della guerra per il Bangladesh: il fanatismo religioso può senza molte scosse essere sostituito dal nazionalismo e dal militarismo.

Un nazionalismo ed un militarismo diretti non solo contro il Pakistan, il nemico di sempre dell'India indipendente, ma anche contro i piccoli paesi limitrofi come Sikkim e Bhutan (già in tutte le provincie dell'est, in particolare nel Mizoram infuria la guerriglia e l'esercito morde il freno) e contro l'altro nemico «storico» dell'India, la Cina Popolare.

Il tutto — come ormai sotto-lenino — generosamente sostenuto dai marescialli del Cremlino. La Cina, a sua volta, ha già ampiamente dimostrato di avere ambizioni simili su tutta l'Asia: i due giganti, hanno inoltre, un confine e molti punti di frizione in comune. Tutti i piccoli paesi dell'Asia Centrale che hanno la disgrazia di trovarsi in una posizione di «cuscinetto» tra India e Cina sono sconvolti nei loro equilibri interni dagli effetti della lotta che le vede opposte (oltre ai casi già ricordati di Sikkim

e Bhutan ricordiamo il Tibet, ridotto dal '49 a «provincia» cinese, il Nepal ed il Ladak, una volta indipendente ed ora spartito tra i due grandi). Da aggiungere c'è ancora la reazione congiunta cino-americana ai fatti afgani che si condensa nei minacciosi comunicati che Harold Brown ed i suoi interlocutori cinesi rilasciano tra una visita alle divisioni corazzate ed una esibizione delle squadriglie di caccia.

Forse è vero — dicono i seguaci di Khomeini di Giamur-e-islami, un quotidiano di Teheran ed alcuni commentatori occidentali — che dietro l'invasione sovietica dell'Afghanistan c'è una nuova e per ora segreta Yalta (vedi gli articoli all'interno). Ma il problema centrale non è questo. E' qual è il prezzo che i popoli asiatici (e non solo loro) saranno chiamati a pagare per l'ennesima spartizione del mondo?

Beniamino Natale

Io so che esistono uomini feroci

Io so che esistono uomini feroci che amano Giorgio Albonetti. So che questi uomini feroci sono oggi persone tranquille che convivono con un loro antico furore e con varie specie di amori. Giorgio Albonetti è persona amata da questi uomini come fosse sangue del loro sangue.

Ho parlato con loro di Giorgio Albonetti minacciato di morte per scannamento. Ho ascoltato le loro voci calme e rauche come un tempo. Dicevano:

«scanneremo gli scannatori». Se non fossi certo che lo faranno non metterei per iscritto le loro voci: tengo ancora a quella strana forma di rispettabilità che unisce le parole ai fatti.

Ho detto loro che questo atto non troverebbe d'accordo per primo Giorgio Albonetti. «I morti sono morti, diamo aiuto ai vivi». Mi hanno risposto spiegando che, loro vivi, non se la sentirebbero di sopportare la morte di Giorgio senza fare la loro parte. Mi è sembrata mafia, mi è sembrato amore.

Ho detto che avrei raccontato al giornale questo loro intento perché poteva servire a proteggere Giorgio Albonetti. Mi hanno risposto che non credevano che a Giorgio avrebbe giovato, ma che invece avrebbe giovato ai suoi scannatori quando, presi alla gola, avrebbero saputo subito perché.

Mentre me ne andavo, abbracciandoli e baciandoli come si usa, mi hanno detto: «Dai un bacio a Giorgio, digli che è sempre il nostro fratello minore».

Erri

Di passaggio in redazione, ho letto la parabola di Erri. Mi è e inefficiente come sono, unico i miei ai suoi voti che niente di ciò debba avvenire.

Adriano Sofri

Amendola e le crociate

Dopo una settimana di imbarazzo e prudenza, dopo che l'«Unità» ha continuato per giorni a pubblicare articoli e commenti intitolati, «serie preoccupazioni», il PCI ha fatto conoscere la sua posizione sull'invasione sovietica dell'Afghanistan.

La direzione del PCI condanna l'intervento sovietico e propone una strategia di pace «europea», autonoma dai due grandi blocchi che si fronteggiano.

Tutto bene, dunque? Gli altri partiti che, imbarazzati anch'essi, temevano con una condanna troppo precipitosa di rompere le relazioni col partito che è indispensabile per la formazione del nuovo governo, potranno ora adottare la risoluzione del PCI come base di comportamento? Non è così semplice. Nel PCI il fuoco cova sotto la cenere. Domenica 6 gennaio viene pubblicata su l'«Avanti» una tavola rotonda dedicata alle riflessioni su Nenni a cui partecipano, tra gli altri, Ingrao ed Amendola.

I due «cavalli di razza» del PCI polemizzano violentemente tra loro. Ingrao condanna apertamente l'intervento sovietico, anche se con argomenti differenti da quelli contenuti nel documento della direzione.

Amendola, invece, difende i sovietici riservandosi di giudicare l'invasione «tatticamente» giusta.

Ma quella di Amendola non è una posizione esclusivamente tattica. Spiega, infatti, Giorgio, trasformatosi per l'occasione da «Crociano» in «Crociano»: «Io vorrei che questi popoli fossero arrivati ad una libertà, senza secoli di invasioni, di lotte. I nostri popoli europei che cosa hanno vissuto per diventare i popoli che si presentano come modello di civiltà al mondo? Hanno vissuto stragi, interventi, invasioni ecc. E noi vogliamo che il mondo nuovo di tre miliardi di persone, che vive nelle condizioni che conosciamo, acquisisca in maniera idilliaca, soltanto per la nostra propaganda, le nostre idee».

Insomma. Amendola alla «guerra santa», in difesa dei valori della civiltà, ci crede. E con questo intervento, comportarsi come Fenelope, dista la tea che aveva contribuito a tessere, a favore della partecipazione del PCI al governo, con le sue precedenti sortite.

Abbonandovi a Lotta Continua risparmiate voi e noi

ANNUALE

Satta: Il giorno del giudizio, L. 6.500, Adelphi.
Pessoa: Una sola moltitudine, L. 10.000, Adelphi.
Carnevali: Il primo dio, L. 9.000, Adelphi.
Roth: Giobbe, L. 7.500, Adelphi.
Wu Cheng-en: Lo scimmiotto, L. 9.000, Adelphi.
Bravermann: Lavoro e capitale monopolistico. La degradazione del lavoro nel XX secolo, Einaudi, L. 7.500.
Nuto Revelli: Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina, 2 volumi, Einaudi, Lire 6.500.
Artidi-Bartoli: Teatro e corpo glorioso. Saggio su Antonia Artaud, Feltrinelli, L. 9.000.
Franz Zeise: L'Armata, L. 7.000 Sellerio.
Brillat-Savarin letto da Roland Barthes, L. 8.000, Sellerio.
André Schaeffer: Origini degli strumenti musicali, L. 8.000, Sellerio.

A «Lotta Continua» ci si può abbonare per molte ragioni. Si può abbonare chi lo compra saltuariamente, chi non lo trova sempre in edicola, chi lo vuole conservare.

E soprattutto, chi vuole aiutare il giornale, che attraversa alcune finanziarie difficoltà.

Se vi abbonate a Lotta Continua dunque avrete qualcosa in cambio. Anzi avrete MOLTO in cambio. Vi offriamo in omaggio libri delle case editrici Adelphi, Einaudi, Feltrinelli e Sellerio, vi diamo un giornale che costa 300 lire al prezzo di 148 lire a numero e, per la prima volta, vi diamo la possibilità di leggere a casa vostra un giornale francese e un giornale tedesco che difficilmente si trovano nelle edicole. Ringraziamo i giornali «Liberation» e «Die Tageszeitung» per questa opportunità: chi sottoscrive un abbonamento annuale a «Lotta Continua» potrà ricevere, con il solo sovrapprezzo della spedizione, uno dei due quotidiani per 6 mesi.

Quanto costa:

Annuale L. 45.000

Semestrale L. 25.000

Lotta Continua annuale

Liberation o Die Tageszeitung

Semestrale L. 75.000

Come abbonarsi:

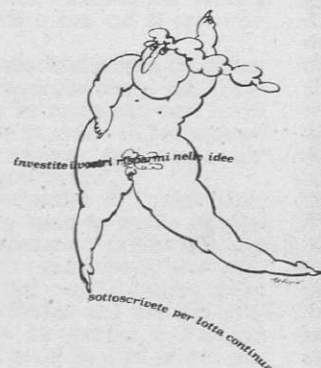
C/CP n. 49795008 Lotta Continua,

Via Dandolo 10 - Roma

Vaglia telegrafico

Coop. Giornalisti Lotta Continua

Via Magazzini Generali 32/A - Roma



SEMESTRALE

Benjamin: Uomini tedeschi, Lire 2.800, Adelphi.
Platone: Simposio, L. 2.500, Adelphi.
Ceronetti: Il silenzio del Corpo, L. 3.500, Adelphi.
Walser: I temi di Fritz Kocher, L. 3.000, Adelphi.
Reiner Kunze: Gli anni meravigliosi, L. 3.500, Adelphi.
Barbin: Una strana confessione. Memorie di un emafroditico presentato da M. Foucault, Einaudi, L. 3.500.
M. Foucault: Io, Pierre Riviere, avendo sgozzato mia madre mia sorella e mio fratello, Einaudi, L. 4.500.
A.A.V.V.: La musica elettronica, L. 6.000, Feltrinelli.
Garmandia: Piedi d'argilla, L. 5.000, Feltrinelli.
Giuseppe Tomasi di Lampedusa: lezioni su Stendhal, L. 4.000, Sellerio.
Alberto Savinio: Souvenirs, L. 4.500, Sellerio.
Roland Barthes: Frammenti di un discorso amoroso, L. 4.500, Einaudi.